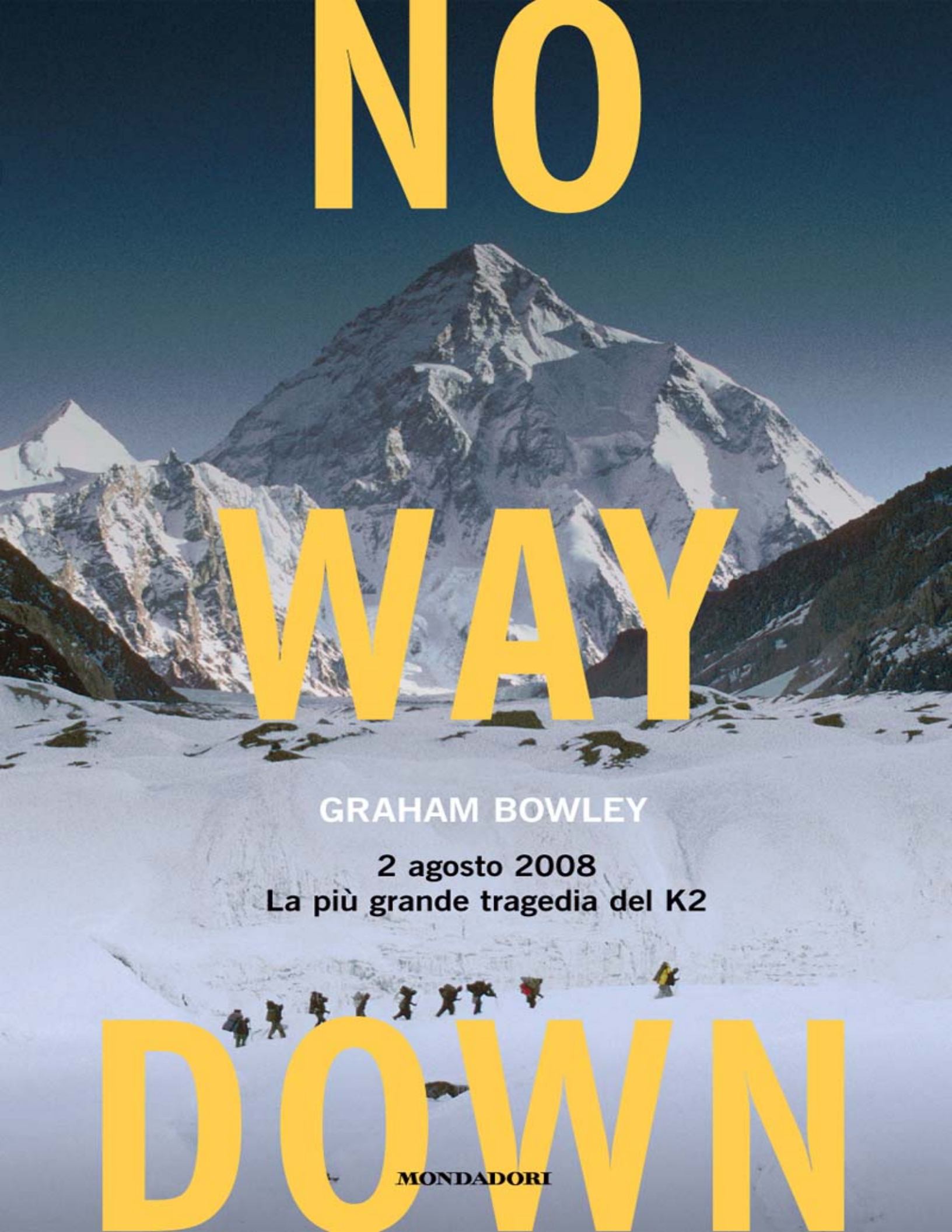
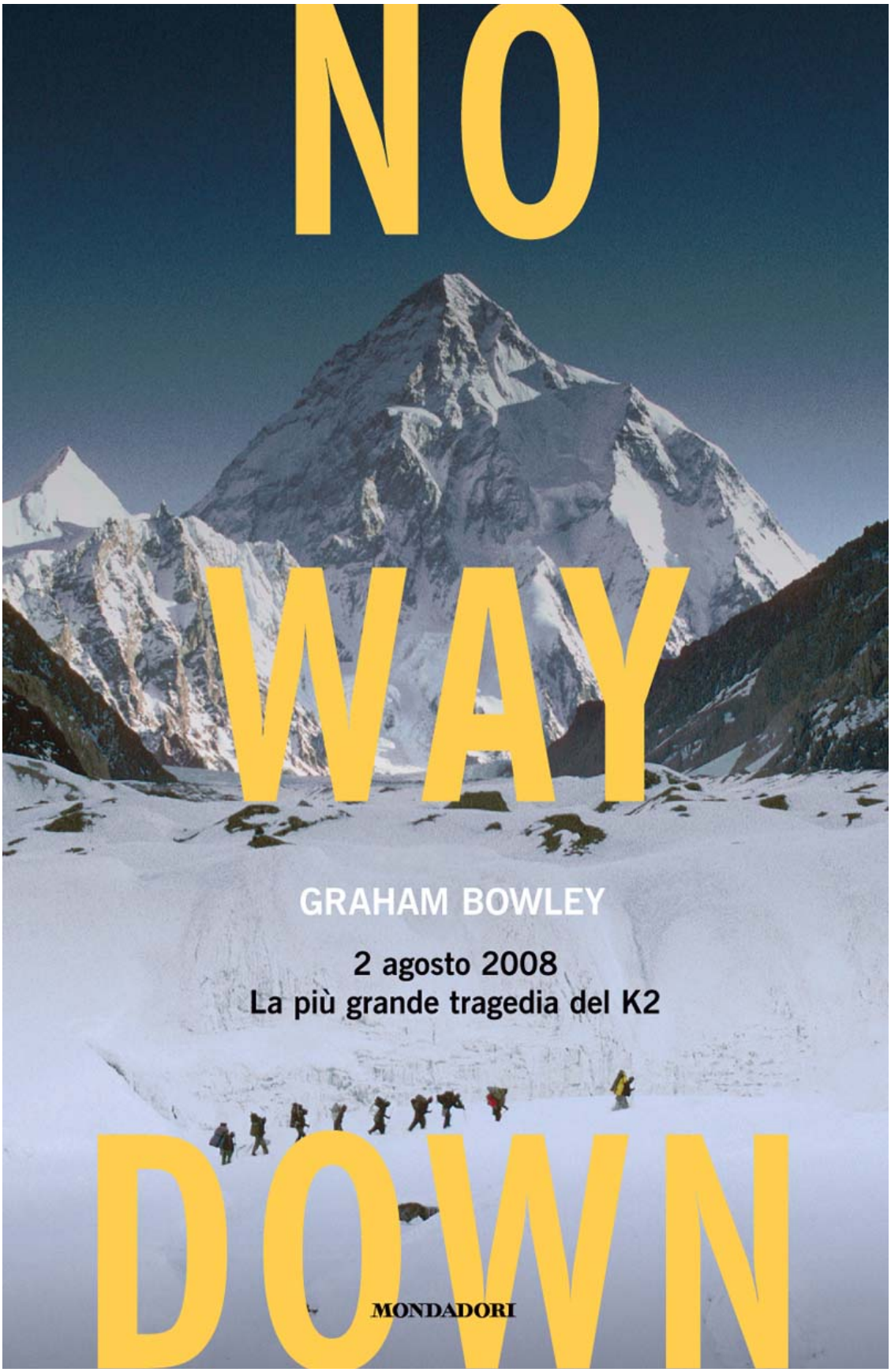
NO WAY DOWN



GRAHAM BOWLEY

2 agosto 2008
La più grande tragedia del K2

MONDADORI


NO
WAY
GRAHAM BOWLEY
2 agosto 2008
La più grande tragedia del K2
DOWN
MONDADORI

Il libro

"Vedendo da vicino il picco del K2, il grande seracco e il Collo di Bottiglia, contemplandone la bellezza e il minaccioso fascino, ho cominciato a comprendere perché un coraggioso gruppo di uomini e donne aveva rischiato la vita per scalare la montagna."

La notte del 1º agosto 2008 ben ventiquattro scalatori di quindici diverse spedizioni internazionali partirono contemporaneamente all'attacco del K2. Solo tredici di loro ritornarono al Campo base. Gli altri undici riposano per sempre nelle viscere della montagna. Quel che resta di loro è una lapide, ricavata da un piattino di latta, al Gilkey Memorial.

¶ La più grande tragedia alpinistica nella storia della vetta himalayana si consumò in quarantotto ore da brivido che tennero col fiato sospeso il pubblico di tutto il mondo, dalla Corea all'Europa, dagli Stati Uniti all'Italia, rappresentata da Marco Confortola. Le indagini giornalistiche hanno stabilito che fu una tragedia in gran parte annunciata. Il cattivo coordinamento fra i capi spedizione provocò l'errato posizionamento delle corde già sulla Spalla. Sul Collo di Bottiglia l'eccessivo numero di scalatori attardò i ritmi di ascesa. Sul Traverso alcuni di loro andarono in crisi, ma vollero comunque proseguire, esponendosi ai colpi mortali della montagna. Poi la mancanza di ossigeno, il freddo disumano, l'incedere della notte, la falce di neve e ghiaccio rilasciata dall'enorme seracco del K2 fecero il resto.

¶ *No Way Down* racconta tutto ciò che è successo e tutto ciò che non doveva succedere in quella maledetta avventura a più di 8000 metri di quota. Fra morti improvvise, colpi di scena imprevedibili, corde che si lacerano, valanghe grandi come la paura, atti di eroismo e di amore, corpi martoriati e stremati, questo libro sembra

un thriller ed è invece una storia vera, drammaticamente vera, che narra l'irresistibile fascino della sfida fra gli esseri umani e la sconfinata forza della Natura.

L'autore

Graham Bowley è cresciuto in una fattoria vicino a Leicester, nelle Midlands inglesi. È stato corrispondente estero per il "Financial Times" e l'"International Herald Tribune". Cronista del "New York Times", vive a New York insieme alla moglie, Chrystia Freeland, e ai tre figli, un maschio e due femmine.

Graham Bowley

NO WAY DOWN

2 agosto 2008: la più grande tragedia del K2

Traduzione di Giuseppe Gallo

MONDADORI

No Way Down

A mia madre e mio padre,
e a Chrystia

Guardati dall'uomo il cui Dio è nei cieli.

GEORGE BERNARD SHAW, *Uomo e superuomo*

Vola a mezza altezza.

OVIDIO, *Le metamorfosi*

Consiglio dato da Dedalo a Icaro

Sogno scenari in cui l'uomo non ha mai messo piede.

JOHN CLARE

Nota dell'autore

La notizia che un gruppo di scalatori di varie nazionalità era rimasto intrappolato sulla cima del K2 per la frana di un ghiacciaio balenò sul mio schermo alla scrivania del "New York Times" il 5 agosto 2008. Una volta confermato che undici scalatori erano morti per soddisfare la loro passione privata per uno sport costoso e altri tre, sopravvissuti a parecchie notti all'addiaccio, erano riusciti infine a scendere, congelati ma vivi, la mia prima reazione fu: e perché dovremmo occuparcene?

Quando il mio direttore mi propose di scrivere della loro drammatica impresa, esitai: l'alpinismo non mi aveva mai interessato. Ciò nonostante, la mattina seguente il mio articolo apparve in prima pagina.

Ma solamente dopo che il sito web del "Times" fu invaso dai commenti dei lettori affascinati e dopo che ebbi compiuto un viaggio di una settimana e mezzo all'estero, successivo al servizio commemorativo di uno degli scalatori, cominciai a prendere in considerazione la possibilità che ci fosse altro da raccontare. Intervistai alcuni dei sopravvissuti ancora macilenti, vidi le loro ferite, e devo ammettere di essere rimasto colpito dal carisma di questi avventurieri che si erano addentrati in un mondo che non riuscivo a comprendere e avevano sconfitto la morte.

Cominciai con l'intervistare quanti più scalatori potessi di varie spedizioni, nonché i loro familiari e gli esperti di alpinismo saliti sul K2. Parlando coi sopravvissuti, trovai le loro storie spesso inquietanti, sofferte e talvolta incomprensibili. All'apparenza, un cronista di trentanove anni mai stato sul gruppo montuoso del Karakoram non era il candidato migliore per capire il fascino e i pericoli dell'alpinismo moderno. Tuttavia, alcuni fattori che parevano essermi contrari giocarono a mio favore. A quell'epoca, ormai,

i resoconti si contraddicevano a vicenda, ed era chiaro che la memoria era turbata dalla distruttiva esperienza in alta quota, dalla violenza delle traversie subite e forse, in taluni casi, dagli egocentrici sogni di gloria, dalla riprovazione, dai rimorsi. Mi resi conto che nel restituire il senso della vicenda avevo un paio di vantaggi: la mia obiettività e il mio distacco dagli eventi. Alcuni scalatori parevano d'accordo. A Stavanger, in Norvegia, dopo aver passeggiato per tre ore in giro per la città assieme a Lars Nessa, un giovane scalatore norvegese di razza, costui si voltò verso di me e mi disse: «Noi pensiamo che lei sia la persona giusta per raccontare la nostra storia».

Ormai, in ogni caso, mi ero appassionato. Mi ero inoltrato con quegli uomini e quelle donne in un mondo straniero sopra il ghiacciaio del Baltoro, e non mi era più possibile fare marcia indietro.

Quando ho cominciato a lavorare a questo libro, avevo in mente di scrivere una storia di carattere letterario, una sorta di romanzo, però reale. Avrei fatto rivivere il K2 attraverso gli occhi dei coraggiosi scalatori che su questo incomparabile picco dell'Himalaya avevano inseguito un loro sogno. Ricostruire gli ultimi giorni di undici persone che non avevano più fatto ritorno sollevava alcuni problemi. Il libro si basa su centinaia di conversazioni realizzate con dozzine di persone che direttamente o indirettamente hanno avuto a che fare con la tragedia. Quando non mi era possibile stabilire con precisione cosa fosse accaduto su quelle pendici, intervistavo gli scalatori che si erano trovati vicini nel momento cruciale, oppure gli esperti che avevano vissuto situazioni analoghe, o ancora i familiari e gli amici che conoscevano bene i protagonisti. Non mi sono mai accontentato di congetture. Nei casi in cui non disponevo di informazioni di prima mano, ho fatto affidamento sulla mia conoscenza del carattere degli scalatori e su tutte le prove che ho potuto raccogliere nell'arco di un anno.

Dal momento che il mio scopo era scrivere un libro che ricreasse le esperienze degli scalatori coinvolti in quella tragedia, avevo anche bisogno di ricostruire i loro dialoghi. A parte poche eccezioni, sono stati gli stessi interessati a riferirmi le parole pronunciate. Per molti degli episodi chiave, ho eseguito un ulteriore controllo in modo da garantire la massima precisione, e spesso questo ha riacceso i ricordi o indotto le persone a ripensamenti. Sapevo fin dall'inizio che era fondamentale raccogliere le testimonianze degli scalatori al più presto, prima che i ricordi sbiadissero. Ma in pochissimi casi ho ricreato i dialoghi basandomi sulle sole

impressioni ricavate dalle interviste: l'ho fatto in particolare nelle pagine in cui si racconta di quanti non sono sopravvissuti.

Ho condotto di persona la maggior parte delle interviste, a cui hanno fatto seguito conversazioni telefoniche o scambi di e-mail. Attingendo a tali fonti, ho scritto il racconto quanto più possibile completo di una vicenda che chiama in causa punti di vista multipli. Nondimeno, alla fine sono rimaste aperte alcune questioni che mi è stato impossibile risolvere. Ho cercato di riportare col massimo scrupolo il resoconto di tutti gli scalatori, anche quando le loro testimonianze si contraddicevano. Alcuni aspetti cruciali della tragedia sono appunto oggetto di discordanza. Non sapremo mai la piena verità su quanto è accaduto sulle nevi di quell'agosto a 8500 metri.

Un giorno di giugno, ho seguito le orme degli scalatori sul K2, sostando alcune ore nella fredda luce del sole sul ghiacciaio Godwin-Austen. Ho sollevato gli occhi verso la Parete Sud, oltre tremila metri sopra di me, e ho scalato i sessanta metri che portano al Gilkey Memorial, il monumento ai caduti del K2. Vedendo da vicino il picco, il grande seracco e il Collo di Bottiglia, contemplandone la bellezza e il minaccioso fascino, ho cominciato a comprendere perché un coraggioso gruppo di uomini e donne aveva rischiato la vita per scalare la montagna.

Gli scalatori

I nomi in corsivo indicano gli scalatori che il 1° agosto 2008 hanno compiuto un serio tentativo di assalto alla vetta.

SPEDIZIONE NORVEGESE

Rolf Bae (capospedizione)
Cecilie Skog
Lars Flato Nessa
Oystein Stangeland

SPEDIZIONE INTERNAZIONALE OLANDESE NORIT

Wilco van Rooijen (capospedizione)
Cas van de Gevel
Gerard McDonnell
Roeland van Oss
Pemba Gyalje
Jelle Staleman
Mark Sheen
Court Haegens

SPEDIZIONE ITALIANA

Marco Confortola (capospedizione)
Roberto Manni

SPEDIZIONE SERBA VOJVODINA

Milivoj Erdeljan (capospedizione)
Dren Mandić
Predrag Zagorac
Iso Planić
Shaheen Baig
Mohammed Hussein
Mohammed Khan
Miodrag Jovović

SPEDIZIONE INTERNAZIONALE AMERICANA

Eric Meyer
Chris Klinke
Fredrik Strang
Chhiring Dorje
Paul Walters
Michael Farris (capospedizione)
Chris Warner
Timothy Horvath

SPEDIZIONE SUDCOREANA FLYING JUMP

Kim Jae-soo (capospedizione)
Go Mi-sun
Kim Hyo-gyeong
Park Kyeong-hyo
Hwang Dong-jin
Jumik Bhote
Chhiring Bhote
Big Pasang Bhote
Little Pasang Lama
Lee Sung-rok
Kim Seong-sang
Son Byung-woo
Kim Tae-gyu
Lee Won-sub
Song Gui-hwa

SCALATORE INDIPENDENTE BASCO

Alberto Zerain

SPEDIZIONE INDIPENDENTE A GUIDA FRANCESE

Hugues d'Aubarède (capospedizione)
Karim Meherban
Qudrat Ali
Jahan Baig
Nicholas Rice
Peter Guggemos

SCALATORE INDIPENDENTE SERBO

Joselito Bite

ALTRI SCALATORI INDIPENDENTI

Nick Nielsen
Christian Stangl
George Egocheago

SPEDIZIONE FRANCESE "TGW"

Yannick Graziani
Christian Trommsdorff
Patrick Wagnon

SPEDIZIONE SUNNY MOUNTAIN CHOGORI

George Dijmarescu (capospedizione)
Rinjing
Mingma Tunduk
Mircea Leustean
Teodora Vid

SPEDIZIONE K2 TALL MOUNTAIN

Dave Watson
Chuck Boyd
Andy Selters

SPEDIZIONE SINGAPORIANA

Robert Goh Ee Kiat (capospedizione)
Edwin Siew Cheok Wai
Ang Chhiring
Jamling Bhote

SPEDIZIONE ITALIANA BROAD PEAK & NANGA PARBAT

Mario Panzeri
Daniele Nardi

Prologo

Venerdì 1° agosto 2008, ore 2.00

Uscendo dalla tenda degli americani nello scioccante freddo del mattino, a meno 20 gradi, Eric Meyer si stiracchiò il corpo stanco.

Indossava una tuta rossa da discesa, e aveva bocca e naso coperti dalla maschera fornita dallo sponsor per ripararsi dal freddo d'alta quota. A pochi metri, di fronte a lui stava lo svedese Fredrik Strang, suo collega nel team americano: un uomo alto un metro e novanta, imbacuccato in un completo da arrampicata color porpora, con lo zaino appesantito da una videocamera Sony di sei chili.

Era buio pesto, la luna non c'era. Meyer si fissò i ramponi, sussurrando una preghiera. "Fammi tornare sano e salvo." Poi disse ad alta voce a Strang: «Facciamo del nostro meglio».

I due uomini si scambiarono un cenno del capo, quindi s'incamminarono lungo i solchi nella neve compatta. La pista conduceva sopra la montagna, dove intravedevano i fasci di luce delle torce dei ventinove scalatori suddivisi in otto team, piccoli punti luminosi sul crinale della Spalla.

«Mai abbassare la guardia» disse Strang, lanciando in aria la piccozza e riprendendola al volo, giusto per assicurarsi d'essere sveglio.

Aspettavano quel momento da quasi due mesi. Adesso erano pronti.

La vetta, oltre seicento metri sopra le loro teste, era ancora nascosta dalla notte, e probabilmente questa era una buona cosa. Ben presto il sole sarebbe sorto sulla Cina. Mentre seguivano in colonna il tratto sopra il Campo quattro, l'ultimo prima della vetta, a circa ottomila metri, i due uomini sentivano il respiro che raspava per la bassa pressione dell'aria. I venti dei

giorni passati s'erano dileguati, proprio come avevano promesso i loro meteorologi. Si annunciava una mattinata perfetta sul K2, e Meyer – quarantaquattro anni, di Steamboat Springs, nel Colorado, di professione anestesiologo – sperava vivamente che la sua competenza in mali e ferite d'alta quota non si rivelasse necessaria.

Il suo team era una delle otto spedizioni internazionali che si erano messe in cammino per l'ultima giornata di ascensione al K2: con i suoi 8611 metri, la seconda montagna più alta della Terra. Appena 237 metri più basso dell'Everest, il picco più alto del mondo, il K2 è considerato molto più difficile da scalare, e più micidiale.

Non solo è più ripido, ha anche pareti e crinali che declinano precipitosamente su tutti i versanti sopra ghiacciai che s'estendono migliaia di metri sotto. Si trova a otto gradi di latitudine, ovvero 883 chilometri, a nord dell'Everest. Le pendici della sua mole s'allungano fra il Pakistan a sudovest e la Cina a nordest, e a causa della lontananza dai venti caldi dell'oceano le sue condizioni meteorologiche sono notoriamente più fredde e imprevedibili. Nel corso dei decenni, dozzine di scalatori disorientati sono precipitati nei suoi crepacci o semplicemente sono stati spazzati via da tempeste improvvise.

Tuttavia la natura implacabile del K2 è anche all'origine del fascino che esso esercita. Per uno scalatore serio e ambizioso, rappresenta il premio massimo. Mentre l'Everest è stato sommerso da una baraonda di spedizioni commerciali, di gente che paga per farsi portare sulle sue pendici, il K2 ha conservato un'aura di mistero e insieme di pericolo: è e rimane la montagna degli alpinisti. La statistica lo conferma. Soltanto 278 persone sono riuscite a conquistare la vetta del K2, contro le migliaia che hanno scalato quella dell'Everest. Su dieci scalatori che ce l'hanno fatta, uno non è sopravvissuto all'ardua prova. In totale, il K2 ha ucciso almeno sessantasei scalatori impegnati a scalarne i fianchi, una media di gran lunga superiore a quella dell'Everest. E fra quanti hanno avuto l'ardire di calpestare le nevi della cima, soltanto 254 sono ridiscesi sani e salvi.

La sera prima, mentre aspettava nella sua tenda al Campo quattro, Meyer aveva passato alcune brutte ore di ansia dopo aver udito gli sherpa gridare che gli altri team avevano dimenticato di prendere l'equipaggiamento che s'erano impegnati a portare. Li aveva sentiti mentre rovistavano negli zaini in cerca di funi supplementari, chiodi da ghiaccio e moschettoni. Benché

fossero state già piazzate le corde nel tratto che dalla base arriva al Campo quattro, le spedizioni dovevano ancora fissare le funi nella sezione più importante: un canale di neve, ghiaccio e roccia chiamato Collo di Bottiglia. Gli sherpa avevano appena saputo che uno dei migliori portatori d'alta quota pakistani, il quale avrebbe dovuto guidare la cordata di punta incaricata di fissare le funi, aveva sputato sangue al Campo due ed era già ridisceso.

Alla fine la calma era tornata, e Meyer immaginava che avessero trovato quel che cercavano. Ormai erano tutti svegli. Nelle tende circostanti suonava la sveglia, si udiva la gente tossire, sgranchirsi, serrare la cerniera della tuta; era tutto un tintinnare di chiodi da ghiaccio e un lampeggiare di torce. Il panico era passato.

Eppure, quando partì il gruppo di punta, Meyer, sentendo il frusciare degli scarponi sulla neve fuori dalla tenda, ebbe l'impressione che fossero già in ritardo, e in montagna non c'è tempo da perdere.

Erano le cinque del mattino passate quando Meyer e Strang arrivarono insieme alla Spalla, un crinale di neve spessa che sale in modo costante per oltre un chilometro e mezzo. Con le piccozze saggiavano la consistenza della neve che, densamente ammassata, non si rompeva. Costeggiarono i crepacci, alcuni dei quali larghi appena pochi metri, illuminandoli con le torce. A una certa distanza da loro nel buio vi era una schiera di canne di bambù ricoperte di nastri di tessuto rosso. Erano paletti piazzati per facilitare in seguito il rientro degli scalatori al Campo quattro, quella sera. Ma non ce n'era che una manciata.

I due uomini non parlavano molto, anche se a intervalli di pochi minuti Meyer si preoccupava di chiamare Strang, per cogliere i primi sintomi degli effetti dell'alta quota: un passo falso o una risposta biascicata.

«Come va?»

«Benone!» rispondeva quello a voce alta.

Dopo mezz'ora, arrivarono al punto in cui iniziavano le corde fisse piazzate dalla squadra di punta. I due uomini furono sorpresi che le avessero collocate così in basso. “Strano.” Il Collo di Bottiglia era ancora molto distante, e quelle pendici non erano pericolose per uno scalatore esperto. Ovviamente, le corde avrebbero dovuto guidare gli alpinisti sulla via del ritorno, e il gruppo di testa doveva aver calcolato di possederne a sufficienza per coprire i tratti dov'erano davvero necessarie.

Meyer portava la sua faretra di canne di bambù, che intendeva piantare a intervalli in vista del rientro, mentre Strang aveva preso novecento metri di filato fluorescente in materiale Spectra da attaccare ai paletti. Ma per il momento lasciarono l'equipaggiamento negli zaini. “Non serviva.”

Scambiandosi un'alzata di spalle, si rimisero in cammino. Alle sei e trenta sorse il sole, rivelando il Collo di Bottiglia. Era la prima volta che Meyer e Strang vedevano il canale così da vicino. Era imponente, e più spaventoso di quanto si aspettassero. Circa trecento metri davanti a loro, la sua base si alzava dalla Spalla, saliva per qualche centinaio di metri con un'angolazione di 40-50 gradi, quindi si restringeva su entrambi i fianchi, destro e sinistro, fra gradinate di rocce sporche e spezzate di colore marrone.

Si trattava, come poté constatare Meyer, di un misto instabile di roccia, ghiaccio e neve. Centocinquanta metri più avanti, curvava a sinistra con una sezione orizzontale chiamata Traverso: una ripida parete di ghiaccio che s'allunga per una sessantina di metri attorno alla montagna, affacciandosi su uno strapiombo di migliaia di metri.

Subito sopra il Collo di Bottiglia c'era il seracco, l'appendice arrotondata di un ghiacciaio sporgente: un'onda scintillante e malsicura rimasta congelata mentre scorreva giù dalle pendici, una montagna di ghiaccio sospesa, alta centottanta metri (quanto un palazzo di Manhattan) e lunga ottocento. Molti tratti erano lisci, ma vi erano diversi punti costellati di crepe e crepacci.

Quella è la strada che conduce alla vetta, e per tutto il tratto del Collo di Bottiglia e gran parte del Traverso gli scalatori devono salire sotto il seracco. Vi sono altre strade per la cima del K2: per esempio, si può passare per il versante Nord dalla Cina o per una leggendaria via quasi impossibile sulla parete meridionale, chiamata Via Magica. Ma l'itinerario sul Collo di Bottiglia e sotto il seracco è quello più battuto, il più facile e il più sicuro, almeno finché il seracco rimane stabile.

Il ghiacciaio si muove in avanti lentamente anno dopo anno. Quando raggiunge un punto critico, blocchi della parete di ghiaccio crollano e i pezzi ruzzolano per il Collo di Bottiglia. Nessuno scalatore ama immaginare cosa potrebbe succedere se fosse sorpreso da qualcosa di simile lungo la strada. Nei decenni passati si erano registrate molte cadute di ghiaccio, ma negli ultimi anni il grande seracco era rimasto tranquillo.

La corroborante luce del giorno rivelò le mutevoli forme e strutture del ghiacciaio: via via che le fredde ombre indietreggiavano, i suoi colori andavano variando dal grigio al blu, al bianco. Il sole ne mostrò a Meyer e a Strang la reale natura, che doveva essere sfuggita agli scalatori più mattinieri, visto che s'erano immessi nel Collo di Bottiglia quando faceva ancora buio. A Meyer quella vista ricordò un cumulo di giganteschi cubi di ghiaccio accatastati uno sopra l'altro, con fessure pronunciate che correvano verso il basso.

«Ehi, quello va in pezzi!» esclamò Meyer impressionato.

Al Campo base avevano visto le fotografie scattate un mese prima che ne mostravano le crepature. Ma da vicino era di gran lunga peggio.

Mentre l'alba lasciava affiorare il profilo della montagna, Meyer poté scorgere chiaramente per la prima volta la linea serpeggiante degli scalatori che li precedevano. S'aspettava di vedere una processione ordinata di corpi che risalivano il canale e stavano già incrociando il Traverso. Invece, fu sorpreso nel constatare che s'era creato un brutto ingorgo di gente, ancora ferma nelle sezioni più basse del Collo di Bottiglia. E si bloccò di colpo.

Soltanto uno scalatore sembrava aver fatto progressi. Stava seduto in giacca a vento rossa in prossimità del ciglio del Collo, aspettando che la confusione sotto di lui si sbrogliasse.

Qual era la causa del ritardo? Mentre Meyer e Strang si avvicinavano, da sopra urlavano chiedendo altra corda.

«È terminata la corda!»

Alla fine fu tutto chiaro: il gruppo di punta non era ancora riuscito a fissare la fune in cima al canale, mentre gli scalatori retrostanti si erano già agganciati.

Nelle due settimane precedenti, i membri delle spedizioni avevano indetto diverse riunioni collaborative nelle tende del Campo base, e s'erano accordati sulla successione da seguire: chi doveva salire e quando. Il gruppo degli apripista, formato da una mezza dozzina dei migliori sherpa, portatori d'alta quota e scalatori di ogni squadra, avrebbe fissato le corde lungo il Collo di Bottiglia, mentre il resto delle spedizioni sarebbe arrivato subito dopo, senza indugi. L'accordo mirava appunto a evitare affollamenti nel canale. Sapevano che era fondamentale andarsene al più presto da sotto il seracco.

"Bene" pensò Meyer "discorso chiuso."

Sembrava che si guardassero tutti a vicenda chiedendosi cosa fare. Pochi minuti dopo, alcuni scalatori rimasti indietro presero a curvarsi per tagliare le corde e passarle avanti. Ben presto la sosta ebbe termine e la cordata riprese ad avanzare, sia pure sempre lentamente.

Fino ad allora, Meyer non s'era reso conto del gran numero di persone che cercavano di scalare la montagna: una delle più alte concentrazioni di alpinisti che in un solo giorno avessero mai tentato assieme l'assalto alla vetta del K2. Alcuni tornavano già indietro, perché sentivano freddo o stavano male o avevano capito che quello non era il loro giorno fortunato. Probabilmente, erano ventisette o giù di lì gli scalatori ancora in cammino per la vetta. Sarebbe stato un giorno molto movimentato, come era avvenuto nella stagione 2004 o nel 2007, quando dozzine di alpinisti avevano raggiunto la cima. Meyer immaginava quali fossero le condizioni lassù. Tutti in pista. Coreani, olandesi, francesi, serbi, e una sfilza di altre nazionalità. Pochi parlavano la stessa lingua. E probabilmente erano così impegnati a non scontrarsi fra loro da non far caso a quanto fosse tardi, né alzavano lo sguardo verso il ghiacciaio per studiarlo come avrebbero dovuto. "Maledizione." Non vedevano quant'era pericoloso?

Meyer osservò il gruppo di scalatori che faticavano più sopra, ed ebbe una sgradevole sensazione che gli prese lo stomaco. Strang, accanto a lui, lo disse a voce alta.

«Merda, com'è tardi!»

Toltisi gli zaini, sedettero nella neve fissando il seracco e, subito sotto, il Collo di Bottiglia.

«Non c'è modo di aggirare quella folla» disse Meyer. «Dovremo stargli incollati dietro.»

Fecero un calcolo. A quell'andatura, gli scalatori avrebbero raggiunto la vetta nel pomeriggio, forse nella prima serata. Al tramonto. E sarebbero ridiscesi per il Collo di Bottiglia al buio.

Per quel che riguardava Meyer, questo moltiplicava mille volte il rischio. Già era l'arrampicata più pericolosa al mondo. Scendere di notte per il Collo di Bottiglia era pura follia. Sapeva che tutti si erano dati un termine massimo per arrivare alla vetta, non più tardi delle tre o le quattro del pomeriggio. A che stavano pensando?

Sentì il coraggio venire meno.

Ma era dura tornare indietro, una decisione amara da prendere dopo le settimane di tribolazioni passate sulla montagna. Come tutti, anche lui aveva investito migliaia di dollari e quasi un anno di vita per prepararsi a venire in Pakistan.

Poteva ritornare al Campo quattro e riprovare il giorno dopo. Ma, in realtà, arrampicare a quelle altitudini vuol dire consumare così tante energie ed esporre il corpo a tali sofferenze che prima di tentare daccapo sarebbero stati costretti a scendere ai campi inferiori per riprendersi. E poi la stagione dell'alpinismo stava finendo. Avevano già rinviato quel tentativo di attacco alla vetta a causa delle cattive condizioni meteo. Non rimaneva altro tempo. Probabilmente, quella era l'unica occasione per Meyer. Se fallivano quel giorno, avrebbero dovuto attendere l'anno successivo. E chissà se lui sarebbe potuto tornare.

Lui e Strang avevano attraversato insieme tutti gli scenari, e avevano avuto abbastanza fortuna da arrivare sino alla Spalla del K2. Ora, stavano per buttare via l'occasione di una vita di scalare la montagna dei loro sogni?

Strang estrasse la videocamera e si mise a filmare il seracco e gli scalatori. Meyer scattò qualche foto. Intanto, gli scalatori nel Collo di Bottiglia continuavano a muoversi a rilento.

I due amici ricordarono la pioggia caduta la prima settimana al Campo base, un evento raro in giugno sul K2. Poi c'erano state le settimane di vento, di cielo coperto, di neve. Quel giorno infine era spuntato il sole nel cielo azzurro chiaro. Ben presto avrebbe fatto un caldo pazzesco, lassù.

Se il seracco cede, è perché la forza di gravità lo trascina verso il basso. Il ghiaccio è sensibile anche alla differenza tra il freddo della notte e il caldo del giorno, che può causare un'espansione e poi una contrazione del ghiacciaio, rendendo più probabile una valanga. E loro non si fidavano del seracco.

Si rimisero lo zaino in spalla e arrancarono un'ora e mezzo giù per le nevi della Spalla, in direzione della loro tenda al Campo quattro. Erano le dieci circa. Il giorno era perfetto. Attorno a loro, centinaia di montagne s'allungavano in tutte le direzioni, bianche e splendenti al sole.

Il campo era tranquillo e silenzioso, appollaiato su una piattaforma della Spalla. Relativamente parlando, c'era spazio a sufficienza per tutte le tende, più che in alcuni campi inferiori, dove lo spazio era razionato e le tende

s'affacciavano sulle sporgenze o erano rinforzate contro i venti da corde e paletti.

Si aspettavano di trovare una dozzina di scalatori o giù di lì, affaccendati attorno alle cupole colorate delle tende di nylon oppure intenti a prendere il sole, ad affilare i ramponi, o semplicemente in attesa nei paraggi. Giù al Campo base, alcuni scalatori s'erano detti convinti che il bel tempo avrebbe tenuto, e pertanto avevano progettato di salire al Campo quattro un giorno dopo gli altri, in modo da evitare il grosso della folla e tentare di raggiungere la vetta il 2 agosto. Tra poco sarebbe arrivata la seconda squadra coreana, assieme a due australiani: uno dei colleghi di Meyer e un altro del team olandese che il suo capospedizione aveva lasciato fuori dalla prima ascensione.

Gli altri scalatori stavano rintanati nelle tende o penavano ancora sulle pendici sopra il Campo tre. Meyer e Strang videro soltanto un'altra persona, un italiano che era ridisceso prima per il mal di montagna. Costui tirò fuori la testa dalla sua tenda, vicina alla loro. La sua giacca a vento era ricoperta dai loghi della Fila e di altri sponsor. Li salutò con un cenno della mano, poi chiuse la tenda.

Meyer non riuscì a fare a meno di voltarsi a guardare verso il Collo di Bottiglia. A oltre un chilometro di distanza, gli scalatori sembravano puntini in fila. Ormai erano arrivati più su nel canale, a circa due terzi della salita. Erano tuttavia ancora pericolosamente ammassati. In lontananza, non sembrava neppure che si muovessero. Di sicuro, prima o poi avrebbero invertito la rotta. O avevano voglia di morire?

I due uomini si chinarono dentro la tenda. Era alta appena centoventi centimetri, e non c'era spazio dove stare. Si tolsero le tute e le fodere zuppe di sudore. Tirarono fuori la radio, grande quanto una tazza da latte, e si lasciarono cadere sui sacchi a pelo stesi paralleli sul pavimento. Trangugiarono una bottiglia di acqua fusa. Faceva caldo, là dentro, e non avevano molta voglia di parlare. Tra poco avrebbero dovuto cominciare a pensare alla discesa: occorreva una giornata intera per tornare giù.

Una ventina di minuti dopo, mentre riposavano, udirono un flebile grido. Proveniva da lontano. Strang ebbe l'impressione di sentirlo di nuovo.

Uscirono dalla tenda a controllare la montagna. Ma niente era cambiato dall'ultima volta che avevano guardato. La cordata di scalatori era sempre bloccata nel Collo di Bottiglia. La radio taceva.

Quindi, l'italiano avanzò barcollando. Si chiamava Roberto Manni.

«Lo vedo!» disse rosso in volto, indicando verso la montagna. «Lo vedo!»

A circa ottocento metri da loro, alla base del Collo di Bottiglia, duecento metri al di sotto della catena principale degli scalatori, un corpo ruzzolava sul ghiaccio. Un alpinista era caduto.

La piccola figura nera rallentò, andando a fermarsi proprio sotto alcune rocce.

Meyer e Strang corsero avanti di qualche metro, guardando attentamente verso il Collo di Bottiglia.

L'uomo giaceva con la testa rivolta a valle.

A un tratto, dalla radio sopraggiunse un'esplosione di schiamazzi.

«Bruttissima caduta!» sentì dire Meyer. «È vivo. Si muove. È uno dei serbi.»

Parte prima
LA VETTA
Venerdì 1° agosto

«Mi piacerebbe che tutti potessero contemplare
questo oceano di montagne e ghiacciai.
La notte sarà lunga ma bella.»

HUGUES D'AUBARÈDE, K2, 31 LUGLIO 2008

«Il K2 non è da scalare.»

FILIPPO DE FILIPPI,
Dal resoconto autorizzato
della spedizione italiana del 1909

Capitolo uno

Procedendo a est lungo le polverose piste che partono dal villaggio di Askole, nell'arco di tre giorni s'intravede in lontananza una meraviglia del mondo, il ghiacciaio del Baltoro disseminato di rocce, e una gigantesca parata di montagne granitiche nere e ocra, ricoperte di neve e incoronate dalle nuvole.

Nel 2008, Eric Meyer e gli altri team avevano percorso questa strada inoltrandosi nel profondo del Karakoram, cuore della più alta catena montuosa del mondo. Il gruppo del Karakoram fa parte dell'Himalaya occidentale e costituisce uno spartiacque fra il subcontinente indiano e i deserti dell'Asia centrale. Qui, in una trentina di chilometri, si ergono quattro picchi che superano gli ottomila metri. Spingendosi più addentro tra ghiacci e morene, dopo altri tre giorni di cammino, sopra tutti questi sublimi giganti appare all'improvviso il K2.

L'origine del suo nome è ormai leggenda. Nel settembre 1856 il tenente Thomas G. Montgomerie, un ispettore britannico incaricato di condurre un progetto noto come Great Trigonometric Survey of India, salì sino a un picco del Kashmir, armato di teodolite, eliotropo e tavoletta pretoriana, con il compito di stabilire il confine imperiale del Raj, il dominio della Corona in India.

Duecentoventi chilometri a nord, scorse due formidabili montagne, che disegnò a inchiostro sul suo taccuino di viaggio, apponendovi la propria firma ondeggiante e superba. Chiamò l'una K1 e l'altra K2. La “K” stava per Karakoram. (Montgomerie registrò trentadue picchi, dal K1 al K32, fissando l'altezza del K2 a 8619 metri, con un errore di appena otto metri.) In seguito, si scoprì che il K1 aveva già un nome locale, e venne indicato sulle mappe

come Masherbrum. Il K2 no, e così mantenne il nome con cui l'aveva battezzato Montgomerie.

Cinque anni dopo la sua spedizione, un altro strenuo artefice dell'impero britannico, Henry Haversham Godwin-Austen, s'avvicinò ancor più al K2, divenendo il primo europeo a essere salito fino al ghiacciaio del Baltoro. Nel 1888, in onore della sua impresa, alla Royal Geographical Society di Londra fu proposto che la montagna fosse "ricordata in futuro come Peak Godwin-Austen". La mozione venne respinta, ma sino alla metà del Novecento il nome continuò a essere impiegato in alcune mappe e sulla stampa periodica. Alla fine, tuttavia, a causa delle sue sfumature coloniali, gli fu preferito "K2", e il nome di Godwin-Austen rimase a indicare il ghiacciaio ai piedi del monte.

Dopo gli ispettori imperiali, vari esploratori e viaggiatori occidentali s'inoltrarono sempre più in questo meraviglioso reame, con scarponi chiodati, abiti di tweed e gonne. Nel 1898, due illustri visitatori impegnati in un tour in bicicletta per l'India decisero di visitare l'Himalaya. Si trattava di una coppia americana: William Hunter Workman e sua moglie Fanny Bullock Workman, suffragetta ed ereditiera del New England. Anni dopo, esplorarono il ghiacciaio di Siachen a sudest del K2 e realizzarono le prime ascensioni su parecchie vette del Karakoram. Era una coppia famosa. Lui era un chirurgo in pensione convinto che nessuno sarebbe potuto sopravvivere una notte al di sopra dei settemila metri, mentre Fanny aveva l'irritante abitudine di incidere sulle pareti della montagna le proprie iniziali e la data del suo passaggio, nonché di farsi largo a suon di frusta e revolver.

Nel 1902, una spedizione di sei uomini composta di svizzeri, austriaci e britannici compì un primo serio tentativo di assalto alla vetta del K2. Fra costoro vi era lo scalatore e occultista inglese Aleister Crowley, che in seguito avrebbe assunto il nome di "666", guadagnandosi con le sue provocatorie stravaganze il titolo di uomo più immorale al mondo presso la stampa inglese, oltre che, anni dopo la sua scomparsa, un posto sulla copertina di un album dei Beatles, *Sgt Pepper's Lonely Hearts Club Band*.

Durante le nove settimane di permanenza sulla montagna, dove erano state trasportate tre tonnellate di bagagli, compresi i volumi della biblioteca di Crowley, la spedizione compì ben cinque tentativi di scalata alla vetta. Crowley avrebbe preferito la rotta lungo lo sperone di sudest, mentre gli altri scalatori sostennero la necessità di deviare verso il crinale di nordest.

Salirono fino a 6400 metri circa sul versante del K2, ma il tentativo fallì quando, fra le altre cose, uno degli austriaci crollò a causa di un edema polmonare, una malattia acuta tipica dell'alta montagna, che provoca l'aumento dei fluidi nei polmoni. Deluso e semidelirante, Crowley, che soffriva lui stesso di brividi e febbri malariche, minacciò un collega con un revolver e venne disarmato con una ginocchiata allo stomaco. Nonostante fossero saliti più in alto di chiunque altro sul K2, i membri della spedizione ridiscesero in modo scomposto.

Ma la montagna continuò a esercitare un poderoso fascino. Nel 1909, sette anni dopo il tentativo di Crowley, fu il turno del principe Luigi Amedeo di Savoia-Aosta, duca degli Abruzzi. Figlio del re di Spagna nonché nipote di un re d'Italia, era un appassionato di alpinismo che un decennio prima s'era portato dieci telai da letto sul ghiacciaio Malaspina, in Alaska. (Proveniva da quella parte d'Italia che sarebbe stata resa famosa vent'anni dopo da Ernest Hemingway in *Addio alle armi*.) Quando il duca visitò l'American Alpine Club all'Astor Hotel di New York, la sala da ballo era decorata in suo onore: "Grandi blocchi di ghiaccio a forma di montagne, e sopra cordate di uomini che ne scalano i pendii", secondo quanto riferito da un articolo di cronaca del "New York Times". Aveva scelto il K2 perché non era ancora stato del tutto mappato. Ma aveva un altro obiettivo. Voleva stabilire il record mondiale d'altitudine, detenuto a quell'epoca da due norvegesi.

Circondando il viaggio di un alone di gran segreto, si recò a Londra per gli approvvigionamenti, in incognito. Probabilmente, il segreto si spiega col timore che qualcuno raggiungesse il K2 prima di lui. Stando alle congetture di alcuni libri di storia, è invece possibile che fuggisse da una complicata relazione amorosa, peraltro ben nota (alla stampa americana), con Katherine Elkins, una ricca ragazza dai capelli biondo rame appassionata di equitazione, figlia di un senatore statunitense del West Virginia, Stephen B. Elkins. Con tutta probabilità, il duca aveva conosciuto gli Elkins a Roma, dove costoro s'erano recati in estate per acquistare oggetti d'antiquariato, ma la love story era stata osteggiata da entrambe le famiglie.

Il duca salpò da Marsiglia sul piroscafo P&O *Oceana* con sei tonnellate e mezzo di bagagli, diretto a Bombay e di lì al K2, per la gloria dell'Italia e della Casa di Savoia. Lo accompagnava un fotografo di montagna cinquantenne, Vittorio Sella, che con le sue lastre fotografiche e le sue

emulsioni avrebbe restituito alcune delle più belle immagini del K2 mai viste.

Composta di dieci uomini, la squadra attraversò il distretto di Srinagar, dove il duca fu accolto dal governatore britannico con una scorta reale di *shikara*, barche fluviali splendidamente decorate, con quindici rematori ciascuna. Il duca viaggiava nel lusso. I sacchi a pelo della spedizione consistevano di quattro strati: uno di peli di cammello, uno di piumino di edredone, uno di pelle di montone e uno esterno di tela impermeabile.

Egli fu il primo ad ammirare la montagna dal circo Concordia, punto d'unione di due ampi ghiacciai a pochi chilometri dal centro di un anfiteatro di picchi. Il senso di soggezione che provò risuona nella sua descrizione. "Il vero e indiscusso monarca di tutta la regione" dichiarò "gigante solitario, nascosto alla vista degli uomini da innumerevoli giogaie, gelosamente custodito da una selva di sudditi, protetto dall'invasione umana da chilometri e chilometri di ghiacciai."

Rifornitosi di un mare di uova fresche, carne, acqua, combustibile, lettere e quotidiani a Urdukas, un campo situato sotto il ghiacciaio del Baltoro, Luigi Amedeo arrivò col suo seguito fino a metà del crinale di sudest, una cresta rocciosa che sorge direttamente sopra quello che in seguito sarebbe stato chiamato ghiacciaio Godwin-Austen. La strada scelta dal duca sarebbe divenuta il principale itinerario delle future ascensioni, e porterà per sempre il suo nome, Sperone Abruzzi. Cammin facendo, come un moderno Adamo alla scoperta di un mondo nuovo, egli battezzò altri punti di riferimento del K2 in onore della sua spedizione: il passo Negrotto, dal nome del suo aiutante di campo, il passo Sella e il ghiacciaio Savoia.

Alla fine, riuscì a stabilire il record mondiale di altitudine scalando un altro picco vicino, il Chogolisa. Ma fu vinto dalla ripidezza apparentemente insormontabile del K2, e ridiscese a seimila metri, dichiarando che il K2 lo aveva sconfitto e sarebbe rimasto per sempre inespugnabile.

"Dopo settimane d'ispezione, dopo ore di contemplazione e ricerca del segreto della montagna, il duca infine è stato costretto a cedere alla convinzione che il K2 non è da scalare" scrisse il biologo e medico Filippo De Filippi, che lo accompagnava e che raccontò la spedizione in un libro.

Anni dopo, toccò a un'altra spedizione italiana dimostrare che Luigi Amedeo di Savoia aveva torto.

Subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale, quando le ostilità si erano spente nel mondo, nell'arena dell'Himalaya la rivalità fra nazioni giocava ancora un ruolo importante. Nel 1950, una spedizione di alpinisti francesi fu la prima a scalare un picco al di sopra degli ottomila metri, raggiungendo la cima dell'Annapurna I, in Nepal. Nel ’53, i britannici conquistarono il monte Everest, il più alto di tutti, e la notizia dell'evento giunse a Londra alla vigilia dell'incoronazione della regina Elisabetta II, meritandosi festeggiamenti nazionali.

Nella primavera del ’54, fu l'Italia ad arricchire il suo palmarès, e a riscattarsi dalla depressione postbellica, grazie a una spedizione arrivata in Pakistan con l'intento di mettere sotto assedio le pendici del K2.

La spedizione comprendeva undici scalatori, quattro scienziati, un medico, un documentarista, dieci portatori hunza d'alta quota e altri cinquecento portatori. In tutto, costoro s'addossarono oltre tredici tonnellate di rifornimenti, comprese duecentotrenta bombole di ossigeno.

Il dispotico capospedizione, Ardito Desio, era un geografo e geologo originario di Palmanova, nel Nordest dell'Italia, che gli altri membri della squadra avevano soprannominato “ducetto” per i suoi modi e la sua ambizione. Prima di scalare la montagna, vi orbitò sopra con un DC-3 assieme a tre compagni allo scopo di pubblicizzare l'evento. L'esercito pakistano d'altra parte contribuì a facilitare l'avvicinamento costruendo ponti sopra i burroni, e lui dal Campo base, quasi risentisse ancora degli echi della guerra, incitava via radio gli scalatori sulle pendici a dimostrarsi “campioni della razza”. Durante il tragitto attraverso gli spopolati territori della valle circostante, alcuni portatori rimasero accecati dal riverbero della neve, perché Desio s'era rifiutato di lasciare che inforcassero adeguati occhiali da sole. In seguito i portatori accennarono a una rivolta, ma furono rabboniti dagli italiani con sigarette e mance, e dall'intervento dell'ufficiale di collegamento, il colonnello dell'esercito Ata-Ullah, anche se poi alcuni portatori rubarono al team farina e biscotti.

La scalata stessa fu degna di nota per l'uso di un argano in acciaio dotato di un cavo di trecento metri, adibito al trasporto dei pesanti rifornimenti su per la montagna. E dopo sessantatré giorni di preparazione (durante i quali si registrò anche la morte di uno scalatore, il trentaseienne Mario Puchoz, guida alpina di Courmayeur, stroncato dalle complicazioni di un edema polmonare inizialmente diagnosticato come polmonite), la sera del 30 luglio

1954 due scalatori raggiunsero gli ottomila metri, e in un giorno o poco più sarebbero arrivati in cima.

Alle prime luci dell'alba i due uomini, Achille Compagnoni – uno scalatore lombardo di quarant'anni, il favorito di Desio – e il suo compagno, il ventottenne Lino Lacedelli, di Cortina d'Ampezzo, iniziarono l'attacco alla vetta. A un certo punto, Compagnoni scivolò e cadde, atterrando tuttavia sulla neve soffice. Poco dopo, Lacedelli, togliendosi i guanti per pulirsi gli occhiali, s'accorse di avere le dita bianche e insensibili. I due trasportavano pesanti bombole d'ossigeno. A centottanta metri dalla vetta, tuttavia, si sentirono mancare. Il gas s'era esaurito, e si tolsero le maschere.

Credendo che al di sopra degli 8500 metri fosse impossibile sopravvivere in assenza d'ossigeno per più d'una decina di minuti, attesero la fine, che non arrivò. Resisi conto di essere in grado di respirare, ripresero la salita, sia pur soggetti ad allucinazioni: entrambi erano convinti che Puchoz, il collega defunto, li seguisse a poca distanza.

Pochi minuti prima delle diciotto, mentre la pendenza s'addolciva, tenendosi per le braccia raggiunsero la vetta al grido di "Insieme!". Il K2 era stato sconfitto. Il 4 agosto 1954, il "New York Times" uscì con questo catenaccio: "Gli italiani conquistano il secondo picco più alto del mondo. Scalato in settantasei giorni il monte Godwin Austen, nel Kashmir".

Al rientro in Italia, come prevedibile la spedizione fu accolta da un'ondata di fervore patriottico: in onore degli scalatori fu emesso un francobollo, ed essi furono ricevuti da papa Pio XII. Ma seguirono decenni di acredine per le modalità della conquista.

La sera prima dell'assalto finale, Compagnoni aveva piantato l'ultimo campo più in alto di quanto concordato in precedenza col resto del gruppo, e lo aveva nascosto dietro una roccia. Aveva fatto così perché disponevano di scorte limitate di ossigeno, e non voleva che un altro scalatore, Walter Bonatti, il quale stava salendo insieme a un portatore hunza di nome Mahdi, gli rubasse il posto. Bonatti era un alpinista di talento, più giovane ma meno benvoluto da Desio e dall'organico della spedizione italiana.

Non trovando il campo, Bonatti e Mahdi erano stati costretti a trascorrere la notte all'addiaccio su un piccolo pianoro ghiacciato sul fianco della montagna. In realtà avevano portato le scorte di ossigeno per la vetta, ma le avevano lasciate nella neve. Mahdi, sprovvisto di adeguati scarponi da

salita, era ridisceso disperatamente ai primi bagliori. Era sopravvissuto, ma per il congelamento aveva perso tutte le dita dei piedi e quasi tutte quelle delle mani.

Il rancore si trascinò per anni in Italia. Bonatti divenne poi uno dei più fortunati e rispettati scalatori della sua generazione, e in genere gli alpinisti condividono la sua versione dei fatti. Negli anni Sessanta, Compagnoni passò al contrattacco, affermando che Bonatti aveva consumato l'ossigeno delle bombole, mettendo così a repentaglio la vita dei due arrampicatori. Aggiunse che Bonatti aveva convinto Mahdi ad accompagnarlo sino all'ultimo campo promettendogli falsamente che avrebbe potuto partecipare all'attacco finale. Ma il rivale vinse una causa di querela contro un giornalista che aveva divulgato le affermazioni di Compagnoni.

Desio sarebbe ritornato in Pakistan nel 1987, stabilendo finalmente quale tra il K2 e l'Everest fosse il monte più alto. (Un astronomo dell'università di Washington aveva annunciato che nuovi dati raccolti da un satellite della marina militare dimostravano che il K2 poteva essere duecentoquaranta metri più alto di quanto si credesse, e quindi più alto dell'Everest. Grazie a una migliore tecnologia, Desio e colleghi scoprirono che così non era.) Inoltre, rispose alle domande riguardo al fatto se avesse o no nascosto la verità attorno a quanto successo sulla montagna.

Nonostante il rancore, il primato del team italiano rimaneva intatto. A quasi cent'anni dal primo rilevamento compiuto da Thomas Montgomerie dei Royal Engineers, l'uomo aveva finalmente messo piede sulle nevi della cima del K2.

Capitolo due
Ore 10.30

C'era un tale affollamento in prossimità dello sbocco del Collo di Bottiglia che Dren Mandić era nervoso.

Lo scalatore da solo presso la cima, il basco Alberto Zerain, aveva risalito lo scosceso canale prima di tutti gli altri, poi era scomparso per il passaggio in diagonale del Traverso. Alcuni sherpa e una cordata di sudcoreani lo avevano seguito. Ma questi ultimi procedevano molto a rilento, e mezz'ora dopo si erano pressoché fermati, provocando quella ressa sotto il Collo di Bottiglia.

Mandić si trovava vicino alla fine del canale, su un piccolo pianoro roccioso sul fianco destro, in attesa di passare verso l'imbocco del Traverso sul fianco opposto. In piedi, irrigidito e impaziente, in tuta nera e giacca a vento rossa, stava in mezzo a un gruppetto di scalatori – quattro, cinque, sei o forse più – che riposavano, qualcuno addirittura seduto, con la giacca sbottonata e l'imbracatura sganciata dalla corda, crogiolandosi al calore di metà mattina. Guardava fisso gli alpinisti in colonna davanti a lui nel Traverso. Superato quel punto, i team sarebbero avanzati per un lungo tratto di neve a circa 8400 metri che, dopo tre o quattro ore ancor più faticose, li avrebbe condotti alla vetta.

Mandić si voltò a guardare in basso, verso la fila di scalatori che s'allungava ai piedi del Collo di Bottiglia e che gli ricordava le pedine del domino. Gli uomini indossavano grosse giacche a vento, stringevano nelle mani piccozze e racchette da sci, avevano zaini appesantiti dai satellitari e dalle radio. Dietro gli occhiali scuri, le barbe e le sopracciglia gelate, erano stranieri gli uni agli altri. Certuni indossavano anche la maschera per l'ossigeno.

Mandić notò che l'assembramento rendeva irrequieti gli sherpa. A un certo punto, costoro avevano conficcato due piccozze nella roccia sopra un chiodo da ghiaccio, e per alleggerirsi di un po' di peso avevano avvolto due pezzi di corda attorno all'impugnatura delle piccozze e sotto il chiodo.

Gli ultimi scalatori in coda, poche centinaia di metri sotto, stavano ancora muovendosi lentamente verso l'alto. Infilzavano l'impugnatura delle piccozze nella neve e posizionavano più avanti le *jumar*, i dispositivi bloccanti in metallo per la progressione su corde fisse. Ma ben presto accadde l'inevitabile e arrivarono in prossimità dell'affollamento. Il senso di frustrazione ribolliva in tutti.

«Che succede?» urlò Wilco van Rooijen, capospedizione degli olandesi, perdendo la pazienza.

Scalatore professionista, Wilco era stato negli ultimi mesi una delle figure più autorevoli al Campo base, nonché uno dei principali organizzatori della cooperazione fra team. Quel giorno indossava un completo arancione. Era un uomo magro, dal torace largo, con i capelli argentati tagliati a spazzola e gli occhi azzurri, e portava un orecchino d'argento all'orecchio sinistro. Quell'estate rappresentava per lui il terzo tentativo di scalata del K2. La prima volta aveva tentato nel '95, ma era svenuto cadendo da una roccia: s'era rotto una spalla e aveva perso un litro e mezzo di sangue. Nel 2008 era tornato con una squadra di otto persone e centomila euro di sponsorizzazione offerti da una società olandese, la Norit.

«Muoversi!» gridò col suo marcato accento olandese.

Al di sopra di tutti, a una quindicina di metri da Mandić, incombeva il ciglio del seracco, blu e trasudante per il caldo. Era appena metà mattina, e già il sole ardeva sopra le loro teste nel cielo azzurro.

Il trentunenne Mandić era arrivato in montagna con una squadra irreggimentata di cinque serbi e tre portatori pakistani d'alta quota: una delle prime spedizioni serbe sul K2.

Nel team vi erano Predrag Zagorac, detto Pedja, e Iso Planić, probabilmente i più esperti: il primo di Belgrado, il secondo di Subotica. Poi c'era Milivoj Erdeljan, il capospedizione, un uomo dai capelli grigi, che pur senza essere salito guidava come un padre i suoi ragazzi dal Campo base. Alla radio sentivi di continuo la sua voce dal potere calmante. Un quinto elemento, che aveva contribuito a trovare lo sponsor, si era unito al gruppo in luglio.

Dei tre scalatori, Mandić era quello che aveva meno esperienza. Nel suo paese, a Subotica, faceva parte del club alpino Spider. Aveva scalato il monte Ararat in Turchia, e l'estate prima era salito sulla vetta del Broad Peak, gigantesco vicino del K2, ma sino ad allora quella era stata la sua unica conquista himalayana.

Nessuno dei serbi era un professionista: pochi lo sono, in Serbia. A Subotica, Mandić faceva il falegname. Però si erano preparati bene, di questo era convinto. Erano finanziati dal ministero dello Sport e da alcune compagnie private di Belgrado. Avevano una stazione mobile per le previsioni del tempo, e due meteorologi erano in collegamento con loro dalla madrepatria. Sentivano che la condizione fisica non poteva essere migliore. Dopotutto, l'Istituto provinciale dello sport di Novi Sad ne aveva verificato e attestato la buona forma. E al Campo base, per mantenerli in allenamento, quasi tutti i giorni Erdeljan aveva mandato i suoi uomini fuori a scalare e ridiscendere i ripidi canali del ghiacciaio Godwin-Austen. I serbi avevano portato con sé in montagna dieci tende e millesettecento metri di corda.

Come la maggior parte dei team di quell'anno, avevano percorso ottocento chilometri da Islamabad, la capitale del Pakistan, fino a Skardu, una polverosa città nel Nordest del paese. Di lì, avevano proseguito per un altro giorno di viaggio su una scomoda jeep sino al villaggio in mattoni crudi di Askole, uno dei centri abitati più prossimi al K2. Dopodiché avevano continuato a piedi per una settimana oltrepassando torrenti zampillanti e precari ghiacciai, con la testa sempre all'insù per gettare un'occhiata al picco distante. Lungo la via da Askole, uno dei muli si era rotto una zampa.

Nelle settimane successive, le diverse spedizioni nazionali avevano preso a conoscersi abbastanza bene. Avevano lavorato fianco a fianco sulle pendici del monte, sopportando cadute di massi, tempeste, chiodi da ghiaccio allentati, scorticature di gambe, tende schiacciate dalla neve. Al Campo base ai piedi del K2, una cittadina di tende multicolori che s'affacciava sul ghiacciaio Godwin-Austen, a 4720 metri sopra il livello del mare, avevano parlato del più e del meno, assaporando carne di yak e tè dolce preparato dagli hunza. Mentre fuori imperversavano le correnti gelide del Godwin-Austen, si erano scambiati consigli tecnici e si erano raccontati a vicenda,

non senza vanteria, le loro conquiste dei picchi minori: l'Annapurna, il Chogolisa, il Masherbrum.

Il K2 li aveva avvertiti severamente dei suoi pericoli. A causa dell'altitudine, al Campo base uno degli ufficiali di collegamento pakistani – ciascuna squadra doveva averne uno per ottenere un permesso – aveva sofferto di aumento di fluidi nei polmoni, e un portatore lo aveva dovuto trasportare in carriola sino al campo militare del Concordia. Quindi, durante una scalata di addestramento verso un campo superiore, una caduta di massi s'era abbattuta sui tre serbi. Mandić si era gettato a terra coprendosi la testa con lo zaino mentre la pietra più grossa, una cinquantina di chili almeno, gli rovinava sopra.

Mandić e Zagorac stavano spesso nella tenda adibita a cucina a preparare specialità serbe della Vojvodina: krapfen fatti in casa e gnocchi dolci ripieni di prugne, ma senza prugne, perché bisognava accontentarsi di marmellata di fragola, comunque deliziosi. Di sera, Mandić stava invariabilmente a tavola nel tendone mensa a giocare chiassosamente a carte coi portatori pakistani. Nutriva un amore speciale per la natura, e raccontava spesso del suo volontariato allo zoo comunale di Subotica. Nell'appartamento dove viveva con la fidanzata Mirjana, aveva ragni, uccelli e tutte le più strane creature esotiche. Aveva terminato il servizio militare in Serbia e aveva sempre abitato a Subotica, ma non si dava mai tregua e amava viaggiare, specialmente in posti come il K2.

Col passare delle settimane, i serbi e gli altri team avevano impiantato i campi sempre più in alto in modo da assuefarsi gradualmente all'altitudine e sentirsi più a proprio agio respirando l'aria rarefatta. Le emicranie d'alta quota non erano poi così terribili, soprattutto se le si combatteva con una manciata di pillole.

In tutto quel tempo, i gruppi avevano fissato centinaia e centinaia di metri di corda alla roccia e al ghiaccio a mo' di corrimano, in modo da non dover affrontare la montagna senza aiuto. Avevano seguito due strade: una era quella lungo il crinale degli Abruzzi, l'altra quella nota come via Cesen, entrambe conducono vicino alla Spalla. I team avevano legato la montagna esattamente come i cuochi pakistani avevano legato per la coda gli yak che i portatori avevano trascinato da Askole, quando li avevano sgozzati sul ghiaccio e avevano riposto la carne per gli alpinisti in buche nel ghiacciaio. E

la danza dei portatori baltì al bagliore delle fiaccole per festeggiare l'Aga Khan era sembrata la celebrazione della vittoria di una bestia mitica.

Quindi, i capigruppo di tutte le spedizioni avevano convocato le riunioni collaborative, che si erano tenute nei tendoni mensa dei serbi e dei coreani, per discutere della logistica. Gli scalatori erano consapevoli di essere in troppi perché ciascuna squadra potesse salire per proprio conto. Così, attorno a un ampio tavolo verde, avevano stabilito chi avrebbe portato le corde, chi i chiodi da ghiaccio e quanti, chi le canne di bambù o i rotoli di filato.

«Lavoriamo come un unico gruppo» aveva detto Pemba Gyalje, uno sherpa nepalese del team olandese presente alle riunioni. Sembrava che fossero riusciti a trasformare la quantità delle presenze in punto di forza. Un vero successo, considerato il gran numero di lingue e di ego in concorrenza fra loro.

Gyalje aveva battuto il pugno per essere più convincente.

«Un unico gruppo» aveva ripetuto. *E non tanti.*

Nello sforzo di ascensione verso il Campo quattro, i team si erano arrampicati aiutandosi con corde e instabili scalette in alluminio, sospese sul Camino Bill, un passaggio di quarantacinque metri su un enorme dirupo di roccia rossa al di sotto del Campo due, così chiamato in omaggio a un americano, Bill House, salitovi nel 1938. Inoltre avevano scalato la famigerata Piramide Nera, un grosso promontorio di roccia accidentata e ghiaia sotto il Campo tre.

Più o meno in quel momento, avevano cominciato a imperversare i venti, non previsti dal meteo. Nella notte le raffiche avevano gonfiato e quasi spazzato via le tende. Gli scalatori si erano rintanati nei sacchi a pelo, convinti di essere a un passo dalla morte. I venti avevano sventrato una delle tende, scaraventando nel vuoto lo zaino pieno di attrezzi di un alpinista indipendente serbo.

Il capo dei portatori della squadra serba, di nome Shaheen Baig, aveva vomitato sangue nella piccola tenda sullo stretto pianoro al Campo due. Mentre altri team, come i sudcoreani, s'erano portati dietro gli sherpa in aereo dal Nepal, i serbi avevano preferito reclutare tre portatori d'alta quota sul posto (generalmente vengono presi dalle vicine zone settentrionali, come Shimshal). Durante la tempesta, i serbi avevano udito la tosse secca di Baig,

più rumorosa del muggito del vento. Costui possedeva una notevole esperienza, avendo scalato il K2 quattro anni prima, ma non c'era stata alternativa: aveva dovuto tornare giù.

Il resto del team aveva proseguito. Ma la mattina dopo gli altri due portatori serbi, Mohammed Khan e Mohammed Hussein, avevano ammesso maliziosamente di essersi dimenticati, durante la tempesta, d'impacchettare il cibo per tutti. Così non c'erano salsicce né biscotti per Mandić e i colleghi, che avevano rimediato con i dolciumi e la zuppa trovata in uno zaino e chiedendo in prestito una scodella di pasta ad Alberto Zerain. A quell'altitudine, in ogni caso, avevano scoperto dopotutto di non avere molta fame.

Quindi, sul ripido fianco della montagna al Campo tre, Khan si era lamentato di soffrire di emicrania. Gli avevano dato dell'ibuprofene, e aveva così raggiunto il Campo quattro. E quella mattina si era messo in cammino assieme ai serbi. Per loro doveva trasportare due bombole d'ossigeno sino alla cima del Collo di Bottiglia, poi sarebbe potuto ridiscendere. I serbi facevano uso di ossigeno supplementare – avevano un sistema di respirazione di fabbricazione russa – e ciascuno di loro aveva due bombole da cinque chilolitri. Ma Khan s'era fermato a una cinquantina di metri dallo sbocco del Collo di Bottiglia, rifiutandosi di continuare e lamentandosi di non riuscire a respirare. Planić aveva insistito affinché proseguisse, ma alla fine Mandić e Zagorac si erano accollati le bombole del portatore e si erano divisi il suo zaino, consentendogli di scendere. Così, i serbi si erano ritrovati con due portatori in meno. L'unico rimasto era Hussein.

Mandić aveva avvertito il peso in più sulle spalle mentre saliva in cordata sulla cima del Collo di Bottiglia. Lui e Zagorac si erano accordati per cambiare le bombole di ossigeno una volta arrivati allo sbocco del canale. Purché Zagorac fosse riuscito ad arrivare fin lassù. L'amico in effetti era rimasto bloccato nel Collo di Bottiglia.

Perché procedeva tutto così lentamente? Non erano scarpate dure, quelle. Ripide, sì. Cinquanta, sessanta gradi. Ma non erano davvero più difficili di quelle che avevano scalato sul Broad Peak.

Era l'altitudine a rendere la scalata faticosa, 8230 metri. Si trovavano nell'area che gli scalatori chiamano Zona della Morte, situata all'incirca sopra i 7500 metri, dove la pressione dell'aria è molto inferiore a quella sul livello del mare, e la carenza di ossigeno mina rapidamente la forza dei

muscoli e il funzionamento della mente. L'uomo sopravvive a stento, lassù. Molti scalatori osavano avventurarsi a quell'altitudine – verso la stratosfera – muniti soltanto di bombole d'ossigeno nello zaino, con i beccucci delle maschere fissati alla bocca e al naso. Altri, come gli americani e gli olandesi, avevano scelto di affrontare la montagna senza aiuti supplementari. Volevano sfidarla a modo loro. Altrimenti, perché farlo? Ma anche quanti, come Mandić, utilizzavano l'ossigeno erano consci di dover salire in cima e ridiscendere nel giro di poche ore. Non potevano permettersi indugi: il tempo correva, e prima o poi l'ossigeno si sarebbe esaurito. L'altitudine incideva sulle prestazioni di alcuni più che di altri, ma di lì a poco persino lo scalatore più resistente avrebbe trovato difficile conservare la lucidità necessaria. Il corpo non avrebbe risposto. E non potevi più fidarti della mente.

Oltre al fatto di trovarsi nella Zona della Morte, non si poteva neppure essere sicuri della neve. Mandić osservò la superficie ruvida sotto gli scarponi: vedeva il ghiaccio blu risplendere sotto il manto nevoso. Uno scalatore impreparato sarebbe potuto scivolare facilmente, e avrebbe fatto un bel ruzzolone. Con tutta probabilità, era sensato procedere adagio. Ma quel ritardo era ridicolo. Loro avevano calcolato di arrivare sulla vetta alle nove e trenta. Quello era un buon termine massimo, come aveva detto Shaheen Baig. Quanto avrebbe voluto che fosse ancora lì con loro...

Mandić controllò l'orologio. Erano già le undici. Resisteva a stento al caldo del giorno, nella tuta da discesa. Fissava il mare di montagne bianche attorno a sé, i pendii striati di rocce nere e marroni o coperti di neve, le strisce di nuvole che si allungavano fra i picchi.

Faceva così caldo che a pochi metri da lui una scalatrice norvegese, Cecilie Skog, s'era tolta la giacca color porpora. Minuta e graziosa, la donna indossava occhiali da sole, e dal caschetto le scendevano sulle spalle i lunghi capelli ricci. Trentatré anni, originaria della costa occidentale della Norvegia, nota per i suoi giacimenti petroliferi, era venuta sul K2 col marito Rolf Bae, che si trovava poco più in basso nella cordata lungo il canale.

Tre scalatori che stavano sei-sette metri sotto la piccola piattaforma rocciosa dove Mandić aspettava in piedi, ormai esasperati, decisero di passare ai fatti. Sganciatisi dalla corda, s'avventurarono in un'arrampicata libera lungo un canale nevoso sul fianco del Collo di Bottiglia... come se non ci fosse da preoccuparsi del ghiaccio o del dislivello sottostante.

«Che diamine succede?» urlò Wilco van Rooijen, arrampicandosi sul fianco e superando alcuni degli scalatori ancora in coda. Disse chiaro e tondo a chiunque volesse ascoltarlo che lui aveva investito un mucchio di tempo e di quattrini per scalare di nuovo il K2, e non aveva molta considerazione delle capacità di certi membri delle altre spedizioni.

Nella foga provò a superare Iso Planić, il collega di Mandić. Ma, così facendo, perse l'equilibrio e scivolò all'indietro, impigliandosi con gli aguzzi ramponi nella giacca del serbo. Lo afferrò uno sherpa che gli stava dietro, cingendolo all'altezza della vita. A bocca aperta, Van Rooijen fissò allarmato Planić: la giacca del serbo si era strappata sulla spalla sinistra, il rivestimento interno era fuoriuscito, e l'uomo aveva un graffio sulla pelle.

Mandić notò la confusione di sotto e provò a capire cosa stesse accadendo. Ma, un secondo dopo, la sua attenzione fu attratta dalla colonna di scalatori che improvvisamente aveva ripreso a muoversi per il Traverso.

Finalmente era il suo turno. Si rimise in pista dal ripiano roccioso, quindi salì sull'alto muro di ghiaccio. Ma, con sua gran delusione, la colonna si fermò di nuovo pochi minuti dopo, e lui si ritrovò bloccato dall'assembramento di corpi che aveva davanti.

Voltandosi indietro, vide che il suo amico Planić era salito sul pianoro tra la folla in attesa. Anziché spostarsi a sinistra verso il Traverso, era montato sul lato opposto in uno spazio libero dove sembrava intenzionato a sostituire la bombola d'ossigeno. Si era già messo ad armeggiare per tirare fuori dallo zaino quella piena.

Mandić pensò che fosse una buona idea, e s'accinse a staccarsi dalla folla per raggiungere l'amico. Ma si era appena voltato che si trovò faccia a faccia con Cecilie Skog. Dal Traverso avevano richiesto altra corda, e lei stava appunto salendo in quella direzione portandone uno spezzone in spalla. Dallo zaino le uscivano due tubicini per l'ossigeno che arrivavano sino al naso. La Skog gli fece capire che voleva riporre la corda nello zaino mentre saliva.

«Ti aiuto io» disse lui, scandendo bene le parole attraverso il passamontagna congelato e spiegandosi a gesti.

Lei fece un cenno d'assenso. “Grazie.”

Mandić sganciò il moschettone dalla cordata in modo da consentirle di passare avanti, e con cautela iniziò a spostarsi dietro mentre lei, volgendogli

le spalle, gli porgeva lo zaino. Lui si passò la manica sulla fronte, umida di sudore.

Facendo un altro passo per superarla, Mandić sentì lo scarpone scivolargli sul ghiaccio sotto la neve, e improvvisamente la gamba perse l'appoggio. Cadde in avanti, trascinando la Skog sul ghiaccio e crollandole pesantemente addosso. Tutt'attorno l'aria si riempì di grida d'allarme.

«Ehi, Cecilie!» urlò da sotto Rolf Bae, il marito della donna.

Avvinghiati l'uno all'altra sul pendio ghiacciato, Mandić e la Skog presero a scivolare. In pochi secondi sarebbero ruzzolati giù troppo veloci per potersi fermare. Sotto di loro vi era lo strapiombo del Collo di Bottiglia, alto una novantina di metri e pieno di rocce taglienti.

La Skog ruzzolò per circa un metro, ma aveva l'imbracatura assicurata alla corda e si fermò. Mandić, invece, era slegato. E continuò a scivolare, rapidamente.

Con la coda dell'occhio, Pedja Zagorac vide qualcosa che cadeva: rotolava lungo il fianco della colonna di scalatori, giù per il canale, veloce come un proiettile.

Poi sentì urlare: «È Dren! Dren! Dren!».

Guardò verso la figura che ruzzolava ancor più giù lungo il Collo di Bottiglia, rigirandosi e addirittura ruotando su se stessa, con la testa sopra i talloni. Dopo centoventi metri circa, Mandić rallentò e si fermò.

Uno scalatore assicurò a Zagorac che l'altro non s'era fatto nulla. Sulle Alpi capita spesso di precipitare a quel modo. Non era più grave di una caduta sugli sci. Alcuni si offrirono di scendere a prestare soccorso allo sfortunato alpinista.

Ma, mentre parlavano, Mandić si rialzò. Era un cenno rivolto a loro, quello che stava facendo? Zagorac si sentì sollevato. Grazie a Dio! Nella caduta, l'amico non aveva urtato né contro una roccia né contro altro.

Subito dopo, tuttavia, Mandić si piegò e prese di nuovo a scivolare. Questa volta non a lungo, forse per un centinaio di metri. Ma cadde sulle rocce e, quando si bloccò, rimase sdraiato sul ghiaccio, senza più rialzarsi.

Zagorac strabuzzò gli occhi.

«Si muove! Ha mosso la gamba. L'ho visto!» gridò qualcuno dalla cordata.

Zagorac udiva la gente strillare nella radio. “Si muove.”

Si accorse che anche lui s'era messo a urlare, ma non sapeva bene cosa. Anche Hussein, il loro portatore, accanto a lui urlava con tutta la voce che aveva in corpo. Zagorac non voleva perdere altro tempo. Gli scalatori che aspettavano attorno si scostarono per fargli spazio. Lui si voltò per affrontare la montagna e calarsi, pregando sottovoce e sperando che non fosse troppo tardi. Si concentrò sul respiro, spostandosi velocemente sulle gambe. "Fammi arrivare in tempo."

Gli ci volle una quindicina di minuti, ma alla fine raggiunse l'estremità del secondo tratto di corda fissa, dove Mandić giaceva nella neve col corpo inclinato verso valle. Ansimando pesantemente, si inginocchiò accanto all'amico. Vide il suo volto livido. Mandić aveva battuto la testa. E perso molto sangue.

«Dren!»

Non riusciva a credere che fosse conciato a quel modo. Lo rigirò immediatamente, praticandogli la respirazione bocca a bocca. "Mio Dio. Aiutami. Aiuta Dren."

Il corpo era ancora caldo. Zagorac aspettò che respirasse. Gli appoggiò un'altra volta la bocca sopra le labbra aperte. "Forza, Dren." Poi gli tastò il collo per cercare le pulsazioni, ma non riuscì a sentire niente. Appena l'aveva visto, aveva intuito che l'amico era morto.

Pochi minuti dopo, Hussein e Planić si calarono per raggiungerlo. Osservarono attoniti e senza fiato il corpo di Mandić, guardandosi a vicenda.

Che fare?

Si sentivano male. Accesero la radio per avvertire Erdeljan. Lui avrebbe saputo il da farsi.

«Scendete!» fu l'imperativo della sua voce gracchiante nella radio. «La spedizione è finita! Scendete!»

Da uno zaino estrassero le bandiere degli sponsor e una bandiera serba che avevano sperato di portare in vetta, e le deposero sulla salma dell'amico per coprirne le ferite.

Zagorac e Planić annodarono una corda di dieci metri alla cintura di sicurezza di Mandić, intenzionati a portarlo giù per assicurargli una sepoltura dignitosa. È inusuale e pericoloso trasportare una salma da un picco di oltre 8000 metri. In montagna, una delle prime regole delle

operazioni di salvataggio è evitare che una persona ferita o morta sia causa di ulteriori vittime. Ciò nonostante, non lo avrebbero abbandonato.

I preparativi per mettersi in viaggio presero più tempo del previsto. Erano inebetiti e sconvolti. Sapevano bene che la morte è una possibilità, in montagna, specialmente sul K2. Ma non avevano immaginato che sarebbe toccata a uno di loro.

Hussein raccolse gli zaini, e cominciarono a scendere lungo il pendio verso il Campo quattro, mentre Zagorac e Planić allentavano con cautela la corda davanti a sé. Era un lavoro duro, e si scambiarono poche parole.

Non passò molto che videro una figura uscire dal campo venendo verso di loro sopra la Spalla.

Intanto, sul Collo di Bottiglia, uno scalatore vestito di giallo s'era staccato dalla gente che aspettava agganciata alle corde e si era messo a scendere. Era un portatore baltì che lavorava per il francese Hugues d'Aubarède. Alcuni degli alpinisti in colonna ebbero l'impressione che si muovesse in modo strano, come se soffrisse di mal di montagna. Mentre superava la cordata, aprendo e chiudendo la piccola clip in metallo dell'attacco jumar, il portatore sollevò le reazioni di protesta di alcuni, che gli urlarono dietro che la jumar andava utilizzata unicamente per salire, non per scendere.

Quello rispose bruscamente che lo sapeva bene, e proseguì goffamente giù per la scarpata verso il gruppetto riunito attorno a Mandić.

Capitolo tre
Ore 11.30

Dal momento che esisteva già un'ampia documentazione delle scalate sulla montagna più alta di tutti i continenti, Fredrik Strang era partito dalla Svezia per scalare la *seconda* vetta più alta, e girare un documentario dell'arrampicata. Al Campo quattro, una delle prime cose che fece, non appena ebbe notizia della caduta di Mandić, fu imbracciare la videocamera e puntarla verso il Collo di Bottiglia. Zumò, cercando di localizzare l'alpinista.

Anche altri scalatori precipitatisi fuori dalle tende si sentirono in dovere di catturare quel momento, e tra loro vi era un ventitreenne di Los Angeles, Nicholas Rice. Era ridisceso cinque ore prima dopo essersi versato acqua fusa sui calzini senza riuscire a scaldarsi, e ora si mise a scattare foto. Altri erano lì con la macchina digitale in mano, a scrutare attraverso le lenti per avere una visione migliore.

Imprecando contro il freddo degli zero gradi, Strang intervistò Eric Meyer con la sua videocamera.

«Là sopra la gente muore, e noi non facciamo niente!» disse Strang.

Poi, i due uomini s'interruppero per dare un'occhiata al lungo viale inclinato della Spalla. Mandić era caduto dal Collo di Bottiglia e giaceva prono all'estremità inferiore di un affioramento di rocce. Se era morto, non sarebbero saliti. Ma se c'era qualche speranza che fosse ancora in vita, allora dovevano muoversi e cercare di salvarlo.

«Sembra una cosa seria» disse Meyer.

Aspettava e osservava, con la giacca a vento aperta e il chewing-gum in bocca. Disse che gli sembrava che Mandić riuscisse a muovere braccia e gambe.

Per radio arrivò una voce da sopra il Collo di Bottiglia. Era Chhiring Dorje, lo sherpa del team americano.

«Sì, Chhiring, sono Eric dal Campo quattro. Cos'è successo?»

Come Pemba Gyalje, lo sherpa della spedizione olandese, anche Dorje aveva una trentina d'anni, era esperto e in Nepal aveva una propria attività come guida alpina. Era uno scalatore con tutte le carte in regola per affrontare il K2, più o meno con la stessa competenza di Meyer e degli altri americani, anche se Meyer gli aveva prestato parecchie migliaia di dollari per averlo lassù.

«È uno dei serbi, è caduto» disse Dorje via radio. «La gamba si muove ancora.»

Tenendo la radio premuta contro la bocca, Meyer comunicò la notizia a tutti sulla frequenza stabilita. «Vediamo qualcuno sul fondo del Collo di Bottiglia. Si muove, passo.»

Pochi minuti dopo, tuttavia, il corpo parve immobile. Le voci alla radio ora riferivano che probabilmente era morto. Meyer pensò che forse si sbagliavano: a quelle temperature, se la pulsazione è bassa, capita di non riuscire a percepirla.

Si consultarono sul da farsi. “Dobbiamo salire?” Quel giorno erano già scesi una volta dal Collo di Bottiglia, e dovevano pensare a sopravvivere loro stessi a quell'altitudine. D'altra parte, là fuori c'era un essere umano che aveva bisogno d'aiuto.

Strang si rimise alla radio e parlò con gli scalatori che erano ancora al Campo base: avevano senz'altro la mente più lucida di loro, che si trovavano in alta quota. Chiese se un tentativo di salvataggio fosse un'iniziativa saggia. Gli fu risposto di provarci. “Svelti. E state attenti.”

Sapevano che era la cosa giusta da fare.

«Anche se è vivo, non sarà in grado di camminare» disse Meyer a Strang.

Si munirono di corda supplementare, ossigeno, nastro in nylon tubolare e un'imbottitura da materassino per farne una slitta con cui portare giù Mandić. Aggiunsero una borraccia di acqua calda con elettroliti, un sacco di sopravvivenza in poliestere e alcune barrette energetiche. Strang prese anche la sua Canon, più piccola e leggera. E poiché Meyer s'attardò qualche minuto in più nella tenda per raccogliere le medicine (anfetamine contro l'altitudine, antidolorifici, materiale da sutura), lo precedette.

Era in buona forma, e si muoveva spedito sulla Spalla, sbuffando e sentendo il freddo che gli entrava nei polmoni. Alcuni, una volta raggiunta la Spalla, vedendo il Collo di Bottiglia, poi il seracco e la parte superiore del monte, avevano detto che sembrava un montagna impilata sopra un'altra montagna. Strang era ben lieto di non dover salire oltre la Spalla per riportare giù il serbo.

Dopo circa mezz'ora, scorse i tre membri della squadra serba scesi dal Collo di Bottiglia. Avevano già raggiunto il collega caduto. E Strang sperava di essere in tempo per aiutarlo.

Ci volle un'ora e mezzo perché dai 7800 metri Strang salisse fino agli 8100. Quando fu arrivato a una cinquantina di metri dal gruppo, s'accorse che stavano già trasportando giù il compagno.

Aveva il fiatone quando li raggiunse. I due serbi, Predrag Zagorac e Iso Planić, tenevano in mano una corda, legata all'imbracatura di Mandić, e facevano scivolare il corpo davanti a sé e talvolta dietro. Avevano il volto seminascosto dal passamontagna e dagli occhiali di protezione. A un paio di metri sulla loro sinistra, Hussein, il portatore pakistano, sembrava starsene sulle sue, incapace di guardare il cadavere.

Strang si presentò ai serbi, che non fecero una piega. Quindi estrasse la videocamera per filmare la scena. Notando il loro sguardo interrogativo, spiegò che serviva a documentare l'evento.

«Così questo non si ripeterà» disse. «E impariamo qualcosa della natura umana.» Voleva anche evitare di essere accusato in seguito d'aver fatto qualcosa di sbagliato. «Tutto è registrato, ora» disse. «Ogni singola parola.»

Il gruppo fece una sosta, bevve un sorso d'acqua e mangiucchiò il cioccolato offerto dallo svedese. Strang chiese cosa fosse successo. Poi s'inginocchiò e tastò il corpo freddo di Mandić, anche se era chiaro che il serbo era morto. Una terribile frattura gli rigava il cranio. Era coperto soltanto a metà.

Uno dei serbi spiegò che volevano portare il corpo almeno sino al Campo quattro e, se ce la facevano, al Campo base.

Strang pensò di aver udito male, o che forse l'uomo delirasse. Sarebbe stato pressoché impossibile trasportare il cadavere al Campo base, lui lo avrebbe lasciato dove si trovava. Ma i serbi furono irremovibili, e provò pietà per loro. Il loro amico era morto. Erano sotto shock.

«Rendetevi conto che siete stanchi» disse, provando a farli ragionare.

Stavano in piedi di fronte a lui, mentre Hussein s'era accucciato accanto nella neve. Si trovavano su un pendio ripido, e le montagne erano belle, attorno a loro.

«Voi avete l'ossigeno, io no» disse Strang. «Cerchiamo di raggiungere il Campo quattro, là potremo dargli una degna sepoltura. Già questo è un grosso rischio.»

I serbi si dissero d'accordo. Strang tirò fuori la corda, il materassino, il nastro di nylon e il sacco di sopravvivenza per avvolgere il corpo.

Annodata la corda attorno al torace di Mandić, disse agli altri di prenderne un capo, mentre lui avrebbe preso l'altro. Avvertì i serbi che al primo segno di cedimento dovevano mollare, se non volevano farsi trascinare giù per la montagna.

«Ragazzi, se cadete, lasciate. Ne va della nostra vita. Avete capito?»

Mentre erano ancora fermi, dalle pendici del Collo di Bottiglia si era lentamente avvicinata una figura vestita di giallo. I serbi dissero che li aveva seguiti per un po', tenendosi sempre a una trentina di metri di distanza. Dalla maniera in cui era abbigliato l'uomo – berretto e scarponi vecchi e tuta di seconda mano, o almeno così sembrava – supponevano che dovesse trattarsi di un portatore d'alta quota pakistano. Una volta che costui si fu avvicinato ancora di più, lo riconobbero: era Jahan Baig, trentadue anni, uno dei tre portatori di Hugues d'Aubarède.

Faceva l'agricoltore, e aveva tre figli, due maschi e una femmina. Era cugino di Shaheen Baig, e veniva dal suo stesso villaggio come parecchi altri portatori, Shimshal, a quasi duecento chilometri dal K2, vicino al confine cinese. Un villaggio così piccolo che Jahan, Shaheen e gli altri portatori di D'Aubarède, Qudrat Ali e Karim Meherban, avevano tutti lo stesso nonno. Qudrat, il più esperto, aveva una scuola di alpinismo a Shimshal, dove lavoravano anche i cugini. Baig era stato reclutato da D'Aubarède dopo essere stato licenziato da una spedizione singaporiana perché s'era rifiutato di portare l'equipaggiamento al campo superiore col brutto tempo. A nessuno sherpa nepalese era richiesto di arrampicare, e questo Baig lo aveva ritenuto ingiusto.

Sui versanti occidentali dell'Himalaya, quella della guida alpina è una professione molto meno diffusa di quanto non sia in Nepal, dove la reputazione degli sherpa è cresciuta nel corso degli anni. Ma i portatori

d'alta quota come Baig e Qudrat Ali sgobbavano sodo per incoraggiare una tradizione locale e renderla remunerativa. In una regione povera come quella, è un'opportunità preziosa per poter condurre una vita degna di questo nome, e anche per introdurre valuta straniera. Eppure, i portatori d'alta quota sono generalmente considerati inferiori agli sherpa, e talvolta sussiste una certa rivalità fra i due gruppi.

A differenza della maggior parte degli altri portatori, che spesso sembravano fin troppo solleciti nell'assecondare le richieste dei clienti, Jahan Baig era meno compiacente. Raramente mangiava assieme agli alpinisti nelle loro tende, anche se ciò poteva dipendere dal fatto che il suo inglese era alquanto incerto. Per lo più parlava in baltì o in urdu.

D'Aubarède lo aveva incaricato di portare le bombole d'ossigeno sino allo sbocco del Collo di Bottiglia e gli aveva dato il permesso di ridiscendere, una volta lassù. Ora Baig sembrava soffrire l'altitudine. Quella mattina, ben prima che lasciassero il Campo quattro, s'era lamentato di non stare bene.

Ad alta quota, quando ci si inoltra nella Zona della Morte e la pressione atmosferica cala, diminuisce anche la quantità d'ossigeno nell'atmosfera. Per gli esseri umani, questa carenza si risolve in una condizione chiamata ipossia, che si manifesta con una varietà di sintomi debilitanti: emicrania, insonnia, vomito, difficoltà di deambulazione, perdita delle capacità motorie e delle facoltà cognitive, problemi di discernimento, e persino allucinazioni.

Quella mattina, un altro portatore aveva fatto notare che Baig si comportava in modo strano, ma D'Aubarède, che non conosceva bene il suo nuovo portatore, non aveva osservato niente di insolito. Poi, nel buio della tenda al Campo quattro, Baig aveva annunciato di avere l'emicrania. D'Aubarède gli aveva dato dell'aspirina e del Diamox, un farmaco per prevenire il mal di montagna, e Baig aveva detto di sentirsi meglio. Ma quando si erano preparati a partire per la cima, gli ci erano voluti quarantacinque minuti per fissarsi i ramponi, nonostante l'aiuto di altri portatori. «Perché ci metti così tanto?» gli aveva chiesto D'Aubarède, in piedi davanti a lui, sempre più impaziente. «Sai come si fa a scalare?»

Ora, unitosi al gruppo attorno al serbo morto sulla Spalla, Baig fissava nervosamente la giacca di Zagorac, macchiata del sangue di Mandić.

«Mi dispiace» disse, scuotendo la testa. «Non sono venuto a darvi una mano.»

Zagorac gli rispose che non importava. «È tutto a posto. Non abbiamo bisogno del tuo aiuto. Grazie.»

«Non ho mai visto un uomo morto.»

Zagorac alzò le spalle, e gli altri ignorarono il portatore pakistano. Ma proprio mentre il gruppo si apprestava a rimettersi in marcia, Baig fece un passo avanti e disse che dopotutto voleva essere d'aiuto.

Strang lo guardò sospettoso. «Sei sicuro di essere a posto?»

«Sì, sto bene!» rispose quello con un cenno del capo. Parlò in fretta, con orgoglio, quasi avesse timore di confessare a un occidentale che qualcosa andava storto.

Strang era un uomo teatrale, e talvolta le sue esibizionistiche stravaganze sulla neve con la videocamera in mano irritavano gli altri scalatori. Era un fanatico dichiarato di Indiana Jones. Dell'alpinismo amava il fatto che in questo sport conta l'azione. Lassù, in quei luoghi selvaggi, le decisioni hanno le loro conseguenze. Ora si trovava in una situazione in cui un uomo aveva perso la vita e la salvezza di coloro che ne trasportavano il corpo era ancora a rischio.

Da entrambi i fianchi di Mandić partivano due funi. Zagorac e Planić ne tenevano un'estremità a testa sul fianco sinistro, mentre Strang e Baig ne tenevano altre due sul destro. Questa disposizione lasciava libero Hussein di portare le loro borse. Strang fece un nodo scorsoio alla sua fune per legarvi il manico della piccozza, poi impartì precise istruzioni per scendere adagio, mantenendo la distanza di sicurezza e badando a non perdere l'equilibrio. E aggiunse che la loro vita dipendeva dalla loro capacità di agire in squadra. Gli altri annuirono, specialmente Baig.

Quel tratto della Spalla aveva una pendenza di trenta gradi circa, anche se più oltre si andava addolcendo su una sella di ghiaccio. Lungo grossomodo duecento metri, pendeva su entrambi i versanti e terminava a strapiombo, a est verso la Cina e a ovest verso il Pakistan.

La crosta scricchiolante di ghiaccio era simile a vetro, e gli uomini misuravano i passi con attenzione. Strang sputava un comando dietro l'altro, innervosendo visibilmente i serbi. Ma lo svedese era soddisfatto che tutti lavorassero in squadra, mantenendosi in piano, di modo che il corpo non scivolasse via a sinistra o a destra. Jahan Baig si teneva a circa cinque metri dietro di lui, esattamente come gli era stato raccomandato.

Il profilo degli scalatori che scendevano adagio dalla Spalla si stagliava contro il vasto cielo azzurro. Lasciarono scivolare il corpo per una decina di metri per saggiare il terreno, poi si fermarono a mangiare dell'altro cioccolato. Il sistema di discesa sembrava funzionare, e si rimisero in marcia.

Dopo una cinquantina di metri, Strang sentì qualcosa battergli contro gli scarponi. Era Baig che all'improvviso gli si era avvicinato troppo.

«Hai intenzione di buttarmi fuori dalla corda?» gli urlò, ricacciandolo indietro con decisione.

«Non è colpa mia!» replicò quello, indietreggiando e continuando a giustificarsi.

Strang si voltò. Ma sentiva che c'era qualcosa di strano, qualcosa di fuori posto, nella voce del portatore. Prima che potesse ribattergli "E di chi sarebbe colpa, allora?", sentì aumentare il peso sulla corda, come se Baig avesse allentato la presa.

«Stammi dietro!» gli urlò Strang.

Venendo a mancare una trazione uguale su tutte le corde, il corpo di Mandić iniziò a scivolare un po' più velocemente, spostandosi a sinistra.

«Ferma!» gridò Strang. «Ferma!»

Anche i serbi erano infuriati con Baig, e gli urlarono contro. Ma il portatore non sembrava sentire nessuno. C'era davvero qualcosa che non andava in lui, alla fine lo capirono. Le sue condizioni erano evidentemente peggiori di quanto avesse fatto credere, e di quanto lui stesso pensasse. Si sforzava di fare la cosa giusta, ma l'alta quota lo aveva stravolto. Oppure anche lui era sotto shock per la morte di Mandić, come tutti.

Strang notò Eric Meyer che ormai era arrivato a una sessantina di metri sotto la Spalla. Appena fosse riuscito a raggiungerli, pensò, il suo collega americano avrebbe potuto rimpiazzare Baig alla fune.

All'improvviso, tuttavia, Strang si sentì spinto in avanti da Baig, che scivolando nella neve gli era andato a sbattere contro la schiena. Voltandosi di scatto, lo vide disteso sul ghiaccio.

Ne aveva abbastanza. «Alzati!» disse. «Alzati!»

Mentre Baig prendeva a scivolare, lo svedese pensò che si sarebbe girato, avrebbe conficcato la piccozza nel ghiaccio, insomma avrebbe fatto qualsiasi cosa per arrestarsi. Invece quello continuò a slittare, tenendo ancora stretta in mano la fune, che s'impigliò attorno alle gambe di Strang trascinandoselo dietro.

«Lascia andare la corda!» gridò lui.

Anche i serbi ora urlavano verso il portatore. Baig si limitava a guardarli senza espressione.

«Molla la corda!» strillò di nuovo Strang. Non gli importava cosa fosse successo. Voleva solo che lo lasciasse andare. «Molla la corda!»

Infine, Baig abbandonò la presa. E in pochi secondi scivolò giù di tre metri, poi quattro. Slittava sul sedere, coi piedi a valle. Il ghiaccio era liscio, e correva veloce. Strang non riusciva a crederci. Perché non si fermava? Perché non faceva qualcosa?

«Fermati!» strillò. "Gesù Cristo. Ferma. Ferma."

Invece quello s'impigliò coi ramponi e andò goffamente a sbattere qua e là sull'addome. Dove la pendenza s'addolciva sembrò perdere velocità, ma poi slittò lungo il pendio sulla sinistra, perdendo tutto l'equipaggiamento: la bombola d'ossigeno, i guanti, lo zaino. E riacquistò velocità.

Gli altri videro che stava dirigendosi verso il fianco cinese della montagna, e da quella parte, al termine del pendio, vi era un bordo ben definito oltre il quale si scorgeva il ghiacciaio sottostante.

Urlavano tutti, incitando Baig a fermarsi o almeno a spingersi verso destra in direzione del Campo quattro. Ormai Meyer li aveva quasi raggiunti, e si sgolava anche lui come un ossesso.

«Svolta!» gridò. «Da quella parte!»

Ma Baig continuava a scendere. Arrivato al bordo, lanciò un grido. Poi fu inghiottito nel vuoto, e il silenzio si impadronì di loro.

Strang, Zagorac, Planić e Hussein rimasero accanto al corpo di Mandić a fissare lo spazio fra il bordo di ghiaccio e il cielo blu dov'era precipitato il portatore pakistano. Respiravano a fatica, tossendo, cercando di decifrare cos'era appena accaduto.

Erano tutti storditi. Nessuno voleva credere che nella loro spedizione ci fossero stati due morti.

«Che diavolo succede?» disse Strang fiaccamente, con la voce che gli si smorzava in gola. Cominciando a tremare, si coprì il volto e pianse. «Un ragazzo è morto. Ero venuto qui ad aiutarvi.»

Una volta arrivato Meyer, pensarono di andare a cercare Baig, ma si resero subito conto che sarebbe stato un suicidio. Bisognava calarsi da un dirupo di trecento metri per arrivare al ghiacciaio.

«Torniamo giù al campo» disse Meyer, con tono stanco e rassegnato.

Ma prima di tutto doveva fare il suo dovere di medico: esaminò i due serbi, scrutandoli attentamente negli occhi mentre chiedeva loro come si sentissero. Si erano spesi molto, e voleva assicurarsi che non mostrassero sintomi di edema cerebrale. Gli risposero con un cenno del capo. Non erano molto lucidi. Lui frugò nello zaino e porse a tutti una barretta energetica con vitamine, quindi li schierò in fila e diede ai serbi una pasticca da quattro milligrammi di desametasone, uno steroide antinfiammatorio ad azione rapida. Avrebbe ridotto il rigonfiamento cerebrale e sarebbe bastato a riportarli giù.

Hussein si allontanò verso il bordo del pendio a raccogliere i guanti, lo zaino e il resto dell'equipaggiamento di Baig. Stava correndo un grave rischio e, se fosse scivolato, sarebbe sparito al di là del bordo prima che potessero trattenerlo. Ma voleva recuperare le cose dell'amico, e gli altri lo lasciarono fare.

Ormai era chiaro che non restava che abbandonare il corpo di Mandić. Strang legò la corda attaccata all'imbracatura dello sfortunato serbo a una piccozza che conficcò con sicurezza nel ghiaccio. Mandić sarebbe rimasto lì per sempre, a ottomila metri, almeno finché le tempeste non l'avessero spazzato via.

Meyer chiamò via radio il Campo base per annunciare sommessamente che Jahan Baig era deceduto. Quindi, disponendosi in colonna, il gruppo ridiscese verso il Campo quattro. Gli americani avrebbero preferito scendere legati, ma i serbi assicurarono di essere in grado di farcela da soli. Hussein, tuttavia, era incerto sulle gambe, e per un po' Strang attaccò la propria imbracatura alla sua.

Raggiunsero le tende quasi ai piedi della Spalla attorno alle quattro del pomeriggio, e vi trovarono una gran confusione. Il secondo team sudcoreano aveva scalato l'Abruzzi con i propri due sherpa, e ora attendeva la sera con l'obiettivo di partire per la vetta dopo mezzanotte. C'erano poi due scalatori australiani, quello del gruppo olandese e Paul Walters, che apparteneva alla spedizione di Meyer e Strang. Volevano sapere cos'era successo.

Strang era sfinito. Gettò lo zaino sul ghiaccio, s'inginocchiò nella neve e pianse.

«Non ha senso!» esclamò.

Poi vide i serbi che sedevano a pochi metri da lui, in silenzio e col viso impietrito, e provò vergogna. Avevano più ragioni di lui di essere sconvolti. Quando un portatore d'alta quota arrivò con una tazza di tè caldo per lui, gli fece cenno di andare via, sentendosi in colpa.

I serbi si radunarono fuori della loro tenda per fare alcune chiamate con il satellitare e la radio e parlare con Erdeljan al Campo base. Questi avrebbe telefonato alla fidanzata di Mandić, a Subotica. Intanto, Strang e Meyer informarono dell'accaduto gli altri team.

Era ancora pomeriggio, e faceva abbastanza caldo per restare all'aperto in giacca a vento. Più in alto, sulla montagna, la cordata aveva fatto progressi e ora s'allungava per il Traverso, ascendendo diagonalmente verso i campi innevati della vetta. Gli scalatori erano una striscia di puntini neri sullo sfondo della neve bianca.

Nonostante le due morti, Strang e Meyer provavano un senso di invidia e si chiedevano se, dopotutto, avessero fatto bene a tornare indietro.

Il loro compagno di squadra, Walters, guardò la cordata lontana ed espresse apprezzamento per il buon tempo registrato.

Meyer scosse la testa. «Stanno ancora salendo» disse.

Walters non poteva crederci. Era sorpreso e deluso. Dopo quattordici ore di scalata, erano ancora distanti molte ore dalla cima.

I due serbi, Pedja Zagorac e Iso Planić, sedevano soli nella loro tenda. Incapaci di riposare, non potevano fare a meno di fissare la giacca macchiata del sangue di Mandić. Il loro amico era morto. Zagorac promise a se stesso che non avrebbe partecipato mai più a una spedizione tanto lunga, e tanto lontano da casa.

Capitolo quattro

Al tramonto del 19 luglio 1939, Fritz Wiessner – trentanove anni, americano di origini tedesche, all'epoca scalatore assai noto – fece un ultimo sforzo, concentratissimo, per raggiungere gli 8400 metri: era a tre o quattro ore dalla vetta del K2.

Sembrava ormai prossimo alla conclusione di un'impresa che gli avrebbe fatto guadagnare il titolo di primo alpinista a conquistare il secondo picco più alto del mondo e a scalare una montagna al di sopra degli ottomila metri.

Un'impresa sbalorditiva per un americano, per giunta un tedesco-americano, proprio mentre la maggior parte del pianeta correva precipitosamente verso la guerra. Ma le cose andarono diversamente, e ci vollero altri quindici anni prima che Achille Compagnoni e Lino Lacedelli scalassero la vetta. La sfortunata spedizione di Wiessner, sorpresa dalle tenebre della notte, era destinata a esemplificare la follia di chi confida eccessivamente in una complicata logistica, fra cui gruppi di portatori e sherpa privi di supervisione. E avrebbe avuto un'eco nella spedizione del 2008, nella quale, fra le altre cose, troppi scalatori hanno fatto affidamento su un accordo di cooperazione apparentemente infallibile, solo per vederlo poi fallire. Quella di Wiessner si concluse con quattro morti, prime vittime accertate del K2.

Nonostante stesse scendendo la notte, Wiessner volle continuare. Credeva di poter arrivare in cima, attendere l'alba, e ridiscendere con la luce del mattino. Ma il suo compagno d'arrampicata, uno sherpa di nome Pasang Lama, era alquanto teso e avvertì Wiessner che proseguire a un'ora così

tarda equivaleva a rischiare di risvegliare la furia degli dèi della montagna, che lui credeva abitassero quelle nevi.

Quando Wiessner iniziò una salita di traverso che lo avrebbe portato sui campi innevati della vetta, lo sherpa si rifiutò di fare la sua parte.

«No, *sahib*» disse. «Domani.»

Con riluttanza, Wiessner ridiscese sino alla tenda, rizzata sulla cima di un pilone roccioso a 7940 metri. Confidava di compiere un secondo tentativo la mattina dopo, o comunque nei giorni successivi. Nel corso del mese e mezzo precedente, aveva impiantato una serie di nove campi ben riforniti sotto di sé. Sorvegliati da un gruppo di nove sherpa, si stendevano lungo l'intera via per il Campo base. Wiessner era convinto che questa elaborata rete gli avrebbe garantito continui ed efficaci rifornimenti, oltre che un ricovero.

Il giorno seguente se lo prese di riposo, aspettandosi che, mentre lui se ne stava sdraiato alla luce del sole, nudo sul suo sacco a pelo nella tenda aperta, un portatore arrivasse con cibo fresco e altre mercanzie.

Così non accadde.

Wiessner, di professione chimico, era nato a Dresda ed era emigrato negli Stati Uniti nel 1929. Era uno scalatore capace di trascinare gli altri, ma anche un uomo prepotente, dispotico e risoluto: tratti comuni a molti nel mondo degli alpinisti di successo, e forse soprattutto di quelli attratti dal K2.

Il suo carattere difficile era una delle ragioni per cui si era ingegnato a radunare i migliori talenti dell'alpinismo in America, nonostante cercasse di organizzare una spedizione in anni in cui gli Stati Uniti soffrivano degli effetti economici della Depressione e pochi scalatori fossero stati disposti a investire quattrini per unirsi a lui. Alla fine, il suo mediocre gruppo era stato selezionato principalmente in base alla ricchezza personale, utile a finanziare l'avventura. Il team comprendeva due ventenni, studenti universitari a Dartmouth, nonché un facoltoso newyorkese di mezza età di nome Tony Cromwell e, molto curiosamente, un robusto, sgarbato, ma ricco playboy, Dudley Wolfe. All'ultimo minuto, l'American Alpine Club aveva aggiunto anche Jack Durrance, uno studente di medicina di ventisette anni di Dartmouth, che era anche un poderoso e competente scalatore.

Wolfe aveva spesso chiesto aiuto alle guide affinché lo spingessero o lo trainassero facilitandogli l'ascensione. Malgrado la sua evidente incapacità, era tuttavia determinato e forte, oltre che affezionato a Wiessner. Ed era caparbiamente riuscito a seguire il capospedizione e Pasang Lama sino ai

pressi della cima del K2, finché non era stato fermato dalle alte nevi che coprivano un *bergschrund*, o crepaccia, a poco più di 7700 metri. Aveva atteso al Campo otto, sotto la Spalla, mentre gli altri due proseguivano fino al Campo nove per l'assalto finale. (Le prime spedizioni sul K2 contavano fino a otto o nove campi, a differenza di quelle moderne che, via via che migliorava la conoscenza della montagna, hanno finito con l'impiegare un sistema prefissato di quattro campi sulle vie principali.)

Sebbene Wiessner non lo sapesse, la sua spedizione aveva cominciato a frammentarsi e le comunicazioni fra il basso e l'alto della montagna erano seminterrotte. Proprio mentre Wiessner, Pasang Lama e Wolfe attendevano non distanti dalla vetta, alcuni dei loro disillusi colleghi al Campo base si preparavano a partire per gli Stati Uniti (e per il semestre autunnale a Dartmouth). Cromwell, il secondo in comando, dava ordini affinché i tre campi più bassi fossero smantellati. Apparentemente, lo scopo era agevolare gli scalatori in quota facendo sì che avessero meno cose da trasportare una volta ridiscesi. Ma il senso prevalente era che non intendevano più avere a che fare col progetto di assalto alla vetta di Wiessner. Ormai pensavano solo a tornare a casa.

Se i campi più bassi non erano più agibili, gli sherpa continuavano comunque a tenere in funzione le tende più alte. I giorni tuttavia passavano, e da Wiessner non ricevevano notizie. Uno sherpa, avventuratosi alcune centinaia di metri sopra il Campo sette, provò a chiamare, senza ricevere risposta, e ciò sebbene Wolfe giacesse addormentato in una tenda al campo sopra di lui. Non scorgendo impronte umane nella neve spianata da una tempesta, lo sherpa concluse che Wiessner, Wolfe e Pasang Lama fossero rimasti travolti da una valanga. Quindi ridiscese assieme agli altri sherpa, che raccolsero tutto quel che potevano portare (materassini, sacchi a pelo, cibo e qualsiasi altra cosa meritasse di essere salvata) e gettarono via il resto. L'elaborata catena di rifornimento che Wiessner credeva si distendesse sotto di lui era in realtà un'esile colonna di tende abbandonate o rotte che fischiavano al vento.

Al primo tentativo di attacco alla vetta, Wiessner e Pasang Lama avevano evitato il canale divenuto noto in seguito col nome di Collo di Bottiglia, pensando che fosse troppo pericoloso. Avevano invece scalato una via incredibilmente difficile sopra le rocce spezzate sulla sinistra del canale: un itinerario che negli anni successivi nessuno avrebbe osato affrontare. Al

secondo tentativo, Wiessner pensava di salire direttamente dal Collo di Bottiglia. Ma, dopo aver atteso due giorni senza che arrivasse nessuno, lui e Pasang Lama ridiscesero al Campo otto, aspettandosi di trovare o i portatori o abbondanti rifornimenti. Trovarono soltanto Wolfe, munito di scorte che bastavano appena per qualche giorno. L'uomo non aveva fiammiferi per accendere la stufa, ed era stato obbligato a sciogliere la neve nelle pieghe della tenda.

«Quei bastardi!» esclamò Wolfe. «Non sono mai saliti fin qui.»

I tre uomini cominciarono a scendere legati assieme, ma Wolfe inciampò sulla corda, facendo perdere l'equilibrio anche a Wiessner, e tutti presero a scivolare. Si fermarono solo quando Wiessner riuscì a conficcare la punta della piccozza nel ghiaccio, a una ventina di metri appena da un dirupo di duemila metri sopra il ghiacciaio Godwin-Austen. Fu un salvataggio incredibile. Tuttavia avevano perso il sacco a pelo di Wolfe, e Wiessner aveva lasciato il proprio al campo più alto. Trascorsero la notte dentro un solo sacco, imprecando contro i compagni di squadra più in basso.

Il giorno successivo, lasciato Wolfe in una tenda al Campo sette, Wiessner e Pasang Lama ridiscesero spediti a cercare soccorso. Ma, uno dopo l'altro, trovarono i campi deserti finché, il giorno dopo, arrivarono mezzi morti al Campo base.

Fu decisa una missione di salvataggio per recuperare Dudley Wolfe. Ma Wiessner era troppo stanco per ritornare su. D'altra parte, il primo tentativo di salvataggio, a cui avrebbe dovuto partecipare anche Jack Durrance, andò a monte perché uno sherpa si era ammalato. Cinque giorni dopo, tre coraggiosi sherpa (Pasang Kikuli, Pasang Kitar e Phinsoo) raggiunsero Wolfe al Campo sette, e lo trovarono quasi senza sensi disteso in mezzo ai propri escrementi. Era da quaranta giorni che stava sopra i 6500 metri. Riuscirono a tirarlo fuori dalla tenda e a dargli del tè, ma lui si rifiutò di scendere, e capirono che non potevano costringerlo.

I tre sherpa dunque discesero al campo inferiore, ripromettendosi di tornare il giorno seguente. E, seppure in ritardo per una tempesta, così fecero. Ma né di loro né di Wolfe si ebbe più notizia.

Quattordici anni più tardi, dopo la conclusione della Seconda guerra mondiale e la suddivisione dell'India, un altro team americano si avventurò su per quelle pendici, il primo dai tempi della fatale spedizione di Wiessner. Al posto dei campi fatti piantare da quest'ultimo, trovarono tende strappate,

tre sacchi a pelo accuratamente arrotolati, confezioni di Ovomaltina, nonché una stufa, carburante, e tè Darjeeling avvolto in un fazzoletto azzurro: erano alcuni degli struggenti resti dell'ultimo tentativo compiuto dagli sherpa per salvare Wolfe.

Capitolo cinque
Ore 13.00

I diciannove scalatori dell'affollatissima cordata sotto il seracco avevano passato alcuni minuti di agitazione chiedendosi se, dopo la caduta di Dren Mandić, dovessero proseguire oppure no.

Sotto di loro, simili a puntini lontani, i serbi stavano trascinando lo sfortunato compagno giù per la Spalla, mentre gli americani stavano risalendo dal Campo quattro. Cos'altro avrebbero potuto fare, loro? Se fossero scesi, avrebbero finito con l'intralciare le operazioni di salvataggio.

Alcuni pensavano che Mandić fosse ancora vivo. E se era morto... be', erano abituati alla morte. Avevano tutti avuto amici che erano rimasti uccisi sulle montagne.

Uno scalatore italiano, Marco Confortola, era particolarmente deciso a proseguire la salita. La determinazione sembrava risplendere sul volto triangolare e negli occhi castani di questa guida alpina di trentasette anni.

Confortola, nato e cresciuto a Santa Caterina Valfurva, una località sciistica sul confine svizzero, a tre ore e mezzo da Milano, proveniva dalla stessa valle del suo eroe Achille Compagnoni, e naturalmente aveva scelto di salire lungo la via dell'Abruzzi. Estroverso e forte come un toro, era venuto sul K2 per arricchire il suo curriculum, ma anche con l'intento di riconquistare il picco per l'Italia. Diceva di volerlo "restituire" alla sua valle.

Prima di scalare il K2, aveva lavorato cinquanta giorni in una stazione meteorologica sul monte Everest. Tornato in aereo a Milano, aveva trascorso una settimana a Valfurva prima di saltare su un altro aereo per Islamabad. Da Askole, era giunto al Campo base insieme a un gruppo di ottanta portatori con tanto di polli e viveri vari.

La salita dal Campo base era stata più dura del previsto. Gli scarponi gli si erano inzuppati, e il suo portatore d'alta quota aveva dimenticato parte della corda che Confortola avrebbe dovuto garantire secondo gli accordi di cooperazione. Eppure, ora, nella cordata sotto il seracco, era determinato a continuare.

Alcuni degli altri scalatori si fecero avanti con apprensione. Lo sherpa del team olandese, Pemba Gyalje, disse che la caduta di Mandić era segno di cattivo karma. Per lui, così come per Dorje, lo sherpa degli americani, raggiungere la sommità del K2 sarebbe stato un bel successo anche dal punto di vista commerciale: questi due rivali in affari erano intenzionati a battere gli altri nell'assalto alla vetta. Ma i team erano in ritardo, e Gyalje si disse pronto a tornare indietro se fossero stati tutti d'accordo.

Notando che gli altri erano ancora pensierosi, Confortola disse che dovevano decidere in fretta: o continuare o ridiscendere. In ogni caso, non potevano restarsene ad aspettare sotto il seracco.

Mentre la cordata svoltava nel Traverso, quelli che lo udirono parlare si sentirono un po' sciocchi per aver nutrito dubbi. Arrivavano a quella che per certi aspetti era la parte più stimolante dell'ascensione. Il Traverso è una ripida striscia di ghiaccio e neve con una pendenza di 50-70 gradi, che taglia orizzontalmente a sinistra per una sessantina di metri. Poi la strada sale diagonalmente per altri centoventi metri su un pendio meno ripido, di 35-50 gradi, coperto di neve più profonda. Guardando in alto in direzione del Traverso, gli scalatori potevano vedere il ghiaccio duro e lucente: quando vi furono sopra, lo sentirono quasi vivo sotto i guanti.

Sopra di loro stava sospeso il seracco. Sotto, sulla sinistra, vi erano tante gobbe di rocce marroni, passate le quali non c'erano altro che l'aria e, tre chilometri più in là, i canali e gli speroni più bassi del K2.

Per superare il Traverso, i team si fissarono alla corda coi moschettoni delle cinture e si sollevarono lungo la parete. La corda cui erano agganciati era assicurata ai chiodi disposti a intervalli nel ghiaccio. In alcuni punti si poteva riprendere fiato: una roccia sporgente o un labbro di ghiaccio cui appoggiarsi. Quando la cordata si muoveva, gli scalatori si aiutavano colpendo con le piccozze e calciando con le punte davanti dei ramponi, poi facevano un passo, mentre il respiro diveniva via via più faticoso. Quella era la sequenza: colpo di piccozza, ramponi, un passo avanti. Mentre si

trascinavano a quel modo, evitavano di guardare il seracco sopra di sé o le sottili linee del ghiacciaio Godwin-Austen, 3200 metri più in basso.

A quel punto, alcuni di loro stavano arrampicando senza sosta da quasi ventiquattr'ore, fatta eccezione per l'intervallo di riposo al Campo quattro. Il sole era alto nel cielo. Il Traverso era esposto ai suoi raggi, e gli scalatori, anche se avevano calibrato attentamente l'abbigliamento per evitare surriscaldamento e disidratazione – disidratazione significava bisogno d'acqua, e loro avevano lasciato i bruciatori giù al Campo quattro – grondavano di sudore sotto le giacche a vento.

Eppure, nonostante il caldo e la stanchezza, non potevano permettersi il lusso di trastullarsi a lungo coi loro problemi. La vista era troppo bella, e faceva apparire giusta ogni cosa. Alla loro sinistra vi erano le cime dei monti, splendenti nel sole o circondati da piccoli convogli di nubi. Era un mondo in scala gigantesca. Potevano vedere la linea curva dell'orizzonte. *Erano sul K2.*

Quella visione, quella sensazione, quel risultato erano il motivo per cui erano arrivati sin lassù. Nonostante la tormentosa ansia dovuta al tempo che ancora mancava per raggiungere la vetta e al senso di frustrazione provocato dall'affollamento, gli scalatori avvertivano una sorta di trascendenza interiore, una pace interna. Quando la cordata si sbloccò, e poterono cominciare a salire e attraversare il muro di ghiaccio, si sentirono davvero vivi. La vetta era a poche ore da loro. Adesso, dopo settimane, mesi, anni di preparazione e duro lavoro, vi si stavano finalmente avvicinando.

Dopo una trentina di metri lungo il Traverso, la colonna s'arrestò di nuovo. Poco più sopra, quattro sudcoreani s'avvicinarono a coppie per cambiare le bombole d'ossigeno. Aiutandosi a vicenda, slacciarono quelle vuote e fissarono le piene.

Forte di quindici membri, la spedizione sudcoreana era la più numerosa quell'anno sulla montagna. Il nome preciso del team era Korean Flying Jump, e al Campo base avevano dominato con le loro tende, la bandiera nazionale, le bandiere degli sponsor. Erano stati suddivisi in due gruppi, il team A e il team B, e aspiravano a mettere nel carniere la conquista di tutti e quattordici i picchi superiori agli ottomila metri. La spedizione era comandata da un alpinista suscettibile e ambizioso, Kim Jae-soo, e da una sua ottima scalatrice, Go Mi-sun. Il quarantottenne Kim era presidente di

un'azienda, la Power Heat, che produce materassi termici e solette per le scarpe.

C'era senza dubbio una differenza fra i team sudcoreani e quelli occidentali, americani ed europei. Nell'epoca dell'alpinismo moderno, le spedizioni occidentali non scalano più per il loro paese: questa è un'abitudine che appartiene a un'altra era, ormai superata. Certo, i team sono talvolta organizzati in base a linee nazionali, ma più che altro sono una libera confraternita multinazionale di amici. I sudcoreani al contrario si sentivano chiamati a rappresentare i colori nazionali, su quelle montagne. Avevano un mandato culturale più ampio, ed era fondamentale portarlo a termine. Il fallimento era un'umiliazione da evitare.

In generale, salivano in gruppi più consistenti degli europei e degli americani, e agli occhi delle altre spedizioni apparivano certamente più aggressivi, propensi a correre rischi maggiori. Kim aveva detto ad alcuni colleghi che dal K2 sarebbero ripartiti soltanto dopo averlo scalato.

Era un uomo che credeva nel protocollo e nella superiorità dei suoi uomini. Quanto a Go Mi-sun, sulle rocce accanto al Collo di Bottiglia si era mossa speditamente e con agilità, seguita dappresso da Kim come una guardia del corpo. Ma altri membri del Flying Jump arrancavano nel Traverso.

La scrupolosa manovra con le bombole d'ossigeno causò alla cordata un altro arresto. Gli scalatori in attesa dietro cercarono un posto dove appoggiarsi e riprendere fiato. Si aspettavano che i coreani continuassero a salire da un momento all'altro, ma quelli parevano muoversi al rallentatore. E i minuti passavano in fretta.

Infine, abbandonate le bombole vuote color arancione appese a un chiodo, si rimisero in cammino. Gli altri gruppi superarono le bombole, che dondolavano delicatamente e precariamente sul fianco della montagna.

Salirono ancora, ma sempre molto adagio, e il ritardo faceva ribollire il risentimento, al punto che si ridestarono gli attriti già verificatisi nei mesi passati al Campo base. L'alpinismo attrae i caratteri forti, gli egocentrici, gli stravaganti, e costoro si trovavano a convivere gli uni a fianco degli altri. Taluni scalatori maledicevano la lentezza delle spedizioni straniere. All'apparenza si rispettavano a vicenda, ma in realtà ognuno giudicava gli altri piuttosto ridicoli: inferiori, non professionali, ignari di quale mostro possa essere il K2.

Ora imprecavano contro lo stato dei chiodi, le condizioni della corda, il modo in cui erano legati. Alcuni dei team maggiori se la prendevano coi piccoli, perché piombati lì all'ultimo momento dopo le loro settimane di preparazione, mentre alcuni team indipendenti ancor più piccoli si lamentavano dello spazio eccessivo occupato dalle spedizioni più grandi sulla montagna e per il modo con cui cercavano di dettare legge.

Alcuni avevano portato soltanto una piccozza, invece delle due usuali, sapendo che nella discesa sarebbero stati aiutati dalle corde fisse già piazzate sul percorso. E si erano guadagnati il disprezzo degli altri scalatori, convinti che fossero essenziali due piccozze, se non altro perché una poteva cascarti nel vuoto.

Quanti salivano senza il sussidio delle bombole d'ossigeno guardavano tranquillamente dall'alto in basso quelli che invece ritenevano di non poterne fare a meno. E i team che salivano da soli, senza sherpa o portatori d'alta quota, si consideravano alpinisti più puri di quegli altri che avevano sborsato migliaia di dollari per garantirsi un'assistenza. Era pur sempre possibile che i portatori d'alta quota attraversassero una giornata nera. E l'ossigeno poteva esaurirsi. Chi conta su questi espedienti, pensavano alcuni, non dovrebbe affrontare il K2.

Mentre continuavano ad aspettare, molti sul Traverso si resero conto che l'accordo di cooperazione, che aveva riempito tutti di speranza per il lavoro di squadra e la partecipazione, li aveva in realtà livellati al minimo comun denominatore. Quelli che stavano dietro potevano sorpassare gli scalatori più lenti, ma il ghiaccio rendeva l'operazione pericolosa. Se qualcuno si fermava per bere o sistemarsi lo zaino, dovevano fermarsi tutti quanti. Tuttavia, malgrado questi dubbi, si era diffuso un modo di pensare collettivo. In ogni caso andavano avanti – e ciò perché *tutti* andavano avanti. Anche se se la prendevano con gli altri team, si sentivano rassicurati dal numero. Vi era un'evidente carenza di leadership, nessuno che dicesse loro di tornare indietro.

Più della stessa Cecilie Skog, Rolf Bae era rimasto sconvolto dalla collisione della moglie con Dren Mandić, che aveva provocato la caduta del serbo.

Carnagione chiara e barba rossa, Bae era un buon scalatore su roccia e un esperto esploratore polare. Eppure quel giorno sul Traverso, nonostante tutta

la sua bravura, attraversava un brutto momento. Il sudore gli brillava sulla barba, e sembrava sofferente.

«Non è una buona giornata per me» confidò con una smorfia ai vicini di cordata. «Ho qualche problema.»

Come sua moglie, respirava ossigeno supplementare. I sottili tubicini di un nuovo sistema di fabbricazione britannica, che rilasciava ossigeno a richiesta anziché pomparlo costantemente, s'avvolgevano simili a cannucce trasparenti ai lati del suo volto sino al naso.

La prima parte dell'estate l'aveva trascorsa a scalare la Grande Torre di Trango, una guglia rocciosa di 6286 metri a una trentina di chilometri dal ghiacciaio del Baltoro, e pertanto era arrivato al Campo base qualche settimana dopo la Skog. Forse il Trango lo aveva esaurito, o forse non aveva preso tempo a sufficienza per abituarsi all'altezza del K2, e ciò sebbene sapesse di non essere mai a proprio agio ad altitudini estreme.

Lui e la moglie avevano tentato già un'altra volta l'assalto alla vetta del K2, nel 2005, seguendo la via Cesen. Ma erano tornati indietro, e adesso erano ancor più desiderosi di raggiungere la cima. Ciò nonostante, Bae annunciò che stava pensando di fare dietrofront, anche se avrebbe cercato di salire quanto più possibile.

I due erano sposati da poco più di un anno. Si erano conosciuti in Russia nel 2003 grazie a una spedizione sul monte Elbrus. Lei aveva studiato da infermiera e guida, mentre lui era già una guida alpina professionista. Bae aveva viaggiato molto e aveva vissuto negli Stati Uniti: a diciassette anni, aveva trascorso un anno ad Amherst, nel Massachusetts, dove aveva studiato ospite alla pari di una famiglia del posto. Fra il ’99 e il 2001, aveva passato diciassette mesi in una base navale nella Terra della regina Maud, nell'Antartico.

La Skog era venuta a sapere fin da subito qual era il genere di cose che lui faceva. Ma Rolf Bae era anche un serio appassionato di bird-watching: conosceva i nomi latini dei volatili, e in primavera prendeva il treno per recarsi nella Norvegia settentrionale a osservarli. Quando partecipavano a una spedizione, sulle piste lui si dilettava a cantare le canzoni di Bob Dylan. Di sera, al campo, sedeva a suonare la chitarra o l'armonica a bocca.

Una settimana dopo che si erano conosciuti, avevano preso un volo per l'Himalaya, dove avevano trascorso tre mesi scalando le montagne del Tibet e del Nepal. Al rientro in Norvegia, erano andati a vivere assieme e avevano

aperto una loro agenzia di viaggi, la Fram Expeditions, così chiamata dalla nave che a, cavallo fra Otto e Novecento, trasportava gli esploratori norvegesi verso l'Artico e l'Antartico. Insieme lavoravano come guide, scrivevano libri e tenevano conferenze sulle loro spedizioni in terre selvagge: era un bel modo di vivere, facevano ciò che amavano. Possedevano un appartamentino a Stavanger, ma raramente vi soggiornavano. Nel 2005 erano stati al Polo Sud. Nel 2006 avevano raggiunto il Polo Nord.

La Skog, soprannominata dai media europei "la principessa polare", era stata la prima donna a esplorare entrambi i Poli e a scalare i più alti picchi di tutti i continenti, Everest compreso. Aveva fortemente voluto conquistare la cima dell'Everest. Rolf odiava la folla che s'incontra oggigiorno su quel monte, e aveva preferito non accompagnarla. La loro fama in patria era all'apice, e soprattutto lo era quella di Cecilie.

Più avanti nella cordata rispetto a Bae e alla Skog, il francese Hugues d'Aubarède, un uomo dai capelli scuri, s'accucciò su una sporgenza di ghiaccio accanto al suo portatore pakistano, Karim Meherban, preoccupato per le condizioni di salute del suo capo.

D'Aubarède, che indossava un completo da arrampicata color giallo scuro, dava segni di stanchezza. A sessantun anni era un uomo testardo, fiero, nobile, preciso e colto, e aveva investito molto nella sua spedizione sul K2. A casa, in Francia, mentre lui inseguiva il suo sogno sull'Himalaya, lo aspettavano la compagna, due figlie e un nipote. Era il suo terzo tentativo di assalto alla vetta, e pensava che probabilmente quella sarebbe stata la sua ultima chance. Non era il più vecchio a scalare il K2, ma poco ci mancava: uno spagnolo di sessantacinque anni aveva conquistato la vetta nel 2004.

La salita dal Campo base era stata lunga. La sera del 29 luglio, quando la tempesta aveva imperversato, alcune spedizioni avevano atteso a un campo intermedio, e anche D'Aubarède era stato costretto ad aspettare. Aveva consumato energie preziose, cibo e gas per sciogliere la neve. Il vento gli fischiava sotto le lenti, e la pendenza era troppo ripida anche solo per fermarsi a sistemare gli occhiali. Aveva dovuto faticare per camminare nella neve che gli arrivava sino alle ginocchia, aprendosi un corridoio con le mani.

Poi finalmente, al Campo quattro, dopo la lunga salita della via Cesen, il pomeriggio del 31 luglio era giunto fino a uno spiazzo sulla Spalla, aveva

piantato la tenda e ammirato la galleria di picchi attorno a sé. Estratto il telefono satellitare, aveva spedito un messaggio alla famiglia, a Lione. Aveva un blog in cui raccontava dei suoi giorni in montagna, per consentire agli amici di seguire i suoi progressi.

"Mi piacerebbe che tutti potessero contemplare questo oceano di montagne e ghiacciai" aveva scritto, impressionato dalla magnificenza di quel che vedeva. "Sono rimasto a bocca aperta, tanto è bello. La notte sarà lunga ma bella."

Nelle successive ventiquattr'ore, tuttavia, le cose erano andate meno bene. D'Aubarède pativa gli effetti dell'altitudine e del caldo. E agli scalatori che lo sorpassavano annunciò che, come Bae, pensava di tornare indietro.

«Mi si è esaurita la bombola dell'ossigeno» disse scuotendo tristemente la testa.

Più oltre nella cordata, la spedizione olandese faceva maggiori progressi. Per Wilco van Rooijen, l'alpinismo era un'ossessione. Quando aveva conosciuto la donna che sarebbe divenuta sua moglie, Heleen, le aveva confidato che la sua ambizione era scalare l'Everest senza ossigeno supplementare, un'impresa che giudicava fra le più difficili in quello sport.

Lei aveva replicato che, finché fosse stata quella la sua ambizione, non lo avrebbe mai sposato, e tantomeno avrebbe messo al mondo dei figli con lui.

Quando alla fine, nel 2004, Van Rooijen si era messo a sedere sulla vetta dell'Everest, aveva chiamato Heleen dal satellitare. «Mi sposi, ora?» le aveva chiesto. E l'anno seguente si erano sposati. Ma non appena terminata la luna di miele, lui aveva cominciato a sognare la sfida successiva, il K2. Nel 2008, appena sette mesi prima che partisse per il Pakistan, era nato suo figlio, Teun.

Van Rooijen si lamentava che in Olanda non c'erano mai abbastanza soldi per l'alpinismo. Né avevano le stesse sponsorizzazioni dei calciatori, dei pattinatori o dei velisti. Nondimeno, in patria era sponsorizzato da Bad Boys, un marchio olandese di abbigliamento, e per il K2 era riuscito a ottenere finanziamenti dalla Norit, che produce sistemi di purificazione dell'acqua. Lo slogan della spedizione era "Alla ricerca della fonte di acqua pulita da bere", e la fonte in questione era il ghiacciaio di acqua pura sulla cima del K2. Inoltre, la North Face aveva rifornito il team di tende e sacchi a

pelo, e la Canon aveva messo a disposizione videocamere e macchine fotografiche ad alta definizione.

Van Rooijen aveva provato a scalare il K2 anche nel 2006, ma era ritornato indietro a causa delle tempeste. Tuttavia, in quell'occasione aveva incontrato un irlandese, Gerard McDonnell, che lavorava come ingegnere in Alaska, e i due uomini si erano ripromessi di tornare quell'anno con una spedizione che fosse garanzia di successo.

Mentre Van Rooijen si era occupato dei finanziamenti, il trentasettenne McDonnell aveva provveduto da casa sua, ad Anchorage, a gran parte dell'equipaggiamento da montagna. In passato, l'irlandese aveva lavorato in un'azienda casearia della contea di Limerick, nella parte sudoccidentale dell'Irlanda, ma nel ’94 aveva ottenuto un visto per gli Stati Uniti e s'era trasferito a Baltimora. Dopo aver cercato per tre anni di sistemarsi, aveva fatto un viaggio in motocicletta per il paese arrivando sino all'Alaska, e quel che aveva visto gli era piaciuto molto. Si era reso conto che avrebbe potuto vivere in posti selvaggi, vicino alle montagne. Aveva trovato impiego come ingegnere elettronico nell'industria petrolifera dell'Alaska, nel distretto di North Slope. Si era fatto una nuova vita, aveva incontrato una ragazza, Annie, e aveva preso a suonare il *bodhrán* (un tamburo a forma di sottile cilindro) in una band irlandese, i Last Night's Fun. Un giorno, diceva, sarebbe ritornato in Irlanda. Sognava di aprire un allevamento di mitili nel Kerry. Dopo le grandi scalate dell'Himalaya, aveva fatto visita a casa. La famiglia lo aveva aspettato nei verdi campi sotto i cieli grigi: sua madre Margaret, detta Gertie, le tre sorelle Martha, Stephanie, Denise, e il fratello J.J.

Ritornava in Irlanda dopo aver conquistato l'Everest. Ed era stato accolto come un eroe: era stato anche ricevuto dal presidente della Repubblica. Quando era arrivato in auto a Kilcornan e si era fermato nei pressi della chiesa, centinaia di fan gli avevano fatto festa. Poi aveva sfilato lungo la strada principale, accompagnato da una parata e da un suonatore di cornamuse, era passato per il santuario della Vergine Maria, la scuola di Kilcornan e quindi il municipio, dove aveva tenuto un discorso, e tutti avevano cercato di capire cosa spingesse il loro Gerard a salire fino alle nuvole. Lui non si dedicava all'alpinismo per diventare famoso. Normalmente, preferiva parlare poco dei suoi successi in montagna. Ma più tardi, durante un *big match* di *hurling*, una specie di hockey su prato, nel

Munster, lo speaker aveva annunciato all'altoparlante che nello stadio c'era l'eroe irlandese di alpinismo, e trentamila spettatori lo avevano applaudito.

Suo padre Denis era morto quando lui aveva vent'anni. Alla madre, McDonnell aveva confidato che una delle ragioni per cui scalava le vette delle montagne più alte del mondo era proprio il padre. Nel 2003, sulla sommità dell'Everest, aveva fatto scorrere fra le dita le perline del rosario che era appartenuto a lui, e in seguito aveva dichiarato: «Mi sentivo vicino a mio padre, lassù». A ottomila metri sull'Everest, sotto il ciglio del Colle Sud, aveva tirato fuori una *sliotar*, la palla da *hurling*, e con una mazza l'aveva scagliata nel vuoto.

Sul K2, aveva insegnato a Van Rooijen e agli altri scalatori del team olandese alcune massime irlandesi, tipo "*Tiocfaidh ár lá*" (si pronuncia più o meno "*ciachi ar lo*"), una vecchia frase dell'esercito repubblicano irlandese che significa "Verrà il nostro giorno". Mentre arrampicavano, Cas van de Gevel e Wilco van Rooijen si divertivano a gridarla di continuo.

Dall'Alaska, da dove comunicava con Van Rooijen via email o attraverso Skype, McDonnell aveva trovato per il K2 una corda speciale di cinque millimetri, bianca, più resistente e leggera di quelle sintetiche da dieci o undici millimetri che le spedizioni acquistano di solito in Pakistan o in Nepal. D'altra parte, il bianco riflette la luce del sole, e così era meno probabile che la corda scavasse dei solchi nel ghiaccio. McDonnell aveva trovato anche un robusto caschetto per sé. Nel 2006, sul K2, si era fratturato la testa a causa di una violenta caduta di massi, proprio sopra il Campo uno, e dopo essere disceso era stato portato via in elicottero.

Mentre mettevano assieme gli altri membri del team, Mc-Donnell aveva insistito per arruolare Pemba Gyalje, il fidato sherpa con cui aveva scalato l'Everest, un nepalese istruito che aveva viaggiato molto. Quanto a Van Rooijen, aveva pubblicato un'inserzione sui periodici specializzati del suo paese e fatto circolare una mail fra gli scalatori olandesi. Alla fine aveva arruolato due giovani, poco più che ventenni: Roeland van Oss e Jelle Staleman, un ex soldato della marina olandese. Erano gli *jonge honde*, i cuccioli della spedizione.

Avevano arruolato anche Cas van de Gevel, un alpinista di alta statura, quarantadue anni, nato a Utrecht. Costui aveva partecipato a molte spedizioni col suo amico Van Rooijen, ma prima d'allora non era mai salito al di sopra degli ottomila metri.

Anni prima, terminata l'università, Van Rooijen e Van de Gevel avevano avviato insieme una società che si occupava principalmente di lavori per l'edilizia. Van de Gevel era falegname, Van Rooijen elettricista. Guadagnavano denaro a sufficienza per partire con una certa regolarità per le Alpi sulla Citroën 2CV di Cas o sulla Volkswagen di Van Rooijen. Un giorno, quest'ultimo si era ritrovato intrappolato sotto un pavimento di legno e aveva realizzato di non poter più svolgere quel tipo di lavoro. Aveva iniziato così la carriera di scalatore professionista, corteggiando gli sponsor e i media, proiettando diapositive, parlando con le società per convincerle che l'alpinismo è una metafora della leadership in affari e del lavoro di squadra, e infine aveva scritto libri. A Van de Gevel invece il lavoro di falegname bastava: gli consentiva di pagarsi la passione per la montagna, nonché una visita mensile alla sua fidanzata nel Sud della Spagna.

Van de Gevel, McDonnell, Van Rooijen e il resto del team olandese avevano apprezzato le settimane trascorse al Campo base nella grande striscia di tende sulle rocce. I cuochi scendevano a prendere l'acqua per cucinare sulla destra del ghiacciaio, dove il ghiaccio era meno scivoloso. A sinistra, sulle rocce più vicine alla montagna, si trovava la tenda gabinetto. Fra una tenda e l'altra erano appese le corde per il bucato. L'accampamento degli olandesi distava pochi metri dalla tenda di uno scalatore serbo indipendente che su un paletto fuori dall'ingresso aveva installato una testa di montone con un cartello che recitava: PER FAVORE, ENTRATE PIANO PIANO.

Van de Gevel amava la semplicità di quel lavoro, quel su e giù, quel trasportare e impiantare accampamenti. La vita era proceduta lineare. La spedizione olandese contava otto scalatori, più tre cuochi pakistani. Erano divisi grossomodo in due gruppi, che si erano alternati nei giorni lavorativi in modo che ci fosse sempre una squadra sulle pendici, per imparare a "fiutare" la strada: questo pensava Van de Gevel. Se quel giorno eri di turno, ti svegliavi presto e lavoravi sulla montagna. Se era il tuo giorno di riposo, ti alzavi tardi, prendevi il caffè, scambiavi quattro risate con Gerard McDonnell e sbirciavi col binocolo per controllare i progressi che facevano gli altri.

Quella vita gli dava un mucchio di soddisfazioni. Il team funzionava bene. Si notava l'orgoglio per la loro efficienza, anche se talvolta quell'orgoglio si era tradotto in un senso di superiorità verso gli altri gruppi,

che non sempre si erano presi la briga di nascondere. Ammetteva che talvolta fra le spedizioni si registrava qualche bisticcio, roba del tipo *tu-fai-meno-di-me*, e capitava anche all'interno dello stesso team olandese. Ma quelli erano inconvenienti che facevano parte della vita di montagna. Van Rooijen s'aspettava molto dai suoi scalatori e fissava le regole. Van de Gevel era ben lieto di lasciare all'amico l'organizzazione. Sapeva che, fosse stato lui al suo posto, le cose sarebbero andate a rotoli. Lui voleva solo arrampicare.

Durante il brutto tempo, gli olandesi si erano riuniti nella tenda mensa a guardarsi dei DVD. Avevano inoltre confezioni di Isostar in polvere sufficienti per consentire a Jelle di mantenere la sua massa muscolare: bastava aggiungere un po' d'acqua, ed ecco un bel cocktail di proteine. Per Van Rooijen, invece, olive, acciughe o cracker spalmati di burro d'arachidi. Avevano insegnato ai cuochi come cuocere gli hamburger, e questi ultimi preparavano un gustoso misto di pancake. Avevano inoltre alimenti secchi, come chili con carne o mousse al cioccolato, che era sufficiente mescolare con acqua bollente perché fossero bell'e pronti. Il sapore poi non era neppure malaccio. Nei campi superiori, si cibavano di minestra e salsiccia.

Poi c'era stato lo yak, acquistato per cinquantacinquemila rupie ad Askole e trainato dai portatori baltì lungo le polverose piste su per la grande roccia di Korophone, poi attraverso Julah e Paiju, e sul ghiacciaio disseccato sotto Urdukas. L'animale si era lasciato condurre di malavoglia, strattonando di continuo. Un giorno, quando la spedizione si era stancata di *dahl* o pollo e aveva avuto voglia di carne rossa, i portatori gli avevano legato le zampe e, dopo averlo steso sul ghiaccio, lo avevano sgozzato.

Ma la lama non era ben affilata, e c'erano voluti parecchi minuti perché penetrasse nella carne. Gli scalatori raccoltisi attorno ad assistere alla cerimonia erano rabbrividiti. Rolf Bae aveva offerto agli sherpa il proprio coltello, ma quelli avevano rifiutato osservando che un uomo non dovrebbe mai dare via il suo coltello, a meno di non volersi attirare addosso la sventura. Avevano detto inoltre che dissanguare una bestia a quel modo era irrispettoso verso la montagna. Avrebbero fatto meglio a macellare buoi e capre a bassa quota, lontano dal ghiacciaio, e portare su la carne agli scalatori. Alla fine, lo yak era stato dissanguato e scuoiato, e ne avevano piazzato la testa sulle rocce fuori dalla tenda del cuoco.

La spedizione olandese era ben organizzata e ambiziosa. Quando uno degli *jonge honde*, Roeland van Oss, era crollato per intossicazione da monossido di carbonio mentre utilizzava un bruciatore in una tenda al Campo due ed era stato necessario aiutarlo a scendere, nessuno aveva messo in discussione la spedizione: loro sarebbero restati. Tuttavia le settimane di preparazione non erano andate sempre lisce. Nonostante avesse enormi capacità organizzative, Van Rooijen non era un leader molto amato. Era ambizioso, competitivo, esigente, e nutriva poca considerazione per gli altri. Per giunta, man mano che saliva, i suoi modi erano diventati sempre più irritanti e il suo ego sempre più ipertrofico. Aveva riconosciuto che certi membri della squadra gli erano utili per trasportare i rifornimenti, ma non aveva esitato a escluderli dal gruppo dell'assalto finale se si convinceva che avrebbero potuto mettere a repentaglio i suoi piani. Questo atteggiamento era stato causa di molte frizioni, e aveva sconvolto persino il suo amico McDonnell.

Un giorno, al Campo base, Van Rooijen aveva avuto uno scontro con Hugues d'Aubarède. Era entrato nella tenda del francese per chiedergli in prestito i suoi due portatori d'alta quota allo scopo di trasportare e fissare le corde sulla strada verso il Campo quattro. «Il tempo è buono, e noi stiamo per partire per la vetta» aveva detto con determinazione.

D'Aubarède aveva rifiutato, osservando che i portatori non s'erano ancora abituati all'alta quota, e in ogni caso ne aveva bisogno lui. Van Rooijen riteneva che i portatori non facessero la loro parte di lavoro, ma D'Aubarède si risentì per la presunzione dell'olandese di potersi servire dei portatori altrui. Van Rooijen aveva già fatto pagare a lui e a Nick Rice cinquecento dollari ciascuno per l'utilizzo delle corde che gli olandesi avevano fissato lungo l'itinerario.

«Porteremo su le corde quando saremo pronti» aveva tagliato corto D'Aubarède. «Dobbiamo risparmiare le energie per l'attacco alla vetta.»

In seguito il francese aveva pensato che talvolta, quando s'incrociavano, Van Rooijen lo ignorasse di proposito, e temeva che gli portasse rancore.

Se Van Rooijen possedeva caratteristiche che non lo rendevano propriamente benvoluto, d'altra parte i suoi compagni erano disposti a riconoscere che probabilmente quelle sono le doti che rendono grande uno scalatore. Per garantire il successo della spedizione, lui aveva anche assoldato una squadra di supporto di stanza in Olanda, che comprendeva un medico,

un webmaster, un addetto stampa e un meteorologo di razza. Voleva previsioni precise, per scongiurare uno scenario simile alla famigerata serie di disastri del 1986, quando per le tempeste e le valanghe nel corso dell'estate erano periti sul K2 tredici scalatori, oppure a quella del 1995, quando altri sette scalatori erano rimasti uccisi durante una tempesta.

Da Utrecht il webmaster Maarten van Eck postava sul sito web del team regolari aggiornamenti sui progressi compiuti. Cosicché il sito era divenuto la principale fonte d'informazioni su quanto accadeva sul K2 quell'anno, e veniva letto dalle famiglie di molti scalatori nel mondo, specialmente quel giorno, il giorno dell'assalto alla vetta.

Lì, sul Traverso, gli olandesi erano in contatto radio col Campo base, e le notizie del loro avanzamento venivano trasmesse in Olanda. In pochi minuti, l'ultimo aggiornamento era sul sito web di Van Eck.

"Buuuuon giorno, Olanda!" scriveva lui. "Wilco, Cas, Gerard e Pemba sono in marcia nel Traverso, sopra il Collo di Bottiglia."

Capitolo sei
Ore 15.00

Dal punto dove si trovavano, gli scalatori non riuscivano ancora a scorgere la vetta. Al termine del Traverso, la grande parete di ghiaccio curvava a destra sotto il limite occidentale del seracco, poi la strada tagliava all'indietro in diagonale sino al tratto finale innevato della vetta.

Da quella posizione, potevano udire la voce di qualcuno che li chiamava da sopra, vicino all'orlo del ghiacciaio, esortandoli ad affrettarsi. Era Alberto Zerain, lo scalatore basco che in precedenza era arrivato prima di tutti sul Collo di Bottiglia. Aveva fissato la corda per quasi tutto il Traverso e poi era andato avanti, aveva doppiato la curva allo sbocco del Traverso e ora aspettava fuori vista.

«Venite!» gridò. Si percepiva un senso di ansia nella sua voce. «Fate in fretta! Attenti a quei chiodi. Non va bene.»

Dopo un po', la voce di Zerain non si udì più. I sudcoreani davanti fissarono la corda rimanente alla parete di ghiaccio, ma ci impiegarono parecchio, costringendo quelli dietro ad attendere di nuovo con pazienza. La strada era meno ripida, la neve più profonda di quanto non fosse giù dal Traverso, e alcuni scalatori procedevano con particolare cautela. Non più di due anni prima, una massiccia lastra di ghiaccio si era staccata da quella sezione del K2, schiacciando quattro russi.

Nell'attesa, gli scalatori bevvero a profonde sorsate l'acqua dalle bottiglie che si erano portati. Alcuni avevano anche borracce di tè caldo, il che era anche meglio. È fondamentale in montagna mantenere il corpo ben idratato – avevano perso molti liquidi per lo sforzo e la tensione – se non altro perché contribuisce a combattere i sintomi dei malesseri provocati dall'alta

quota. Lo sherpa del team americano, Chhiring Dorje, divise con Pemba Gyalje una salsiccia che tirò fuori calda da una tasca sul torace.

Alcuni, mentre aspettavano, si preoccupavano del tempo che trascorreva. Nessuno tuttavia era abbastanza intimorito da fare marcia indietro, e ciò sebbene ogni minuto che passava i loro corpi si indebolissero per effetto dell'altitudine, della disidratazione e della spossatezza, e sebbene il pomeriggio corresse via e le riserve di ossigeno diminuissero.

Gerard McDonnell approfittò della sosta per raccontare a Rolf Bae e a una coppia di altri scalatori l'incidente occorsogli nel 2006, quando una caduta di massi gli aveva aperto uno squarcio nel cranio ed era stato portato in elicottero all'ospedale militare di Skardu. Lo avevano sottoposto a un intervento d'emergenza senza anestesia in una sala operatoria sporca, disse. Un crudele operatore dell'ospedale lo aveva stuzzicato chiedendogli: «Dove sono adesso i tuoi amici?».

Lui, Bae e gli altri discussero poi di quante probabilità ci fossero che le buone condizioni meteo tenessero. Si chiedevano se avessero ancora tempo per raggiungere la meta.

McDonnell li invitò a pensare a quale gioia sarebbe stata una volta giunti finalmente sui campi innevati della vetta. «Aspettate solo di essere lassù e di vedere la cima» disse, parlando con un certo entusiasmo. «Allora vi sembrerà che fosse una cosa fattibile. Nessun problema.» E aggiunse: «È per questo che volete salirci».

Le corde poco alla volta furono fissate, e più in alto la colonna si mosse. Ma un ultimo muro verticale di ghiaccio si dimostrò troppo arduo per alcuni dei coreani. Due di loro battevano sul ghiaccio, facendone volare in aria i frammenti, incapaci di utilizzare i ramponi in modo più razionale.

I due sherpa del team fecero del loro meglio per tirare su gli scalatori, impartendo istruzioni frenetiche. Erano due dei quattro sherpa meno preparati sulla montagna. Provenivano tutti dalla medesima zona, una regione povera nel Nord del Nepal. A differenza di Pemba Gyalje e Chhiring Dorje, avevano intrapreso la professione di guida alpina soltanto negli ultimi anni e stavano provando a farsi un nome.

Uno di loro, Jumik Bhote, un uomo alto e imberbe, era stato promosso di recente al ruolo di capo degli sherpa del team sudcoreano: un grande riconoscimento, che tuttavia lo aveva subissato di impegni. Quella primavera, col Flying Jump aveva scalato il Lhotse, la quarta montagna più

alta della Terra, poi era tornato per pochi giorni a Kathmandu prima di ripartire per il K2, lasciando a casa da sola la moglie incinta, che da un giorno all'altro poteva dare alla luce il loro primo figlio. Alla spedizione sul K2 partecipava anche suo fratello minore, Chhiring Bhote, che si trovava più in basso con il team B del Flying Jump: dovevano mettersi in cammino dal Campo quattro più tardi quella sera.

Gli scalatori di dietro sarebbero potuti passare avanti, ma i due sherpa lavoravano con tanta diligenza che aspettarono educatamente, e in ogni caso era più semplice attendere che gli sherpa fissassero le corde. Uno dei coreani cercava di scalare la scarpata usando soltanto una piccozza e continuava a scivolare all'indietro, finché Wilco van Rooijen non gli prestò la sua.

Di nuovo, alcuni scalatori nutrirono qualche dubbio sull'opportunità di proseguire. Marco Confortola li rassicurò che, se avessero lavorato tutti assieme e ciascuno avesse fatto la sua parte per sgombrare la pista, avrebbero raggiunto la vetta. «Nel ’54, Compagnoni e Lacedelli arrivarono in vetta alle sei del pomeriggio» disse nel suo inglese zoppicante, indicando la cima. «E scesero sani e salvi. Se ce l'hanno fatta loro, possiamo farcela anche noi.»

Alla fine, Bhote calò una corda dal muro di ghiaccio e i due scalatori coreani si tirarono su con un urlo. Finalmente, tutta la cordata poteva procedere. Dimenticate le frustrazioni, gli alpinisti salirono sul ciglio del seracco arrivando ai campi di neve della cima. Da quel punto in poi, per le tre o quattro ore rimanenti fino alla vetta, non c'era bisogno di corde fisse. Superarono l'ultimo ancoraggio e si sganciarono, sentendosi liberi.

Per la prima volta potevano scorgere l'ultima cresta, anche se la cima vera e propria non era ancora visibile. Era quel che avevano sognato, ed era una vista meravigliosa.

Talvolta le correnti a getto spazzano la vetta del K2, sollevando un furioso pennacchio bianco, ma quel giorno la cima era libera. E, alla fine del lungo tratto di neve, si ergeva con la sua gobba contro il cielo azzurro. Gli scalatori mossero verso di essa in colonna. Ben presto, agli occhi di quelli che seguivano, i primi apparvero come puntini lontani sulla distesa bianca.

Gli sbuffi di neve spazzavano di continuo la strada in quella parte della montagna. Lì, la pista era meno ripida: la pendenza non superava i trenta gradi. Tuttavia la neve era profonda, e alcuni scalatori erano preoccupati delle valanghe e dei crepacci. Camminavano sulla superficie del ghiacciaio pensile, il quale lasciava gole spalancate dietro di sé man mano che

avanzava. Alcuni portavano racchette da sci, che utilizzavano come aste per misurare la neve, e procedevano infilzandole nel manto nevoso. Del resto, si trattava di un'area micidiale: nel 1986 una coppia francese, Liliane e Maurice Barrard, dopo aver raggiunto la vetta era scomparsa in qualche punto fra quel tratto e il fondo del Collo di Bottiglia.

Gli scalatori scoprirono che Alberto Zerain doveva essersi spazientito ed era andato avanti. In ogni caso, a molti di loro la vista della cima diede un rinnovato incoraggiamento. Nonostante la spossatezza e le bombole vuote, Hugues d'Aubarède decise di proseguire, arrancando verso il picco distante accanto a Karim Meherban.

Wilco van Rooijen salì sul tratto innevato e riposò un momento per permettere ai colleghi olandesi di raggiungerlo. Era stanco, ma li esortò a mettercela tutta.

«Andiamo!» esclamò. «Non mollate adesso!»

Rolf Bae era riaffiorato dal Traverso scuotendo la testa. Non si sentiva affatto meglio.

Ogni volta che guidava una spedizione, impartiva tre regole ferree che il team doveva seguire. Uno: badate di tornare a casa. Due: restate amici. Tre: raggiungete l'obiettivo. In quell'ordine. Le cose proprio non funzionavano per lui, quel giorno. Se gli premeva tornare a casa, doveva fermarsi lì.

«Non arrivo fino alla vetta» disse alla Skog con riluttanza.

«Sei sicuro?» gli chiese la moglie, preoccupata per lui.

Bae annuì. E lei capì che era una decisione coraggiosa. Anche se aveva fatto una lunga strada per arrivare sin lì, lui non ce la faceva proprio a continuare. Tuttavia le disse che non sarebbe tornato giù subito: sarebbe salito ancora un po' prima di fermarsi e l'avrebbe aspettata per complimentarsi con lei appena scesa.

Dal momento che aveva preso la sua decisione, Bae salutò Gerard McDonnell. I due erano diventati buoni amici un paio di anni prima durante una spedizione a South Georgia.

«È stato bello arrampicare con te oggi, amico!» gridò Bae.

Si percepiva la delusione nella sua voce, mentre guardava gli altri proseguire, ma anche un senso di sicurezza.

La Skog era già andata avanti quando lui le fece un cenno di saluto. Sapendo che la sua bombola d'ossigeno era quasi esaurita, la moglie gli lanciò la propria nella neve accanto alla strada, in modo che potesse

raccoglierla salendo. Lei era in grado di continuare senza. Quindi, con la mano rispose al saluto del marito per l'ultima volta e proseguì. Per parte sua, Bae prese una torcia di scorta dall'interno della giacca e pregò uno sherpa di consegnarla alla donna una volta in cima. Chissà che non le servisse sulla via del ritorno.

Alberto Zerain si era spinto avanti, e adesso sedeva sulla vetta del K2 guardando l'orologio di suo padre, uno Zodiac d'oro. Aveva fatto un tempo perfetto, mentre gli altri scalatori erano in ritardo.

Zerain aveva quarantasei anni, ma sembrava più giovane. Portava i capelli neri corti, e la pelle abbronzata gli metteva in evidenza gli zigomi pronunciati. Veniva da Subijana de Áleva, una terra di colline rocciose, alberi di pino e case in mattoni gialli sul confine meridionale dei paesi baschi, nel Nord della Spagna. Guardava giù per tutta la lunghezza del tratto di neve fino al margine lontano della diagonale che portava al Traverso, e pensava di veder emergere i colleghi da un momento all'altro. E cos'avrebbero visto loro, una volta lassù? Un uomo vestito di rosso, accucciato sul bordo di una cresta innevata, che sorseggiava tè.

Quand'era ancora giù, aveva aspettato due ore allo sbocco del Traverso. Aveva dovuto farlo. Prima di cominciare la scalata della parete di ghiaccio, aveva consegnato la sua fotocamera a uno sherpa di cui non ricordava il nome, perché gli facesse qualche scatto mentre apriva la strada sul Traverso. Era il primo ad attraversarlo, quell'anno. Lo sherpa tuttavia non lo aveva seguito immediatamente, e così Zerain era stato costretto ad aspettarlo. Non poteva salire sulla vetta senza foto: oggi gli sponsor vogliono le prove che sei stato in cima. E poi non voleva perdere la sua macchina fotografica, una Olympus che aveva acquistato arrivando a Skardu.

Alla fine, spazientitosi, s'era rialzato ed era sceso un po' a vedere lungo il Traverso. La scena lo aveva sconvolto.

In precedenza, aveva fissato la corda lungo il Traverso. Durante la salita, in cima al Collo di Bottiglia, un altro sherpa gliene aveva portato un tratto che a lui era sembrata vecchia e inadatta persino per allacciarsi le scarpe. In ogni caso l'aveva fissata lungo la parete di ghiaccio. Sapeva che al Campo base si erano tenute delle riunioni, ma non vi aveva partecipato, e non era al corrente di quel che era stato deciso. Aveva anche tre chiodi, sebbene per un

istante avesse pensato di averne perso uno, e a un certo punto si era messo a dondolare tenendosi con la piccozza finché non lo aveva trovato nello zaino.

Cinque persone stavano attaccate contemporaneamente a un'unica sezione di quella vecchia corda, spostandosi adagio in alto e di traverso nella luce splendente del sole, mentre tutto il loro peso poggiava sui chiodi che lui aveva piantato. In fondo alla cordata c'era lo sherpa cui Zerain aveva consegnato la fotocamera.

"Bene" aveva pensato. "Niente macchina fotografica."

Erano ormai le undici del mattino, Zerain s'era voltato e aveva ripreso a salire il tratto di neve. Finalmente, aveva potuto vedere quanta strada gli mancava sino alla vetta. Raggiungerla era possibile, si era detto, accompagnando il pensiero con un gesto del capo e dandosi la carica. Si sentiva bene, ma aveva dovuto dirselo. Gli ardeva dentro la voglia di continuare, il *gusanillo*. La vetta era sembrata così vicina.

Il suo torace era ben sviluppato, e aveva proceduto impettito con passo fiducioso, lasciando ciondolare le braccia lungo i fianchi e dando l'impressione di poter continuare così all'infinito. Aveva partecipato alle maratone di montagna sulle colline basche. Aveva scalato le Alpi e le Ande, dove aveva conosciuto sua moglie Patricia, di professione interprete. Era stato sull'Himalaya. Aveva cresciuto due figli. E, adesso che loro erano quasi adolescenti, aveva potuto girare il mondo e tornare ad arrampicare. Ma l'alpinismo costituiva solo una parte della sua vita, e neppure la più importante.

Era attratto dal K2 per la sua forma, una bella piramide. Potresti sovrapporci sessanta monti come il Cervino. Ed era attratto dalla sua pericolosità: soltanto i più straordinari scalatori avevano osato sfidarlo.

Era arrivato sull'Himalaya in giugno con un team sponsorizzato fra gli altri da Marqués de Riscal, la nota azienda vitivinicola basca. Aveva progettato dapprima di scalare il Broad Peak, ma due suoi amici erano ridiscesi in elicottero e lui aveva avuto attacchi di emicrania in prossimità della vetta. Si rendeva conto quando una montagna non lo voleva: sentiva una voce interiore che gli diceva quando salire e quand'era il momento di scendere. Così aveva deciso di passare al K2, a un'ora di camminata lungo il ghiacciaio.

Trovandosi da solo in mezzo agli altri team, aveva finito col gravitare attorno ai portatori pakistani della spedizione serba, che gli avevano dato il

benvenuto. Li aveva aiutati a fissare le corde sulla via dell'Abruzzi e quelli in cambio lo avevano ospitato nelle loro tende.

I portatori avevano lavorato sodo, caricandosi sulle spalle ogni giorno pesanti bombole di ossigeno, corde e il cibo dei serbi. Per lo più, da mangiare avevano solo frumento e albicocche essiccate, e così Zerain aveva condiviso con loro il formaggio del suo contenitore Tupperware e talvolta aveva preparato un rinfresco a base di frullato alla fragola. Una sera aveva cucinato risotto e pasta, che loro tuttavia avevano dato ai clienti serbi.

Mentre si faceva strada tra la neve sui campi della cima, si era reso conto che a dispetto delle sue speranze la vetta non era poi tanto vicina e le condizioni del terreno molto più difficili di quanto pensasse. A ogni passo gli scarponi gli si riempivano di neve fresca. Si era spostato da una parte all'altra, cercando di camminare sul ghiaccio o sulla neve più compatta. Le gambe gli dolevano e si tendevano in avanti solo per scivolargli all'indietro. Talvolta non aveva trovato niente sotto i piedi, e all'improvviso era sprofondato nella neve fredda sino alla cinta. Allora era balzato fuori in fretta.

Solo una volta aveva assistito alla morte in montagna. Era stato nel 2000, sull'Everest. Stava girando un film per la televisione spagnola, e mentre ridiscendeva dalla vetta gli avevano detto che qualcuno era caduto. Aveva visto un corpo circa duecento metri più in basso. Si era precipitato giù e, quando era arrivato, aveva trovato uno scalatore che giaceva sulla neve, incapace di parlare. C'era sangue dappertutto. Non sapeva chi fosse. Aveva provato a infilargli i guanti, ma le mani erano rigide. Quindi aveva cercato di togliergli lo zaino, perché le cinghie lo soffocavano. Quello si era rialzato, poi era ricaduto, prendendo a scivolare. A Zerain era sfuggito di mano lo zaino, mentre lo sfortunato scalatore era slittato per trecento metri verso il ghiacciaio Rongbuk. Aveva scoperto in seguito che si chiamava Stolz, ed era danese.

Lì sul K2, aveva attraversato i campi della vetta da sinistra a destra, pungolandoli cautamente con la piccozza. Aveva avvolto il manico con un nastro argentato per impedire che le dita gli si congelassero a contatto con il metallo freddo. Camminava di traverso a grandi passi, con la schiena ricurva sotto il sole. Era stato tentato di allontanarsi dalla neve alta e appiccicosa passando distante sulla destra, sopra il ghiaccio del seracco, ma

poi aveva lasciato il seracco dietro di sé ed era stato costretto a rituffarsi nella neve soffice.

Come aveva fatto dalla base del Collo di Bottiglia, si era aperto la strada da solo nella neve profonda, procedendo così lentamente da pensare che presto il gruppo alle sue spalle lo avrebbe raggiunto. Quelli che avevano le bombole erano più veloci. In breve tempo sarebbero stati sulle sue orme, poi lo avrebbero aiutato a fare strada.

Invece nessuno si era fatto vivo. Lui aveva proseguito, percependo la stanchezza e riducendo al minimo gli sforzi non necessari, giacché persino fermarsi per aprire lo zaino gli costava energia. A un centinaio di metri dalla vetta, aveva guardato attentamente che non ci fossero crepacci nascosti. Quindi, finalmente, aveva scalato l'ultimo pendio, la cresta diagonale, ed era salito da solo sulla cima del K2. Primo scalatore a raggiungerla nel 2008.

Il pomeriggio era perfetto. Neppure una piccola nuvola. La vetta era una cresta spiovente, innevata, alta una cinquantina di metri. L'aveva scalata per giungere sino al punto più elevato. Sul fianco opposto, cinque metri sotto la sommità, vi era una confortevole area piatta di diciotto metri quadrati dove potersi sedere.

Le montagne circostanti si rimpicciolivano per la distanza: a confronto del K2, erano i giganti minori del Karakoram. Su un versante si allungavano verso nordest in Cina, sull'altro in Pakistan.

India, Cina, Pakistan: sembravano paesi vicini, da lassù. Zerain poteva vedere il dorso del Broad Peak, i Gasherbrum, il Nanga Parbat e molti altri monti. Erano tutti uno spettacolo meraviglioso. Laggiù in fondo alla valle, quattromila metri più in basso, spiccavano tanti ghiacciai con le loro molteplici forme circolari, simili ad ali di farfalla.

“Ah, quando lo sapranno gli amici e i familiari a casa” pensò. Quanto avrebbe voluto avere la sua Olympus! Spalancò gli occhi e scrutò l'orizzonte in modo da ricordarne ogni dettaglio anche senza fotocamera. Si beò alla vista di quel quadro. Ebbe la sensazione di poter percepire ogni pennellata della natura.

Anche se la vetta era spaziosa, la teneva costantemente d'occhio. Non era certo della tenuta della neve. Magari sotto c'era la roccia, o forse sedeva su un lembo sporgente che poteva crollare da un momento all'altro. Non si fidava. Continuando a vagare lontano con lo sguardo, bevve il suo tè, restando seduto e badando a non muoversi troppo.

Infine, da sotto il seracco, all'inizio del lungo tratto finale di neve, sbucarono gli altri scalatori. Zerain controllò l'orologio corrugando la fronte. Era stupito che fossero ancora decisi a puntare alla cima.

Sapeva cosa provavano. Lassù, sei vicino agli dèi, o almeno è così che ti senti. Ma dimentichi la gran fatica che ci vuole per salire e ridiscendere.

Mentre osservava gli scalatori che avanzavano lungo il fianco della montagna verso di lui, gli si chiusero gli occhi e gli venne sonno. Si distese sulla neve. Il tè lo stava scaldando. Il sole gli baciava la fronte. Non dormiva da più di ventiquattr'ore, da quando s'era ridestato al Campo tre.

La sera prima, per evitare l'affollamento sull'Abruzzi e sulla via Cesen, aveva scalato direttamente dal Campo tre, arrivando al Campo quattro a mezzanotte. Aveva atteso sotto le stelle silenziose che la gente partisse per la vetta. La luna non si vedeva, e quando aveva alzato lo sguardo lungo la Spalla era riuscito a stento a scorgere il Collo di Bottiglia. Non voleva essere solo, lassù.

Ben presto aveva notato un movimento, e da una delle tende gli si era avvicinato uno sherpa.

«*Namaste!*»

Era Pemba Gyalje, il robusto sherpa del team olandese. Aveva guardato attentamente davanti a sé per capire chi si nascondesse accanto alle tende. Zerain gli aveva spiegato chi era.

Altri scalatori si erano avvicinati a Gyalje al confine del campo, poi erano partiti verso la Spalla. Zerain si era unito a loro, terzo in colonna. Non molto lontano dal Campo quattro, quando camminavano probabilmente da una quarantina di minuti, i due scalatori davanti si erano fermati di colpo e avevano cominciato a tirare fuori la corda dagli zaini.

Zerain era rimasto perplesso. In quel punto, la Spalla era piatta come una prateria. Perché piazzare le corde lì? Non era riuscito a distinguere i volti degli altri scalatori sotto i passamontagna e i berretti. Forse, aveva pensato, gli sherpa e i portatori temevano che i loro clienti non fossero abbastanza preparati per quel terreno. Afferrando la corda, si era detto che sarebbero andati più veloci se li avesse aiutati.

Così, era avanzato nella neve fresca della Spalla, e via via che procedeva gli altri gli avevano passato la corda da dietro. Si era spostato a destra, sulle rocce: un sentiero che il bagliore del seracco di sopra lasciava nascosto.

Alla fine, quando il sole splendeva, Zerain aveva fissato due chiodi in prossimità dello sbocco del Collo di Bottiglia e aveva atteso che arrivassero gli altri a portargli altra corda per il Traverso. Ne aveva trenta metri nello zaino, ma gli avevano detto che ne stavano portando in abbondanza, perciò li aveva aspettati accucciato sotto il seracco, tanto vicino da poterlo studiare bene per la prima volta.

Tutto ciò era accaduto molte ore prima. D'un tratto, si costrinse a riaprire gli occhi. Sedeva ancora sulla vetta. Se avesse schiacciato un pisolino ora, avrebbe potuto non svegliarsi mai più. Controllò l'orologio di suo padre: le quindici e quaranta. Era ora di andare. Si fece forza per rimettersi in piedi e scese dalla vetta.

Quando, circa un'ora dopo, raggiunse e superò gli altri scalatori, quelli lo salutarono calorosamente. Coloro che utilizzavano l'ossigeno avevano guadagnato tempo. Lo sherpa gli restituì la sua Olympus. Kim, il capospedizione sudcoreano, ringraziò Zerain – da quel che lui riuscì a capire – per aver fissato la corda sul Collo di Bottiglia e aver aperto il Traverso.

Lui gli sorrise e lo ringraziò a sua volta, ma voleva anche consigliare loro di tornare indietro. "È tardi" avrebbe voluto dire. "Tornate giù con me. Vale la pena di rischiare?"

Una figura che stava in colonna si sbracciava verso di lui, ma indossava la maschera per l'ossigeno e gli occhiali e aveva il volto parzialmente coperto dal berretto. Poi, Hugues d'Aubarède si tolse la maschera e lo abbracciò.

«Alberto!»

«*Bonjour*, Hugues.» Guardandolo, Zerain pensò che avrebbe preferito incontrarlo già al Campo base.

«Com'è?» chiese D'Aubarède in francese. Sembrava stanco, ma elettrizzato.

«Fa' attenzione» rispose Zerain. «È molto dura.»

Avrebbe voluto dire di più. Sarebbero bastate poche parole per convincere D'Aubarède a fare dietrofront. Ma il suo corpulento portatore gli stava addosso, e Zerain non volle interferire. I portatori sono pagati per accompagnare i loro clienti in cima.

Gli dispiaceva per il suo amico, perché scendere sarebbe stato molto faticoso.

«Buona fortuna, Hugues» disse.

«Ci vediamo» rispose l'altro con un sorriso.

Zerain sorpassò Cecilie Skog, che gli chiese quanto mancasse alla vetta. La prima volta che l'aveva incontrata era stato tre settimane prima, al Campo due. Era stato subito dopo il suo arrivo in montagna, quando, dopo un giorno di arrampicata, faceva fatica a parlare per la stanchezza, e lei girava per il campo salutando a voce alta i compagni di squadra. Dal tono era sembrata così felice. “Quella è una donna forte” aveva pensato lui.

Anche lassù la Skog sembrava ancora piena di energia. Ma Zerain sapeva che doveva risponderle con attenzione, non voleva infondere in lei false speranze o scoraggiarla ingiustamente.

«Con un buon ritmo, vi ci vorranno un paio d'ore, non di più» disse.

Lei rispose con un gran sorriso, come se lui l'avesse rincuorata. Era molto bella, nella luce del sole.

Dopo averla salutata, Zerain scese in direzione del Traverso. Sopra di lui, la colonna degli scalatori si stava aprendo, sempre serpeggiando verso la vetta.

«Fareste meglio a tornare indietro!» volle gridare. Sperava che nessuno di loro andasse ad arricchire l'elenco dei nomi del Gilkey Memorial, il monumento del Campo base a coloro che hanno perso la vita sul K2.

Sul Traverso, trovò la vecchia corda e i chiodi che aveva fissato ancora conficcati nel ghiaccio. Nessuno li aveva sostituiti.

All'incirca a due terzi della strada per il Collo di Bottiglia, sei bombole d'ossigeno color arancione dondolavano appese a un chiodo, e Zerain si chiese chi le avesse lasciate lì.

Alla fine raggiunse il Campo quattro. Uno scalatore stava preparandosi il tè seduto fuori dalla tenda. Uno degli americani, pensò.

Sebbene un po’ di quella bevanda calda lo allettasse, Zerain voleva continuare verso valle. Fece un cenno allo sconosciuto e attese un istante, sperando in un invito: il tè sembrava buono. Invece l'altro non disse niente, e Zerain si allontanò dalle tende. Scese per il ripido crinale sino al Campo tre, dove aveva trascorso la notte precedente, e vi trovò due portatori pakistani del team serbo. Fu ben felice di condividere la loro tenda.

Capitolo sette
Ore 17.30

Davanti a Cecilie Skog, uno degli sherpa dei sudcoreani salì sul ripido crinale e scomparve lungo il tratto verso la vetta.

Passarono pochi minuti, e un allampanato collega della Skog, il norvegese Lars Flato Nessa, superò quattro membri del team sudcoreano seguendo lo sherpa sulla cima. Alberto Zerain le aveva detto che l'ultimo sforzo avrebbe richiesto un paio d'ore, e loro avevano percorso quel tratto in due ore e mezzo. Si sentì risollevata.

Quindici minuti dopo, raggiunse Nessa in cima al mondo. E si riposò al caldo dei raggi del sole.

«Congratulazioni, Cecilie» disse il biondo norvegese ridendo.

«Ce l'abbiamo fatta.» Rolf sarebbe stato contento.

Faceva così caldo che dal Collo di Bottiglia la Skog aveva proceduto senza guanti e senza giacca. I pantaloni da sci color porpora che indossava le erano stati regalati da Stein Peter Aasheim, un amico che nell'85 aveva partecipato alla prima spedizione norvegese sull'Everest.

Dopo il soffocante sforzo dell'ascensione, sulla vetta le condizioni erano perfette. Non c'era vento. La Skog si tolse il berretto di lana e ammirò le cime tutt'attorno. Era la prima volta che lei e Nessa vedevano il versante cinese della montagna. L'ampiezza di quei picchi dalla forma perfetta li sorprese. Sembrava di stare sulle Alpi. Sopra le loro teste rifulgeva ancora l'azzurro brillante del cielo, ma il caldo era diminuito e l'aria andava rinfrescandosi.

Il crinale della vetta era cosparso di orme. Con orgoglio, Nessa e la Skog estrassero la bandiera norvegese e posarono davanti alla Sony Cyber-shot di lui. Lei agitò anche uno striscione color arancio della sua squadra di calcio,

l'Aalesund. Era un'appassionata di quello sport, nonché una decorosa calciatrice. Aveva trascorso otto mesi come ragazza alla pari a Bromley, nel Kent, e aveva giocato per una delle squadre femminili del paese, le Millwall Lionesses.

Eseguirono qualche altro rituale, pianificato per quel momento speciale. Avevano lasciato il loro ingombrante satellitare in uno dei campi inferiori: ironizzando sulle sue dimensioni avevano detto che era grande quanto una scatola da scarpe, oppure che era un residuato degli anni Ottanta. Così, non ebbero modo di chiamare per annunciare il loro trionfo, nonostante ne avessero una gran voglia. Tirarono fuori tre rose rosse di plastica che al Campo base avevano esposto fuori dalla tenda per ingentilirne l'aspetto. Inoltre, tolsero dallo zaino un cappello speciale che Bae aveva dato loro da portare in cima, un colbacco di pelo di coniglio rosa con lunghe orecchie morbide. Lui lo aveva indossato nelle spedizioni al Polo Nord e al Polo Sud, e quando si era arreso all'uscita dal Traverso aveva chiesto alla moglie di portarlo con sé. Nessa lo lanciò in aria ridendo, mentre lei gli scattava una foto.

"Questa è per Rolf."

Girarono anche qualche video. La Skog disse che era felice d'aver raggiunto la vetta, ma era esausta e impaziente di iniziare la discesa. Non stava ancora festeggiando.

Nel frattempo erano arrivati gli altri membri del team sudcoreano, sparpagliandosi sulla vetta. Prima, mentre aspettava la Skog, Nessa aveva parlato con il loro sherpa, che si era presentato col nome di Pasang. Aveva l'aspetto di un ventenne e, dal momento che c'era un altro Pasang nella spedizione sudcoreana, lo chiamavano tutti Little Pasang.

Nessa non gli aveva mai rivolto la parola, prima, anche se era da settimane che si trovavano assieme sulla montagna. Così avevano chiacchierato dei monti attorno a loro, e Little Pasang gli aveva raccontato della campagna del Nepal e della sua famiglia. Avevano scattato alcune foto e Nessa aveva diviso l'acqua con lui.

La Skog e Go Mi-sun posarono insieme per qualche altra foto: due donne sul picco del K2, una montagna che in passato era stata spesso scortese col genere femminile. Delle prime cinque donne salite sul K2, tre erano morte durante la discesa, e le altre due poco tempo dopo su altri monti. Quello era un momento che Cecilie e Go volevano celebrare.

I coreani si fecero fotografare con le bandiere del loro sponsor, Kolon Sport. Poi chiamarono in patria per dare la buona notizia ai dirigenti, e nel giro di poco fu diramato un comunicato stampa in cui si annunciava che il Flying Jump aveva conquistato la vetta. Avrebbero aspettato gli scalatori più lenti del loro team, che stavano ancora salendo sul campo innevato della cima.

La Skog li salutò. Il caldo del giorno andava scemando ulteriormente e l'aria si faceva via via più fresca. Voleva tornare dal marito.

Salendo il lungo tratto innevato che partiva dal Traverso, Wilco van Rooijen non era affatto sicuro di farcela. Non usava ossigeno, come facevano i coreani o i norvegesi, perciò gli riusciva faticoso procedere a 8500 metri. Si sentiva svuotato. Non aveva fatto che camminare.

Non gli restava altro che concentrarsi sulle orme nella neve profonda e tirare avanti. Da qualche parte, non lontano, udì la voce acuta dello sherpa della spedizione americana, Chhiring Dorje, che gridava di affrettarsi, a meno di non voler rimanere seppelliti in un mare di neve.

«Ci sono valanghe, qui, a volte!» gridò Dorje.

Van Rooijen provò ad accelerare il passo, ma era dura. La strada sembrava condurli da una collinetta a un'altra, tutte coperte di neve profonda; infine s'incurvava a sinistra su un ripido crinale. “Ci siamo quasi” pensò.

Si sporse in avanti per controllare se qualcuno dei puntini che vedeva lontano avesse già raggiunto la cima: ancora a diverse ore di distanza, si stagliava contro il cielo blu.

Oltrepassato il crinale, si trovò davanti a una scarpata, così ripida che non riusciva più a intravedere la vetta. Mentre vi si stava avvicinando, udì una voce che lo incoraggiava, proveniente da qualche parte fuori dalla sua visuale.

«Tieni duro.»

La riconobbe: Cecilie Skog.

I suoi compagni del team olandese procedevano sparsi sopra il pendio. Raccolse tutte le forze che aveva e si mise sulle loro orme: faceva dieci passi, poi si riposava, s'appoggiava al manico della piccozza o s'inginocchiava nella neve, quindi ripartiva. Alla fine si ritrovò mani e ginocchia a terra, e decise di rallentare.

Quando arrivò sulla vetta, rimase sbalordito.

Era meraviglioso. Girò tutt'attorno, non riusciva ancora a credere di avercela fatta. Tanti anni di frustrazione erano serviti a qualcosa. Le sette e trenta di sera. Diciassette ore di salita.

«Il K2!»

Si tolse lo zaino e sollevò le braccia al cielo in segno di vittoria. Quindi si mise a piangere.

Tutto il team olandese stava di fronte a lui. Si abbracciarono e ballarono insieme in una confusione di tenute da neve e racchette da sci, incorniciati dallo spumeggiante ciglio bianco della vetta e dalla cupola blu del cielo. Van Rooijen, Van de Gevel, Gerard McDonnell, Pemba Gyalje.

Era tardi, ma sul volto di ognuno si leggeva la gioia della conquista. Erano entrati a far parte di un club mondiale di eletti, i quasi trecento alpinisti che avevano scalato il K2. Solo due, nella storia dell'alpinismo olandese, erano saliti in cima prima di Van Rooijen e di Van de Gevel. Quanto a Gerard McDonnell, era il primo irlandese. Mentre Pemba Gyalje e Chhiring Dorje erano tra i primi sherpa ad aver raggiunto la cima senza l'aiuto dell'ossigeno.

Cas van de Gevel chiamò via radio il Campo base per annunciare al resto del team la buona notizia. Sentirono le urla e gli applausi.

Durante la salita, Van Rooijen aveva tenuto il satellitare spento nella tasca della giacca, al caldo, per non consumare la batteria. Ora, in ginocchio, lo estrasse e chiamò Maarten van Eck alla sede centrale del team olandese, a Utrecht.

«Maarten, siamo sul Kaaappa Dueee!» urlò. La notizia sarebbe stata immediatamente rilanciata in tutto il mondo attraverso il sito web della squadra.

Van de Gevel filmò l'amico, poi fecero una panoramica del paesaggio con la loro videocamera HD. Parlando col Campo base, vennero a sapere della tragica fine di Dren Mandić. Era una cosa triste, ma non permisero alla morte di turbare a lungo il loro umore. Stentavano a credere a quanto fosse bello lassù, sulla vetta.

Gerard McDonnell era particolarmente su di giri. S'era tolto il caschetto e piangeva. L'aria era ormai fredda, ma si tolse ugualmente anche i guanti da

arrampicata, poi dalla tasca della giacca estrasse una bandiera irlandese. E, inarcando la schiena, la sventolò a due mani sopra la testa.

Provò a chiamare la famiglia a Kilcornan, ma per qualche motivo il satellitare non funzionava, e non riuscì a prendere la linea. Parlò invece con la fidanzata, Annie, in Alaska. Una conversazione di pochi secondi appena. «Sto alla grande» disse. Era euforico.

Mentre McDonnell festeggiava, Van de Gevel andò a congratularsi con Hugues d'Aubarède. «È bellissimo che tu abbia fatto questo alla tua età» gli disse.

Nonostante avesse esaurito le bombole, il francese era arrivato in cima e stava scattando qualche foto dello spettacolare paesaggio. Pareva stanco, ma felice.

«Sì, ma io ho usato l'ossigeno» disse. «Altrimenti mica sarei stato bravo come te, Cas.»

Dopo aver parlato con Van de Gevel, si spostò dall'altra parte del crinale per salutare Pemba Gyalje. Si erano conosciuti al Campo base, quando Gyalje lo aveva aiutato a sistemare delle bandierine buddhiste attorno alla tenda. Avevano conversato della religione buddhista e della situazione politica in Nepal e in Tibet. Lo sherpa aveva viaggiato molto e conosceva il mondo: aveva vissuto in Francia, in Olanda, in Gran Bretagna. Prima di lasciare il Campo base per l'ascensione alla vetta principale, aveva raccomandato a D'Aubarède di prendere quattro bombole d'ossigeno, ma lui aveva insistito che due erano sufficienti. Lo sherpa non disse nulla, ora, a proposito dell'ossigeno, sebbene avesse notato che le bombole dell'altro erano vuote.

D'Aubarède gli porse la sua videocamera. «Mi riprendi mentre parlo alla mia famiglia?» gli chiese.

Mentre Gyalje filmava, lui estrasse il satellitare e chiamò la sua compagna, Mine Dumas, a Lione.

D'Aubarède aveva cominciato relativamente tardi a praticare l'alpinismo. L'infatuazione risaliva al 1972, quando dall'oblò dell'aeroplano, ritornando dal Madagascar in servizio militare, aveva intravisto la vetta del Kilimangiaro. Uno spettacolo che non aveva mai dimenticato. Ritornato a Lione, aveva continuato la sua vita, si era sposato, aveva messo al mondo due belle bambine e trovato lavoro alla compagnia di assicurazioni Audiens. La moglie non approvava molto la sua passione, e lui di rado si era concesso

qualche escursione, nonostante all'orizzonte incombesse il Monte Bianco. Ma nel ’93 avevano divorziato. E un anno dopo, all'età di quarantasette anni, D'Aubarède era tornato sul Kilimangiaro con Mine.

«È così bella, la vetta» disse, scuotendo la testa di fronte a tanta meraviglia. «Che scenario, sono così felice!»

Si era scoperto un eccezionale talento per l'alpinismo d'alta quota. Il 17 maggio 2004, era divenuto il cinquantaseiesimo francese ad aver scalato l'Everest. Ma la sua famiglia non saliva con lui sulle montagne più alte del mondo. Mine e le figlie erano anzi preoccupate, quando stava via. Un giorno o l'altro sarebbe potuto non tornare più.

Con il satellitare premuto contro le labbra, promise a Mine che quella sarebbe stata la sua ultima salita. «La prossima volta, starò al mare con voi.»

Le mandò un bacio. Ma lei gli consigliò di non sprecare il fiato e ritornare al più presto a casa, in Francia. Sua figlia Constance si sarebbe sposata in settembre, a Chamonix.

«Ti richiamo quando sarò giù» disse lui.

La luce del giorno s'andava affievolendo e la temperatura scendeva. Parlarono ancora un paio di minuti, poi lui telefonò al direttore della Audiens di Lione, Patrick Bezier. Negli ultimi anni, il lavoro era passato in secondo piano, rispetto alla passione per l'alpinismo. In compenso, il suo nome era citato spesso nelle newsletter della società, e le sue avventure erano argomento di conversazione fra i clienti. La Audiens gli concedeva tempo libero a sufficienza per dedicarsi all'alpinismo e ne sponsorizzava le spedizioni.

Gli rispose la segreteria telefonica. «Sono Hugues d'Aubarède» disse, parlando adagio. «Qui fa meno venti. Sono a 8611 metri. Ho molto freddo. Sono troppo felice. Grazie.»

Quando ebbe terminato, fece il gesto di passare il telefono a Gyalje, rimastogli accanto.

«Perché non chiami tua moglie da quassù?» gli disse. «Devi farlo, Pemba. Prego, usa il mio telefono.»

Ma lo sherpa rimase serio, e rispose che erano già in ritardo. «È ora di scendere.»

«Sì, hai ragione, ma abbiamo conquistato la vetta!»

Gyalje rifiutò di nuovo, e D'Aubarède prima di riporre la videocamera e il satellitare indugiò ancora qualche minuto per scattare delle foto.

Ci fu un altro sherpa che invece chiamò casa. Jumik Bhote, che aveva lasciato il cellulare alla sua compagna a Kathmandu, chiese in prestito il satellitare dei coreani per contattarla. Quando riuscì a prendere la linea lei, Dawa Sangmu, gli annunciò che era nato il loro bimbo, un maschietto.

Bhote chiuse gli occhi e la ringraziò. «Ti amo! Saluta tutti. Torno presto.»

Era così felice. Avrebbe dato al figlio il nome di suo padre, Jen Jen.

Conclusi i festeggiamenti, le spedizioni raccolsero i loro arnesi preparandosi per la discesa: videocamere, telefoni, bottiglie d'acqua, bandiere. Radio e satellitari pesavano ciascuno mezzo chilo circa. Gerard McDonnell affidò il proprio telefono a Pemba Gyalje per alleggerirsi.

Alcuni team erano arrivati più tardi, e vi fu anche chi decise di sostare più a lungo sulla vetta. Ormai si era alzata la foschia, ed era evidente che si faceva sera. Il blu del cielo si andava scurendo. Nelle valli, alcuni picchi distanti sbucavano dalla foschia come pinne di squalo. All'orizzonte le nubi si schieravano in fila simili a convogli.

I team diedero un'occhiata in basso verso il Campo quattro: una capocchia di spillo lontana e affascinante, al di là del *plateau* della vetta, al di là del seracco, al di là del Collo di Bottiglia.

I due norvegesi furono i primi ad avviarsi per la discesa. La Skog sapeva che il marito l'aspettava da qualche parte più sotto. Era impaziente di comunicargli la buona notizia. Lui aveva insistito per stabilire un termine massimo, cioè prima dell'imbrunire, entro il quale dovevano essere di ritorno al Traverso e agganciarsi alle corde fisse. Una volta giunti alle corde, tutto sarebbe filato liscio. Era facile: dovevano solo seguire le linee verso il Campo quattro.

Da quando s'era lasciata alle spalle il Traverso, la Skog era salita senza l'ausilio dell'ossigeno, e ora sentiva di averne bisogno. Nessa, che portava l'unica bombola rimasta, si tolse i due tubicini dal naso e glieli porse da dietro le spalle. Procedendo a quel modo, in fila indiana, scesero per il fianco orientale del crinale della vetta.

Proprio di fronte a loro, il sole del tardo pomeriggio proiettava l'ombra del K2 per centinaia di chilometri. Un'ombra severa, enorme, un triangolo perfetto che si stendeva così lontano da superare l'orizzonte.

D'un tratto, a quella visione, si resero conto delle dimensioni della montagna. *La seconda montagna più alta della Terra.* E loro erano proprio

sul suo pinnacolo. Sostarono un momento, e Nessa scattò un'altra foto.

Il team olandese lasciò la vetta poco prima delle otto, quando gli altri erano già partiti ed era tutto vuoto.

Iniziarono quella che, come tutti sapevano, è una delle parti più pericolose di una scalata: la discesa. Questo è vero su tutte le montagne, poiché gli scalatori sono esausti e la luce va scemando. Sul K2, tale verità è confermata dalla già citata, eloquente statistica: delle sessantasei persone che nell'arco di sette decenni sono rimaste uccise sulle sue pendici, ventiquattro hanno perso la vita sulla via del ritorno dopo aver raggiunto con successo la vetta.

Ormai era tardi, e il sole stava già calando rapidamente all'orizzonte. Tuttavia, appena partiti, gli olandesi incontrarono l'italiano Marco Confortola, giunto in quel momento. Lui disse che aveva bisogno di qualcuno che gli scattasse qualche foto sulla vetta, e chiese a Cas van de Gevel di aspettare un secondo.

«Prendi la mia macchina» gli disse.

Raccomandandogli di fare in fretta, l'olandese acconsentì. Confortola si tolse il berretto e gli occhiali, e nella sua tenuta verde e nera s'inginocchiò nel crepuscolo. Quindi sollevò sopra la testa la racchetta da sci, a cui erano appese due bandiere, quella italiana e quella pakistana. Era ormai così buio che Van de Gevel dovette usare il flash.

Scattarono cinque foto, quindi Confortola accese il satellitare per chiamare Miro Fiordi, il direttore generale del Credito Valtellinese, suo *main sponsor*.

«Sono in vetta» annunciò. Ma non ebbe tempo di dire molto altro. «Devo andare» concluse. «È tardi.»

Riponendo il telefono nella giacca, seguì Van de Gevel giù per il campo ormai scuro della vetta.

Parte seconda
LA DISCESA
Venerdì 1° agosto – sabato 2 agosto

«Non c'è tempo per il cordoglio.»

LARS FLATO NESSA, K2, 2008

«Niente corda! Non ci sono corde sul Collo di
Bottiglia. Grosso problema. Molto pericolo.»

CHHIRING DORJE, K2, 2008

Capitolo otto
Ore 20.00

Esistono parecchie tipologie di valanghe di neve, ma probabilmente le più comuni sono due: la valanga di neve a debole coesione e la valanga a lastroni.

Entrambe sono causate da una debolezza negli strati del fondo nevoso. Ed entrambe vengono scatenate da una perturbazione energetica quale quella prodotta dal calore o dal movimento.

Nelle valanghe a debole coesione, il punto di cedimento si situa a livello della superficie del manto nevoso o appena sotto. La neve sciolta e polverosa frana lungo le scarpate assumendo una caratteristica forma a “V” rovesciata, come grani che cascano da una piramide di sale.

La valanga a lastroni è più pericolosa per gli alpinisti. Il punto di cedimento si situa a maggiore profondità. Un grosso blocco compatto di neve, profondo parecchi metri e largo talvolta centinaia, si frattura con un caratteristico *wuum* e si stacca.

Se una valanga accelera per un mutamento repentino del pendio, si trasforma in una valanga di neve polverosa. Questa, pur avendo una massa modesta, è in grado di viaggiare a 240 chilometri all'ora, scendendo sino a fondovalle e arrivando addirittura ai piedi della montagna opposta. Alcune di tali valanghe sono seguite da raffiche di vento che risucchiano la neve, e sono note per i loro effetti letali.

C'è poi una terza tipologia di valanga, che può rivelarsi ancora più micidiale. Non è formata di neve bensì di ghiaccio, e può essere provocata dalla frattura del margine principale di un ghiacciaio. In tal caso, i blocchi franano come mattoncini Lego da una torre. Il termine tecnico è *calving*, ma non rende giustizia della violenza del fenomeno.

Certi blocchi possono essere grandi quanto un pallone da calcio, altri quanto un frigorifero oppure un'automobile o una casa. Cadono veloci, rimbalzando, sgretolandosi, urtandosi lungo un dirupo o un pendio come in una caduta di massi. La frana di ghiaccio è seguita da una tumultuosa nube di polvere alta parecchie decine di metri, che può esaurirsi in un punto lontano diversi chilometri da dove si è fermata la valanga.

Il maggior ghiacciaio pensile del K2 è quello che sovrasta minacciosamente il Collo di Bottiglia. Si tratta di un seracco: un pinnacolo di ghiaccio di forma irregolare, situato sopra un ghiacciaio e costituito dall'intersezione di diversi crepacci. Il nome deriva da un vocabolo francese del diciannovesimo secolo che indica un particolare formaggio, bianco, compatto e friabile.

Nel corso degli anni, questa sezione al di sopra del Collo di Bottiglia è stata chiamata balcone o, per l'appunto, seracco. In ogni caso, alla vista risulta inquietante. Nel 1993, un canadese scomparve sotto il Collo di Bottiglia. I suoi compagni di scalata si voltarono e non lo videro più. Pensarono che fosse stato travolto da una frana di ghiaccio.

Nessuno è in grado di prevedere un crollo del seracco. Questo è un fenomeno che può dipendere dal caldo, da una nevicata, da un terremoto. Il più delle volte tuttavia dipende dalla velocità di movimento del ghiacciaio, variabile da molti centimetri a diversi metri all'anno. Negli ultimi anni, il seracco del K2 si era mantenuto stabile.

«Rolf! Rolf!»

Mentre scendeva dalla vetta sulle orme di Lars Flato Nessa, Cecilie Skog chiamava a gran voce il marito. Dov'era? I campi innevati erano calmi e silenziosi. La sua voce arrivava lontano sopra le onde di neve incrostata.

Dopo quasi un'ora, finalmente lo vide. Stava seduto su una collinetta di neve, e lei gli corse incontro. Si abbracciarono. Quindi Cecilie lo guardò negli occhi, orgogliosa di sé. La decisione del marito di dare forfait dopo il Traverso dimostrava che era più interessato all'alpinismo in quanto tale, al lavoro di squadra, all'*essere proprio lì*, in quei posti selvaggi, che non a raggiungere la vetta. Non molti scalatori si sarebbero arresi una volta giunti a un passo dalla meta.

Al Campo base, qualcuno si era sentito un po' in soggezione nei confronti di Bae ancor prima del suo arrivo. Aveva un curriculum talmente

impressionante... Conoscevano la sua reputazione di provetto scalatore di roccia, e temevano da parte sua un atteggiamento sussiegoso. Invece, il norvegese si era unito agli altri e li aveva incoraggiati: un fatto che soprattutto gli americani avevano apprezzato molto. Aveva ripetuto che dovevano unicamente fare del loro meglio. “Siate prudenti, ma divertitevi.”

Ora, Bae si congratulò con la moglie. «Che bello che ce l'hai fatta» le disse. Quindi, la sua voce si fece più seria. «Adesso però dobbiamo tornare giù sani e salvi.»

Disse di sentirsi meglio rispetto a un paio d'ore prima, ma la bombola d'ossigeno gli si era di nuovo quasi svuotata. Dalla vetta la Skog respirava dalla bombola di Lars Nessa, e la passò al marito. Lui era un capospedizione molto cauto, faceva il possibile per ridurre i rischi al suo gruppo, e insisteva affinché respirassero ossigeno anche se gli altri team ne criticavano l'uso considerandolo una sorta di imbroglio.

La Skog si riteneva fortunata per avere la possibilità di condurre la vita che le piaceva. Nel corso delle spedizioni insieme a Bae, poteva starsene all'aria aperta sotto il cielo con l'unico obiettivo di raggiungere un campo per riscaldarsi, e una volta riscaldatasi era felice. Quello era tutto ciò che desiderava. Tutto ciò di cui aveva bisogno. Tra lei e il marito non c'erano le tensioni che gli altri scalatori avevano con le mogli, le quali se la prendevano per i mesi di separazione e per i rischi che i mariti correvano. Loro due, quando erano sulle montagne o in altri posti selvaggi, si sentivano a casa.

Nelle settimane che aveva trascorso da sola sul K2 mentre il marito era a scalare la Grande Torre di Trango, aveva sofferto per la sua mancanza. Nonostante avesse lavorato sulle pendici assieme agli altri team, a dispetto dell'affollamento la montagna le era parsa vuota. Dopo il Trango, Bae era tornato in Norvegia a tenere un corso di guida alpina nel Nord del paese, e questo aveva allungato ulteriormente il periodo di lontananza.

Talvolta, al Campo base, Marco Confortola le aveva mandato un bacetto salutandola tra i campi rocciosi. «Cecilie! La più bella donna del Campo base!» Altre volte l'avevano chiamata i tre serbi, ma lei non si era curata di ricordare quel che le dicevano.

Si era sentita sola e triste.

Quindi, una sera di luglio, appena scesa sudata e stanca da uno dei campi superiori, qualcuno al Campo base le aveva annunciato: «Cecilie, c'è una persona per te!».

Era Rolf, ed era corsa da lui.

Si erano sistemati fra le borse e i materassini nella loro grande tenda Bergen, e lui le aveva raccontato del Trango. Assieme ai suoi amici era salito sulla vetta seguendo una strada chiamata Pilastro dei Norvegesi, ed erano stati i primi a tornare vivi. Quella era una via che in Norvegia godeva di cattiva fama, dal momento che due scalatori norvegesi vi avevano perso la vita nel 1984.

Mentre lui si trovava ancora in Norvegia, la Skog, al telefono, gli aveva chiesto scherzosamente di acquistare qualche mobile a Stavanger per ravvivare la tenda al Campo base. Lui aveva mantenuto la promessa e le aveva portato un divanetto gonfiabile dell'Ikea, color blu cielo con puntini rosa. Lei lo aveva abbracciato. Era stato un bel gesto, così tipico di Bae.

Al caldo di una stufetta a gas da sette chili si erano seduti sul divanetto, e nelle settimane successive, quando il Campo base si ripopolava al tramonto, vi avevano intrattenuto gli amici delle altre spedizioni. Erano venuti fra gli altri McDonnell ed Eric Meyer. Se n'erano stati lì seduti a guardarsi DVD poco impegnativi sul Mac di Bae: film tipo *Basic Instinct* o *La rivincita delle bionde*, che la Skog aveva comprato a Kathmandu. Con l'arrivo di Bae, tutto il team si era sentito più felice.

Dopo aver camminato per un'altra ora sopra i campi di neve della vetta, i tre scalatori norvegesi arrivarono a un blocco di ghiaccio dove all'andata la Skog e Nessa avevano nascosto un rotolo di corda di riserva da quaranta metri. Uno sherpa lo aveva consegnato a Nessa quando in mattinata avevano tagliato le funi alla base del Collo di Bottiglia. Avevano calcolato che, superato il Traverso, non ne avrebbero avuto bisogno sul tratto innevato della vetta.

Fu la Skog a ricordare a Nessa che avevano lasciato la corda in quel punto. «Sei sicura che ci serva?» domandò lui, scettico.

«Non si sa mai, potrebbe rompersi un chiodo o chissà cosa» rispose lei. E andarono a recuperarla.

Quindi proseguirono spediti, consci che l'ossigeno di Bae si andava a poco a poco esaurendo e che attorno l'aria si faceva più scura.

Alle otto di sera, giunsero alla sezione dove iniziavano le corde fisse che conducevano al Traverso. Avevano rispettato il tempo massimo stabilito da

Bae entro cui arrivare alle corde, cioè prima che facesse buio, ma solo per pochi minuti. A occidente, il cielo sopra il Karakoram era già tutto rosa.

I tre dovevano agganciarsi e calarsi in diagonale per un tratto di quaranta metri circa sino al punto in cui partivano le corde, prima di poter scomparire lungo il Traverso sotto il seracco. Ben presto, pensavano, sarebbero stati di ritorno al Campo base.

Il primo a calarsi lungo la corda fu Nessa, seguito dalla Skog e poi da Bae. Lei non riuscì a fare a meno di pensare che lavoravano bene come team.

Si concessero un momento di sosta su una sporgenza dove si poteva stare abbastanza comodi. Le ombre si allungavano. Gli uomini accesero le torce, assicurate ai caschetti da fasce elastiche e fermagli. La Skog e Nessa si aspettavano che Bae dicesse loro cosa fare.

Lei volle essere sicura che la sua torcia funzionasse a pieno regime, e così svitò il tappo sul retro per cambiare le batterie.

Nessa chiese a Rolf se preferiva che stesse lui davanti.

La risposta del capospedizione venne dal buio. «No, faccio strada io, Cecilie starà in mezzo.»

La Skog osservò il marito che spostava il proprio anello lungo la corda e si calava rapidamente nel pozzo scuro del Traverso, scomparendo alla vista.

Appena ebbe terminato di riavvitare il tappo della torcia, Cecilie si calò giù per un altro tratto. Ma dovette fermarsi di nuovo, perché per l'impeto della discesa la corda si era avvolta subito prima del chiodo successivo e le ci volle qualche minuto per superarlo. Quindi riprese a scendere, guardando avanti nel cono di luce della torcia. Passarono altri dieci o quindici minuti prima che vedesse la luce di Bae. Probabilmente era una trentina di metri davanti a lei.

Mantennero quella distanza per quasi un'ora. Lars Nessa era da qualche parte alle loro spalle che li seguiva. La Skog calcolò che il marito dovesse ormai aver raggiunto il punto più o meno centrale del Traverso.

Sino a quel momento, non avevano percepito né movimenti né rumori sopra le loro teste. Proprio allora la montagna prese a tremare. Sentirono uno schianto netto, poi un boato. Cecilie oscillò contro il muro di ghiaccio. Percepì la corda tendersi, quindi scattare di nuovo all'indietro. Nel parossismo del momento le si spense la torcia. Terrorizzata, s'aggrappò alla cieca al ghiaccio, rimanendo attaccata finché gli scossoni non furono terminati.

Poi guardò davanti a sé lungo il Traverso. La luce della torcia di Bae era sparita.

«Rolf?»

Chiamò dapprima in modo esitante. Poi sempre più forte, mentre dentro le cresceva un senso di allarme.

Lars Flato Nessa stava scendendo con cautela lungo il Traverso verificando a ogni passo la tenuta della corda, quando udì il violento schianto della frana di ghiaccio.

Si fermò chiedendosi cosa potesse essere. Non aveva idea di quanto fosse vicino quel rumore. Magari proveniva da un punto lontano chilometri, più sotto, oppure distante solo pochi metri.

Un istante dopo udì Cecilie chiamare Rolf. Allora comprese che, qualunque cosa fosse, il rumore proveniva da lì vicino. E a giudicare dal tono di voce dell'amica doveva trattarsi di una cosa seria.

Calandosi, la trovò appoggiata al buio contro il muro di ghiaccio.

«Tutto a posto, Cecilie?»

«Dov'è?» chiese lei. «Dov'è, Lars? Dov'è andato? Cos'è successo? Voglio vederlo. Dov'è?»

«Aspetta qui» disse lui.

Nessa non poteva immaginare cosa avrebbe trovato scendendo timorosamente nel buio. Seguì la corda per una trentina di metri, finché non raggiunse il chiodo a cui all'andata i sudcoreani avevano appeso il loro grappolo di bombole d'ossigeno vuote. Ma la corda terminava di colpo, come se qualcuno l'avesse tagliata con un coltello.

«Sei qui, Rolf?» domandò scrutando davanti a sé con la torcia.

Si distingueva chiaramente che c'era stata una grossa frana di ghiaccio su quella parte del Traverso. La violenza dell'impatto era evidente: pareva che ci fosse stata una battaglia. La neve era stata vistosamente smossa, e il ghiaccio vi si era schiantato sopra, cancellando le tracce lasciate dagli uomini.

Nessa intuì che il suo amico era morto. Guardò verso il precipizio, e pensò che il suo corpo dovesse giacere da qualche parte laggiù. Potevano provare a cercarlo, ma probabilmente sarebbero morti nel tentativo.

Quando risalì dalla Skog, lei lo guardò supplichevole.

«*Tror du det er haap?*» gli chiese. “Pensi che ci sia speranza?”

“No, Cecilie, nessuna speranza” pensò lui. Si trovavano sulla parete di una montagna a ottomila metri, circondati da un cono di inesorabile oscurità. Bae era stato il loro capo, ma non era più lì con loro. Nessa volle assicurarsi che lei si rendesse conto che non avevano chance di ritrovare il marito.

«*Nei*» disse. “Nessuna speranza.”

«Dobbiamo trovarlo, Lars.»

Nessa non era uno scalatore a tempo pieno, come Cecilie e Rolf. Ventotto anni, infermiere, era il più giovane della spedizione. Le due star gli avevano offerto un posto nel team all'ultimo minuto. Lui aveva accettato di venire in Pakistan quasi per capriccio: voleva capire fino a quale altitudine sarebbe stato capace di salire, voleva vedere com'era fatta quella gran meraviglia del K2. Ma non aveva mai pensato d'arrivare tanto in alto. Aveva fatto meglio di quanto s'aspettasse, e ora si sorprese di nuovo: temeva di perdere il controllo, invece si sentì calmo e razionale. Guardò Cecilie, ancora aggrappata alla parete di ghiaccio, e comprese che aveva bisogno del suo aiuto per scendere.

Le fece capire che non potevano permettersi il lusso di disperarsi. «È accaduto qualcosa di terribile» disse. «Dobbiamo restare concentrati. Non c'è tempo per il cordoglio.»

Ma cosa dovevano fare? Avrebbero potuto attendere la luce del giorno. Ma lì, nella Zona della Morte? D'altra parte, non avevano corda. Bastava mancare una presa o fare un passo falso, ed era la fine.

Nessa rammentò a se stesso che non era inusuale, partecipando a una spedizione in Norvegia, scoprire di aver dimenticato le corde o gli attacchi o i chiodi. Bisognava solo essere creativi e trovare qualche altro modo per levarsi dall'impiccio. Poi si ricordò del rotolo di corda nello zaino, quello che avevano recuperato sul tratto di neve della vetta.

Lo tirò fuori e lo fece scorrere fra le mani. In realtà erano due spezzoni annodati tra loro, uno bianco e un altro colorato. Realizzò anche di avere un chiodo affidabile a cui legare la corda, quello ancora conficcato nel ghiaccio del Traverso. Era stato testato da una valanga e aveva resistito.

Scese di nuovo e legò la corda. Quando fu di ritorno, disse alla Skog che si sarebbe calato a cercare una via. Lei, pur sotto shock, annuì, dando l'impressione di capire quel che le diceva.

La torcia di Cecilie continuava a non funzionare. Quando aveva cambiato le pile, non le aveva sistemate a dovere e le erano cadute durante la valanga.

Calandosi lungo la corda, Nessa guardò verso l'alto dove si trovava l'amica, che venne inghiottita dall'oscurità.

Scese in diagonale sulla destra, sopra le rocce spezzate, puntellandosi con le gambe per evitare di oscillare indietro verticalmente come un pendolo, e controllando con attenzione dove finiva la corda. Nel buio, non era sicuro di dove si stesse dirigendo, ma dopo una quarantina di metri riconobbe le rocce attorno a sé e realizzò di aver raggiunto il Collo di Bottiglia.

Lanciò un urlo all'indirizzo della Skog, e subito avvertì il peso di lei che si calava. Tenne l'estremità della fune stretta in mano.

Cinque minuti dopo, le gambe di Cecilie sbucarono dall'oscurità, e in un momento lei gli fu accanto, solo un po' a corto di fiato.

La prima cosa che gli disse fu: «Lo hai trovato?».

Lui scosse la testa.

«Quando lo troveremo?» domandò.

«Cecilie, è andato.»

«Come puoi esserne sicuro?»

«Ascolta, possiamo cercare domani con la luce. Adesso non vedresti comunque niente.»

Nessa ricordò le tre regole di ferro di Bae. Il suo dovere era portare a casa la Skog e se stesso. Non potevano correre il rischio di cercarlo. Ora potevano constatare che la valanga, oltre ad aver reciso la corda sul Traverso, aveva anche spazzato via o nascosto le corde fisse del Collo di Bottiglia. Il canale era ingombro di grossi frammenti di ghiaccio. Non restava altro da fare che voltarsi verso il pendio e scendere senza corde.

«Dobbiamo andare» disse Nessa.

Lei annuì.

Lui procedette per primo, scavando con la piccozza e i denti dei ramponi un appiglio su cui fare presa. Dopo pochi metri, si fermò e puntò la torcia verso l'alto facendo luce all'amica. Aspettò che lei lo raggiungesse, quindi scese ancora di pochi metri.

Era un sistema di discesa lento e laborioso, ma erano stanchi, e avevano il morale a terra per la morte di Bae. Nessa gridò una frase di incoraggiamento verso la Skog e provò a guidarla, mentre lei cercava di concentrarsi e rimanere calma, nonostante la strada fosse ancor più pericolosa per i frammenti di ghiaccio disseminati tutt'attorno.

Cecilie temeva di non riuscire a raggiungere il fondo. Scendeva meccanicamente, spostando prima la piccozza e poi uno scarponcino. Piccozza e scarponcino.

Mezz'ora dopo, la pendenza del canalone di ghiaccio si addolcì un po', e i due compagni di squadra poterono voltarsi e camminare diritti, lentamente, in fila. Procedevano a tentoni, perché il ghiaccio era ancora sdrucciolevole, tenendo la piccozza per la lama e conficcandone il manico nella crosta di neve.

Stavano ancora camminando in mezzo ai blocchi caduti dal seracco, quando alla Skog s'impigliò lo scarponcino in un mattone di ghiaccio, e cadde.

La superficie era dura e liscia. Lei scivolò veloce: ruzzolando, si rivoltava e invocava aiuto gridando verso Nessa. Era su un pendio, e non vedeva dove sarebbe andata a finire. Dopo una ventina di metri, riuscì tuttavia a dare un colpo con la piccozza e a conficcarne con forza la punta nel ghiaccio, arrestandosi di botto.

Respirò affannosamente. Le si erano strappati sulla gamba i pantaloni da sci. Ma era viva.

Nessa si precipitò verso di lei.

«Pensavo di essere finita» disse Cecilie, respirando ancora a fatica, mentre l'amico l'aiutava a rialzarsi.

«Anch'io» rispose lui.

Era ammaccata e tremava. Si sentiva più debole ed esausta che mai. Ugualmente, ripresero la discesa. Il vento stava aumentando.

D'un tratto, dopo un'altra ora di cammino, apparve la linea delle corde fisse, e vi si allacciarono. Davanti a loro, dal Campo quattro lampeggiava una forte luce intermittente. Qualcuno aveva acceso un segnalatore. E loro puntarono la bussola in quella direzione.

Man mano che si avvicinavano al campo, Cecilie andava sempre più convincendosi che Rolf la stesse aspettando in tenda. Ovvio che fosse al Campo quattro, pensava. Suo marito era uno costantemente preoccupato della sicurezza. Non correva mai rischi. "Sani e salvi. Tornate a casa." Non poteva essergli successo niente di male. Era lei a essere in ritardo, e di certo lui era in pensiero a causa sua, adesso. "Cecilie, dove sei stata?" Si disse che doveva affrettarsi. Doveva tornare.

Arrivati al Campo quattro, si recarono direttamente nella tenda di Oystein Stangeland, il quarto membro del gruppo norvegese, tornato indietro dopo il Traverso. Aprendo il lembo della tenda, Cecilie guardò dentro per vedere se c'era qualcuno seduto assieme all'amico. Invece no, era solo.

Una volta entrati i compagni di squadra, Stangeland domandò dove fosse Bae, e Nessa scosse la testa.

«Rolf è perso» rispose.

Era tutto quel che aveva da dire. Fu breve e brutale. E fu chiaro cosa significava.

La notte prima, Cecilie e Rolf avevano dormito assieme in una tenda del Campo quattro, mentre Nessa e Stangeland avevano diviso l'altra. Ora, lei andò verso la sua e vi entrò. Ma il marito non era neppure lì.

Nessa le portò una bottiglia d'acqua che Oystein aveva sciolto per loro. Lei aveva sete, ma non fame. Aveva freddo, era stanca, triste. Nessa la aiutò a togliersi i ramponi. Lei si levò gli scarponi, la tenuta da arrampicata e tutto il resto.

Poi i due si coricarono sul materassino coprendosi col sacco a pelo, e Nessa la abbracciò.

Capitolo nove

La violenta e mutevole natura del K2 si era rivelata drammaticamente nel corso di una spedizione del 1953.

Un anno prima che Desio, Lacedelli, Bonatti e Compagnoni compissero il loro pellegrinaggio dall'Italia, giunse sui pendii del K2 una squadra composta da sette americani e un britannico. A guidarli era un medico newyorkese, Charles Houston: trentanove anni, laureato a Harvard, era una figura leggendaria dell'alpinismo statunitense, anche se quella sarebbe stata la sua ultima arrampicata. Del gruppo facevano parte anche il ventisettenne Art Gilkey, laureato in geologia alla Columbia University di New York, e il ventiseienne Pete Schoening di Seattle.

Per sei settimane il team salì regolarmente, superando i tradizionali passaggi più difficili, fra cui il Camino Bill e la Piramide Nera, e scoprendo le tende vuote della spedizione di Wiessner. Il famigerato maltempo del K2 aveva già cominciato a dare segni di intemperanza: a causa di una violenta tempesta, il team di Houston rimase bloccato nelle tende al Campo otto, a 7700 metri, ossia a novecento dalla vetta. Non potendo facilmente accendere le stufe, gli scalatori dovettero ingegnarsi per sciogliere la neve e ottenerne acqua da bere e per cucinare. Trascorsero il tempo leggendo a turno ad alta voce, dipingendo o annotando pagine di diario. Dopo quattro giorni il vento calò un po', ma una delle tre tende era stata danneggiata dalla tempesta. Finalmente, poterono mettere la testa fuori. Art Gilkey, che aveva una tumefazione alla gamba sinistra, cadde e svenne.

Quando ebbe ripreso conoscenza, insistette che si era trattato soltanto di un crampo. «Sto bene, amici. È solo la gamba, tutto qui» li rassicurò. «È da un paio di giorni che mi dà qualche grattacapo.»

Invece, gli era venuta una tromboflebite al polpaccio sinistro, ossia un'infiammazione delle vene. Di sicuro non era in grado né di continuare la salita né di ridiscendere da solo.

Un'altra tempesta si scatenò confinando di nuovo il gruppo nelle tende, e l'infiammazione di Gilkey si propagò alla gamba destra e infine ai polmoni. Lo scalatore si scusò coi compagni per essere di peso. Loro gli somministrarono una dose di morfina e, per trasportarlo a valle, costruirono in tutta fretta una barella di fortuna utilizzando il suo sacco a pelo, una tenda, uno zaino e un'intelaiatura di corda.

La strada che avevano seguito all'andata era ormai a rischio di valanghe. Così, nel vento ululante, decisero di scendere a ovest per un ripido declivio roccioso, trascinando nella neve profonda la barella di Gilkey, ormai blu in volto. Quando si trovarono di fronte a uno strapiombo, decisero di calarlo per mezzo di una corda legata alla barella e ancorata a monte da Pete Schoening. In sostanza, costui conficcò una piccozza nella neve dietro un masso in modo che fosse ben assicurata e poi avvolse l'estremità della fune al manico e alla propria cintura.

Calarono Gilkey delicatamente, finché non raggiunsero un punto da cui avrebbero potuto attraversare le rocce che portavano al Campo sette. Ma uno di loro perse l'equilibrio e scivolò, trascinando nell'impeto della caduta anche il compagno a cui era legato. I due uomini andarono a sbattere in un punto della cordata fra Houston e un altro scalatore. E di colpo, tutti e quattro si trovarono a precipitare verso il burrone. Per giunta travolsero un quinto scalatore, attaccato per mezzo di una corda alla barella di Gilkey, e anche lui prese a scivolare. Sembrava che, impigliati a quel modo, fossero condannati a morire dopo una caduta di decine e decine di metri.

Invece, a monte, Schoening riuscì a tenere ben salda in mano l'estremità della corda che sosteneva Gilkey, nonostante il peso dei sei alpinisti, e a frenare la loro scivolata.

Mente lui teneva la corda, il treno degli uomini in caduta s'arrestò, penzolando sopra il dirupo. Lentamente, si rimisero in piedi uno dopo l'altro. Uno aveva perso i guanti e aveva le mani congelate. Il secondo aveva una costola incrinata e un largo sfregio alla gamba. Al terzo colava sangue dal naso. Houston aveva perso i sensi, e per rianimarlo gli ricordarono che se non si fosse rimesso in marcia non avrebbe mai più rivisto la moglie e la figlia.

Poi assicurarono Gilkey al pendio con due piccozze, promettendogli che sarebbero tornati a riprenderlo subito.

«Sì, me la caverò» rispose quello. «Sto bene.»

Gli altri si trascinarono sino a un piccolo ripiano dove un membro del team stava già piantando due tende. In quel mentre, udirono Gilkey che li chiamava dalla barella a una cinquantina di metri sopra le loro teste. Dieci minuti dopo, quando tornarono a riprenderlo, non c'era più.

Inizialmente, si pensò che fosse stato travolto da una valanga. Ma negli anni successivi alcuni si chiesero se Gilkey non avesse tagliato intenzionalmente le corde affinché i suoi compagni non fossero costretti a riportarlo a valle. Si era sacrificato per la loro vita? Nei giorni seguenti, durante la discesa, il team non trovò traccia di lui, a parte un garbuglio di corde, un sacco a pelo lacerato, il manico di una piccozza e striature di sangue sulle rocce. Osservarono i resti, ma nessuno ammise di averli visti se non tempo dopo.

Dall'epoca dell'impresa del duca degli Abruzzi e del trionfo di Compagnoni e di Lacedelli, il K2 è una montagna strettamente imparentata con gli italiani. Ma nel corso degli anni – dopo la spedizione statunitense del 1938, lo sfortunato tentativo di Wiessner del 1939 e la spedizione di Houston e dei suoi colleghi nel 1953 – si prese anche a definirla la Montagna dell'America.

Il giorno dopo il rientro degli americani al Campo base, i portatori hunza eressero un tumulo alto due metri e mezzo in ricordo di Art Gilkey: una catasta di massi franati dall'alto su uno sperone roccioso alla confluenza del ghiacciaio Savoia e del Godwin-Austen, prospiciente la parete meridionale del K2 e il ghiacciaio Concordia.

Voleva essere un monumento al lavoro di squadra e al senso di fratellanza, ma è anche un monumento alla mortalità e all'implacabilità della montagna. Nel corso degli anni, altri nomi sono andati ad aggiungersi al Memorial: nomi scolpiti su semplici piatti da mensa in latta oppure ricordati con una fotografia, un elaborato intaglio sulla pietra o artistici lavori in metallo. Spesso, quando i resti degli scalatori caduti venivano ritrovati sul ghiacciaio, venivano raccolti e interrati nelle crepe fra le rocce.

Nei vari decenni, è diventato praticamente un dovere per gli alpinisti che salgono sul K2 scalare la rupe oltre il Campo base e visitare il Gilkey

Memorial. D'altra parte, il ghiacciaio si è ritirato, e il promontorio si erge ogni anno più alto nel cielo.

Vi sono targhe che commemorano le ultime sventure: gli incidenti del 1995 che costarono sette vite, fra cui quella di Alison Hargreaves, una donna britannica madre di due bambini scaraventata giù, proprio sotto la vetta, da venti improvvisi della forza di un ciclone; e poi le morti del 1986, quando tredici alpinisti perirono nel corso della stagione. Uno di loro, l'italiano Renato Casarotto, aveva scalato la Via Magica, una strada particolarmente difficile, nota anche col nome di Pilastro Sudovest, ed era tornato indietro poco prima di raggiungere la vetta. In prossimità del Campo base, cadde in un crepaccio. Telefonò alla moglie, che lo aspettava in tenda al Campo base, per comunicarle che stava morendo e aveva urgente bisogno di aiuto. Quando la sera arrivarono i soccorsi, fu tirato fuori. Ma morì poco dopo, e all'alba ne riportarono la salma nel crepaccio.

Nell'estate del 2008, Gerard McDonnell e gli olandesi erano saliti a rendere omaggio ai caduti. Anche Marco Confortola e Alberto Zerain erano saliti. Come pure Eric Meyer e altri tre americani che, tenendosi per le braccia in silenzio, avevano chinato il capo in atto di preghiera, incuranti del fetore della carne in decomposizione sollevato dalla brezza. Anche Hugues d'Aubarède era stato lì, a osservare con attenzione i nomi sulle targhe.

Tutti costoro avevano meditato sull'eroismo e sul destino eterno, accettando il fatto che la morte fosse un'eventualità, un rischio. Ma nessuno aveva creduto davvero che il Gilkey Memorial, insieme a tutto ciò che significava, incombesse sul loro futuro.

Capitolo dieci
Ore 23.00

Coricati nei sacchi a pelo dentro la loro tenda sulla Spalla, in attesa del ritorno degli altri dalla vetta, Eric Meyer e Fredrik Strang non sentirono Cecilie Skog e Lars Flato Nessa rientrare al Campo quattro.

Monitoravano la radio ascoltando qualunque cosa venisse trasmessa. Bevevano acqua di continuo e cercavano di tenersi al caldo e vigili, nel caso in cui vi fosse bisogno del loro aiuto. Si erano cucinati della pasta, ma era dura mandare giù un boccone.

In precedenza, quando gli altri alpinisti erano sulla vetta, dalla radio erano arrivate voci entusiastiche. L'unico della spedizione statunitense ad aver proseguito sino in cima era stato Chhiring Dorje.

«*Big Namaste*» aveva detto, quando aveva chiamato. «Molto contento di essere sulla vetta, fratello!»

Lui e Meyer si chiamavano abitualmente "fratello".

«Congratulazioni» aveva detto l'americano.

Meyer era cristiano, Dorje buddhista. E, spiritualmente parlando, trovavano di avere molto in comune. Dorje gli aveva fatto visita in Colorado assieme alla moglie, e Meyer gli aveva insegnato a sciare. Sul K2, Dorje aveva costruito uno *stupa* di roccia alto più di due metri a poca distanza dalle tende del Campo base e aveva invitato gli americani a lanciare offerte di riso alla montagna. Ogni sera aveva intonato le sue preghiere.

Meyer e Strang erano fieri che uno del loro team fosse riuscito a conquistare la vetta. E, poi, dopo la morte di Dren Mandić e Jahan Baig, era stato un sollievo ricevere una buona notizia. Si erano scambiati il cinque. "Bravo, vai così!"

Poi, la radio era rimasta in silenzio.

Verso le dieci di sera, Meyer notò il fascio di luce delle torce di chi scendeva dalla vetta. Uscì a controllare: quella vista lo metteva in ansia. Nonostante avessero ancora molta strada da fare per giungere al Campo quattro, gli scalatori erano costretti a usare già le luci.

«Cazzo, quanto sono in ritardo!» disse Strang, quando Meyer ritornò nella tenda. «Dov'è Chhiring?»

Il Campo quattro era tranquillo. I serbi erano già scesi ai campi inferiori. A una decina di metri dalle tende, il team statunitense aveva piazzato nella neve una luce stroboscopica legata con un nastro in cima a tre canne di bambù. L'aveva acquistata un altro membro del team, Chris Klinke, uno scalatore del Michigan, in occasione di una gara di sport outdoor a Salt Lake City. Era tonda e lunga appena una decina di centimetri, ma emetteva un potente raggio bianco sfavillante che fendeva il buio della notte e avrebbe contribuito a guidare senza difficoltà la gente là sopra. Il Campo quattro era circondato da canaloni e burroni, ed era facile finirvi dentro se non si conosceva la via del ritorno.

Meyer e Strang erano in attesa di notizie davanti alla radiotrasmittente. Il team americano possedeva apparecchi Icom da cinque watt. Alcuni, alti una quindicina di centimetri, avevano microfoni separati in modo che si potesse custodire la radio nella tasca della giacca e tenere le batterie al caldo. Su un punto erano stati tutti d'accordo: un buon sistema di comunicazione è fondamentale. Per questo, avevano stabilito una frequenza comune a tutte le radiotrasmittenti utilizzate dalle spedizioni durante l'arrampicata. Gli americani l'avevano battezzata “frequenza delle Nazioni Unite”. Ma per qualche ragione gli apparecchi del team olandese non erano riusciti a sintonizzarsi, e la frequenza un po’ alla volta era stata peraltro occupata dai sudcoreani, le cui comunicazioni nessuno capiva. Di conseguenza, gli americani avevano finito con l'utilizzare la propria, e così avevano fatto gli italiani. Meyer controllava il canale comune, continuando tuttavia a cambiare frequenza, casomai qualcun altro avesse provato a chiamare.

Comunque, non tutti s'erano portati appresso la radiotrasmittente. Alcuni l'avevano lasciata al campo per non doversi sobbarcare un peso ulteriore. Altri l'avevano semplicemente dimenticata in tenda, e vi erano anche quelli che s'erano suddivisi i compiti: uno portava la radio e un altro il satellitare per l'immancabile telefonata dalla vetta ai familiari e agli amici. Nella luce intensa del giorno, tutto ciò era perfettamente logico. Ma a Meyer

e Strang sembrò una fesseria ora che erano tutti in ritardo e s'andava incontro alla mezzanotte. Perché nessuno parlava?

I due stavano ad aspettare supini sui sacchi a pelo. Infine, alle ventidue e trenta la radio scoppiettò. Era Dorje, il quale li informò di aver raggiunto il Traverso. Aveva tuttavia brutte notizie.

«Niente corda!» esclamò con una voce che ne tradiva l'ansia e l'eccitazione. «Non ci sono corde sul Collo di Bottiglia. Grosso problema. Molto pericolo.»

Meyer prese la radio e recepì la notizia.

«Quello è un brutto posto dove sostare, Chhiring» lo avvertì. Pur sapendo che non occorreva certo dire a Dorje cos'avrebbe dovuto fare, glielo disse lo stesso. «Non fermarti. Continua a scendere, costi quel che costi. Ma fa' attenzione.»

Dorje lo informò che era da solo, anche se seguiva altri due sherpa che dovevano trovarsi da qualche parte più avanti. Si assicurò che Meyer capisse che tutti gli altri erano ancora indietro, e dunque non erano ancora giunti al punto in cui le funi s'interrompevano. Il loro cordone ombelicale era stato tagliato. Erano abbastanza bravi da scendere nel buio senza aiuti oppure avevano iniziato la discesa troppo tardi? Meyer e Strang cominciarono a rendersi conto che poteva verificarsi un'autentica catastrofe.

Chhiring Dorje era un uomo tarchiato, dalle spalle larghe, con le guance rosse e i capelli nerissimi tagliati a scodella. Il suo amico Eric Meyer diceva che assomigliava a Oddjob, uno degli avversari di James Bond.

Dorje era sceso dalla vetta con un folto gruppo di scalatori. Erano tutti consapevoli di aver intrapreso la discesa troppo tardi e di essere fuori tempo massimo. Nella scarsità di luce, inoltre, temevano di cadere giù per i pendii, perciò i sudcoreani avevano fissato una corda lungo una ripida sezione del tratto innevato, cominciando a circa cento metri sotto la vetta, e quell'operazione aveva rallentato ulteriormente i diversi team.

Dorje aveva aiutato Jumik Bhote, il capo sherpa dei coreani, a portare giù la corda e fissarla. Erano ormai passate le nove, e gli alpinisti si agganciarono alla cordata nell'oscurità scendendo lentamente e con attenzione, in fila indiana, mentre in certi punti la neve arrivava alle cosce.

La corda si rivelò utile. È vero che la discesa sarebbe stata più rapida se gli scalatori si fossero disposti in due colonne, e i più veloci sarebbero potuti

passare avanti. Ma c'era soltanto una corda, e in ogni caso un doppio percorso avrebbe voluto dire doppio rischio di valanghe.

Dorje riteneva che quello fosse il modo giusto di procedere. Stavano tutti assieme, in gruppo. Tuttavia, dopo qualche centinaio di metri, d'un tratto gli alpinisti presero a sganciarsi e ad allontanarsi nel buio, ciascuno per proprio conto.

Dorje era un valido scalatore e camminava davanti assieme ai due sherpa, Pemba Gyalje e Little Pasang. Alle sue spalle seguiva la lenta processione degli alpinisti, che a quanto pareva avanzavano a fatica. Riusciva a distinguere il confuso profilo dei sudcoreani, Kim Jae-soo, Go Mi-sun, e poi Wilco van Rooijen, Hugues d'Aubarède. Erano in affanno, e pensò che se non li avesse aspettati per aiutarli, avrebbero perso la strada. Così, assicurando la piccozza, si sedette nella neve.

Quando si voltò, Gyalje e Little Pasang erano già spariti. Non vedendo traccia delle loro torce, ebbe paura che fossero stati travolti da una valanga. I campi innevati erano terrificanti spazi deserti. D'un tratto, si chiese se qualcuno sarebbe sopravvissuto. Si preoccupò anche di se stesso. Aveva freddo, e chissà se questa volta sarebbe tornato a casa, in Nepal.

«Oy!» gridò a quelli di sopra. Ma ricevette pochi urli di risposta. «Scendiamo in fretta!» aggiunse.

Rimessosi in cammino da solo, non fece molti metri che scivolò e cadde, sobbalzando e slittando. Aiutandosi con il manico della piccozza, riuscì ad arrestarsi dopo una ventina di metri. Si rialzò, pensando alla fortuna che aveva avuto, e domandandosi di nuovo dove fossero i due sherpa. Erano morti?

Poi riprese a scendere lungo il Traverso, arrivando a una sezione in cui la corda ciondolava dal chiodo. Non era così, all'andata.

Provò la corda e la trovò tesa, probabilmente a causa del peso degli scalatori che stavano sotto. Gli ritornò la speranza. Erano i due sherpa? Si calò all'indietro e, guardando oltre le spalle nel buio, scorse un punto luminoso sotto di sé. Una torcia.

«Aspettami, Pemba!» gridò.

Qualcuno gli rispose. Riconobbe la voce di Gyalje.

«C'è stata una valanga, qui!» gli urlò quest'ultimo. «Non c'è corda!»

«Tranquillo, aspettami» ripose Dorje in nepalese, con la sua voce squillante e acuta che risuonava per il pendio. Disse che stava scendendo.

«*Ma tala jhardai chu!*» aggiunse. "Arrivo!"

Afferrò la corda e si calò sopra le rocce, dirigendosi rapidamente verso il fascio di luce, una cinquantina di metri sotto di lui. Diede un'occhiata all'ombra incombente del seracco: gli ricordava la fronte di un dio. Dorje considerava il K2 come qualcosa di divino, una montagna tra le più sacre. Al Campo base, troppi scalatori occidentali le avevano portato scarso rispetto.

Mentre Dorje s'avvicinava, Gyalje gli gridò che non era solo. «C'è anche Little Pasang.»

I due uomini, Gyalje e Little Pasang, stavano abbarbicati a un ripiano di roccia e ghiaccio. Il secondo sembrava messo molto male. Entrambi fissarono Dorje con sguardo interrogativo. Cosa stavano aspettando?

Lui aggrottò le sopracciglia. «Dobbiamo andare» disse. «Scendiamo. Non abbiamo altra scelta.»

Gyalje spiegò a gesti perché non erano scesi. «Little Pasang ha perso la piccozza» disse.

Dorje guardò più da vicino il giovane sherpa. Si vedeva che aveva paura, gli occhi rossi di pianto.

Poi scrutò verso il basso, illuminando con la torcia il difficile pendio costellato di frammenti di ghiaccio. Si poteva anche tentare di scendere senza piccozza, ma era buio, da venti ore camminavano senza sosta ed erano stanchi. Lui e Pemba almeno avevano le loro piccozze. Senza, le probabilità di cadere erano abbastanza alte.

Gyalje si offrì di scendere a cercare la corda. Ma, dopo che aveva fatto un centinaio di metri, Dorje vide che la sua torcia continuava ad allontanarsi.

«Che stai facendo?» gli gridò. «Hai trovato la corda?»

«No! Ma sto scendendo.»

«Pasang è senza piccozza» gli urlò Dorje di rimando.

Gyalje rispose che c'erano i coreani dietro, avrebbero pensato loro ad aiutare Pasang.

A Dorje dispiaceva per Little Pasang. Non lo conosceva bene, si erano scambiati occasionalmente un saluto incontrandosi sulla strada, e di tanto in tanto avevano bevuto del tè assieme al Campo base alla fine della giornata di lavoro, quando lui, Pemba, Pasang e Jumik Bhote giocavano a carte puntando pochi spiccioli. Lo aveva incontrato per la prima volta al campo dei sudcoreani quando era andato a chiedere al loro cuoco nepalese un po' di *kimchi*, un piatto tradizionale coreano di verdure speziate, per Eric Meyer.

Pensò che sarebbe morto di freddo nel giro di un'ora, se fosse rimasto ad aspettare lì dov'era.

«Okay, Little Pasang» disse. «Agganciati alla mia imbracatura. Ho una piccozza. Scendiamo assieme.»

«No!» rispose l'altro, apparentemente sotto shock. «Troppo pericoloso. Rischieremmo di morire.»

Dorje si chiese se ce l'avrebbe fatta a sostenere tutti e due. Se fosse scivolato lui, sarebbero morti entrambi. E se Little Pasang si fosse incagliato con lo scarpone o avesse fatto un passo falso, avrebbe trascinato giù anche lui. Lo sherpa s'immaginò mentre ruzzolava dal Collo di Bottiglia.

A Kathmandu, sua moglie Dawa Futi lo aveva ripetutamente pregato di non recarsi sul K2, perché troppo pericoloso. Era scoppiata a piangere, e non aveva mai pianto prima d'allora, quando lui la lasciava per unirsi a una spedizione. Pensò alle figlie, Tshering Namdu e Tenzing Futi. Frequentavano una scuola inglese molto costosa, appena fuori Kathmandu, la Little Angels' School. Come avrebbero fatto senza di lui? E suo fratello Ngawang? E sua sorella, che si era trasferita a casa loro e dipendeva da lui? Come sarebbero sopravvissuti?

Anche Dorje aveva i suoi sogni. Fresco della valle del Rolwaling, aveva cominciato la sua carriera come semplice portatore dieci anni prima o poco più – ma gli sembrava che fosse l'altroieri – quando aveva pressappoco l'età di Little Pasang. Poco alla volta s'era fatto una reputazione, aveva aperto una sua società, aveva scalato l'Everest dieci volte, aveva cambiato vita. Non voleva gettare alle ortiche tutto questo. Un giorno, magari, si sarebbe potuto trasferire con la famiglia vicino a Meyer, negli Stati Uniti. E allora le sue ragazze avrebbero potuto frequentare una scuola americana.

Ora, lì sul Traverso, Dorje si sentiva tremare la voce mentre parlava al giovane sherpa, che lo osservava in ansiosa attesa.

«Scenderemo insieme» ripeté. «Ci sono due possibilità: o arriviamo insieme o moriamo insieme. Non preoccuparti. Non ti lascerò.»

Avevano ciascuno una corda di due metri legata all'imbracatura, e le annodarono assieme. Dorje si voltò per affrontare il pendio, mentre Little Pasang scese pochi metri, tenendosi in equilibrio con le mani e scavando nel ghiaccio un appoggio coi ramponi. Dorje, percependo il peso supplementare, seguì il giovane, cercando di fare in modo che ci fosse un breve spazio fra loro, e coordinando i movimenti della piccozza e dei

ramponi coi passi dell'altro. Si concentrò, impartendo brevi comandi e ascoltando le risposte di Little Pasang. Udiva il suo respiro pesante.

«Tutto a posto?»

«Sì, bene! E tu?» rispose quello.

«Attento all'equilibrio. Se scivoli, finiamo sotto tutti e due!»

«Tu tieni duro con quella piccozza!»

Mentre scendevano, si verificarono altre pesanti frane di ghiaccio, e i pezzetti che si staccavano dal seracco piovvero sopra le loro teste. Ogni volta, i due uomini s'immobilizzavano e tentavano nervosamente di capire quale strada prendere per evitare il ghiaccio, aspettando che l'aria si fosse calmata prima di proseguire.

Dopo l'ennesima frana, Little Pasang scivolò trascinandosi dietro Dorje. Quest'ultimo tenne la punta della piccozza nel ghiaccio con entrambe le mani, cercando disperatamente di frenare la caduta.

«Precipitiamo!» gridò a denti stretti. «Siamo finiti!»

Pasang strillò. Scivolarono per una trentina di metri. Ma la lama della piccozza aprì una fenditura e li trattenne.

«L'abbiamo scampata, Little Pasang» disse Dorje.

Quando la pendenza s'addolcì, trovarono Pemba Gyalje che li stava aspettando. Dorje era stordito al pensiero di essere ancora vivo. Nell'ultima ora si era imposto di non pensare alla famiglia, e solo allora si concesse di farlo. Era accalorato per il ruzzolone, ma si sentiva anche felice e fortunato, perché la montagna gli aveva concesso di sopravvivere.

Little Pasang stava in silenzio accanto a lui. «Grazie» disse.

Dorje rispose con un cenno del capo, quindi chiamò via radio Meyer e Strang per informarli della loro posizione.

«Siamo giù dal Collo di Bottiglia» disse. «Nessun ferito. Siamo in un posto sicuro.»

Lui e Little Pasang rimasero agganciati assieme per l'imbracatura. Avvicinandosi al Campo quattro, Dorje notò la luce stroboscopica che lampeggiava nei pressi della tenda degli americani. Si voltò per dare un'altra occhiata alla vetta.

La montagna era grande e scura. Distinse qualche gruppetto di torce luccicanti più in alto, erano gli scalatori che stavano ancora scendendo dalla vetta. Alcuni erano sul Traverso, altri in diagonale sul bordo occidentale del seracco, altri ancora sopra i campi innevati della cima. Pensò a quelle

persone esauste che scendevano faticosamente dietro di lui. Probabilmente ora quelli che si trovavano sul Traverso avevano raggiunto il punto in cui le corde erano tagliate. Sperò che anche loro avessero la fortuna di individuare una via di fuga.

Quindi, vide Strang uscire dalla tenda e correrglì incontro ad abbracciarlo.

«Rieccoti qui sano e salvo, Chhiring!»

Quando all'una e mezzo del mattino Dorje entrò nella tenda di Strang e Meyer, quest'ultimo stava parlando al satellitare con sua madre Joyce, a Billings, nel Montana. L'avvertiva che con tutta probabilità avrebbe sentito una brutta notizia al telegiornale: le corde tagliate, la gente bloccata a ottomila metri... Ma le assicurò che lui e la sua squadra stavano bene.

Chiuse la comunicazione in fretta per salutare Dorje. Il volto dello sherpa era quasi nascosto sotto il cappuccio della giacca rossa. Dopo averlo aiutato a slacciarsi la tenuta, Meyer e Strang gli porsero una tazza di tè bollente che avevano preparato per lui. Gli sarebbe servita per reidratarsi e scaldarsi. Meyer controllò che non fosse ferito.

Quando si fu ripreso, Dorje raccontò cos'era successo. I due americani furono sorpresi tanto dalla padronanza di sé che dimostrava, quanto dal fatto che non avesse sintomi di congelamento. Poi lo aiutarono a infilarsi nel sacco a pelo di Meyer. Dorje si disse felice di essere vivo, e aggiunse che in mattinata avrebbe chiamato suo fratello in Nepal. Pochi minuti dopo, estrasse la videocamera e riguardò il filmato della sua conquista della vetta.

Chhiring Bhote e Big Pasang Bhote lasciarono la loro tenda al Campo quattro a mezzanotte. Portavano cibo, acqua, sacchi a pelo e sei bombole d'ossigeno.

Gli sherpa del Flying Jump avevano progettato di partire quella sera col secondo gruppo di scalatori sudcoreani per un tentativo di assalto alla vetta. Ma, dopo le nove, constatando che i sette alpinisti della prima squadra non erano ancora tornati, avevano posticipato la partenza.

Le tende dei coreani sulla Spalla si trovavano a pochi metri da quelle degli americani. Il senso di allarme si era molto intensificato tra gli otto che attendevano dentro le tende, e alla fine i due sherpa erano stati mandati a cercare i compagni dispersi e Jumik, fratello di Chhiring e cugino di Pasang.

Chhiring era in ansia per lui. Prima della partenza da Kathmandu, Jumik aveva ammesso di essere nervoso per quella scalata sul K2. Erano nati a Hatiya, un villaggio povero nel distretto del Sankhuwasabha, a oriente dell'Everest, appena sotto il Makalu, e provenivano da una famiglia con dieci figli. Il padre era un agricoltore che coltivava patate e miglio. Come scalatore, Jumik era quello con maggiore esperienza. Chhiring si era diplomato al campus onnicomprensivo di Pashupati, quindi aveva studiato un anno pedagogia prima di unirsi a Jumik, che già arrampicava regolarmente con i sudcoreani. Ricordava quanto il fratello lo avesse rassicurato e aiutato nella sua prima grande ascensione sul Lhotse.

Mentre i due sherpa risalivano la Spalla, tre figure emersero dall'oscurità. Erano Chhiring Dorje, Little Pasang e Pemba Gyalje.

«Salute!»

«Perché siete così in ritardo? Cos'è andato storto?»

«Siamo ridiscesi troppo tardi dalla vetta» rispose Dorje.

Stanchi e scossi, i tre informarono gli sherpa delle corde mancanti e delle difficoltà incontrate nello scendere dal Collo di Bottiglia.

Chhiring Bhote e Big Pasang furono lieti di rivederli. Consegnarono ai tre uomini le bottiglie d'acqua e attesero che riprendessero fiato prima di interrogarli sulla posizione delle altre spedizioni. Indicando in alto, i tre risposero che erano da qualche parte dietro di loro, ma non sapevano bene dove. C'erano molti scalatori che li seguivano. Dorje pareva preoccupato. Disse che sarebbe stato duro per alcuni scendere nel buio.

«Dov'è Jumik?»

Jumik era insieme ai coreani più lenti, da qualche parte più sopra.

«Non ci sono corde. State salendo a prestare soccorso?»

«Li cercheremo.»

I tre non erano nelle condizioni di risalire con Chhiring Bhote e Big Pasang. Dissero che dovevano scendere al Campo quattro al più presto per riposare un po'.

Le loro figure scomparvero nel buio, mentre i due sherpa si dirigevano verso il Collo di Bottiglia.

Chhiring Bhote e Jumik avevano intrapreso l'attività di sherpa a Hatiya quando il loro fratello maggiore se n'era andato per commerciare olio da cucina e cherosene e invece aveva finito per fare il portatore di professione a Namche Bazaar, una città nei pressi dell'Everest. Quando era caduto in un

crepaccio, aveva promesso agli dèi che, se ne fosse uscito vivo, non li avrebbe mai più disturbati. Una volta tornato a casa, aveva portato con sé a Kathmandu Jumik e la sorella Bhutik perché cucinasse, giurando di aver chiuso con le montagne. Pochi anni dopo, Jumik si era unito al gruppo coreano.

Passata una mezz'ora, i due uomini, ancora sulla Spalla, notarono un'altra torcia. Chiamarono a gran voce e videro avvicinarsi zoppicando Kim Jae-soo, il capospedizione coreano. Era solo.

Lo salutarono e gli dissero che non era lontano dal campo. Kim, stanco, s'inginocchiò nella neve, chiedendo dell'acqua e del succo.

«Cos'è successo?» s'informò gentilmente Bhote. «Perché siete tanto in ritardo?»

Kim si strofinò via il ghiaccio dagli occhi. «Sono impazziti tutti.»

Lui arrampicava perché amava i pericoli che la natura nasconde e perché possedeva le competenze per opporvisi. Trovava entusiasmante spingersi fino al limite e scoprirsi vivo. Quando qualcuno gli obiettava che l'alpinismo è pericoloso, lui troncava il discorso con un gesto della mano. “Ti può capitare un incidente in auto, no?”

Aveva speso un anno per addestrare il suo team e prepararlo al K2. Quando gli americani avevano fatto la sua conoscenza al Campo base, se ne stava seduto fuori della tenda a gambe incrociate, e si era rifiutato di guardarli negli occhi o di discutere di strategia con loro, giustificandosi col fatto che non spiccicava una parola d'inglese. Tuttavia, poche settimane dopo s'era aperto, specialmente dopo che Eric Meyer aveva curato uno scalatore coreano che soffriva di bruciori di stomaco, e aveva partecipato alle riunioni collaborative. Allora era saltato fuori che, dopotutto, con l'inglese non se la cavava affatto male.

Erano tutti stanchissimi, spiegò Kim ai due sherpa, mentre beveva a grosse sorsate. Gli altri team ci avevano messo molto a scendere dalla vetta. Per giunta, riteneva che all'andata le corde fisse sul Collo di Bottiglia fossero troppo spostate sulla destra: qualcuno della squadra di testa aveva voluto piazzarle fuori dalla linea diretta del seracco, e ciò aveva aumentato la distanza, ritardando la salita. Malgrado tutto, nell'assalto finale il suo team aveva battuto la spedizione olandese. Poi, sulla strada del ritorno, alcuni scalatori degli altri team avevano utilizzato la corda che lui aveva fatto

mettere da Jumik Bhote sui campi innevati della vetta, e questo aveva fatto ritardare di nuovo i suoi uomini.

Arrivati al Traverso, Kim e Go Mi-sun si erano lasciati indietro i tre scalatori coreani più lenti, rimasti assieme a Jumik Bhote. Per timore che gli si congelassero i piedi, lui era sceso più veloce e, lungo il cammino, aveva perso di vista Go.

«Didi non è qui» disse chiamando l'amica con il termine che usavano gli sherpa, "sorella".

«Vuole che la cerchiamo, signor Kim?» Chhiring Bhote e Big Pasang lo osservavano inquieti.

Il capo coreano si voltò a guardare la grande pista serpeggiante della Spalla. «Non dev'essere molto lontana» rispose. «È subito dietro» aggiunse, voltandosi verso di loro. «Dovreste incontrarla.»

I due sherpa lo salutarono e salirono ancora per un po', guardando attentamente sia tra le rocce e la neve, che illuminavano con le torce, sia verso l'alto, sopra il ripido pendio del Collo di Bottiglia, quando finalmente nel fascio di luce notarono qualcosa. Ma non era quel che si aspettavano. Videro qualcosa cadere nel buio sul lato sinistro della pista.

I due uomini corsero avanti.

«Hai visto?»

Poi scorsero un secondo oggetto precipitare nella stessa zona, percependo il caratteristico rumore di un corpo in caduta.

"Era Jumik?"

A Bhote si rigirò lo stomaco alla vista dei corpi che cadevano.

Erano scomparsi così velocemente! Chissà, forse si erano sbagliati. Forse era solo ghiaccio franato dal seracco.

Dentro di sé, tuttavia, Bhote era certo che quelli fossero scalatori.

Si arrampicarono verso il Collo di Bottiglia, finché non videro una luce. Poi, lentamente, s'avvicinò un uomo alto e magro, in tenuta arancione.

Capitolo undici
Sabato 2 agosto, ore 1.00

Cas van de Gevel ricorda che nello scendere dalla vetta erano rimasti per un po' tutti uniti in colonna. Quindi, il buio era calato come una coltre sopra i campi innevati. Ogni scalatore era profondamente concentrato sul proprio respiro, sulla propria spossatezza, sulla propria sofferenza. Inevitabile che tutti pensassero a quanti chilometri mancavano da percorrere nel gelo. E poco alla volta avevano finito col disperdersi.

Arrivato alla discesa del Traverso, Van de Gevel provò sollievo sentendo sotto gli scarponi il ripiano prima del seracco.

Fu sorpreso di vedere il bagliore di una torcia non lontano da lui. Scendendo lungo la parete di ghiaccio, riconobbe una figura incurvata vestita di giallo scuro agganciata alla corda.

«Hugues!»

Van de Gevel si chiese come stesse il francese. L'anziano scalatore aveva proceduto a passo veloce dalla vetta, ma a giudicare dal modo in cui riposava contro il pendio pareva stanco. Con lui non c'era più il suo portatore, Karim Meherban.

I due uomini avvicinarono il viso l'uno all'altro, in modo da potersi scambiare quattro parole. D'Aubarède parlò per primo accompagnandosi con un cenno della mano.

«Vai avanti tu, Cas» disse.

«Non vieni?» domandò Van de Gevel.

«Sì, sì» rispose il francese. «Ma tu sei più veloce. Ti seguirò.»

La corda s'allungava giù per l'instabile muro di ghiaccio. Van de Gevel pensò che fosse una buona idea non avere troppo peso sulla corda: ne aveva già sopportato troppo, quel giorno. Sotto il Traverso, parecchie centinaia di

metri oltre il Collo di Bottiglia, giù sulla Spalla, s'intravedeva una luce segnaletica proveniente dal Campo quattro.

«Basta parlare» disse D'Aubarède, incoraggiandolo ad andare.

Van de Gevel fece un cenno di assenso col capo e si calò lungo il Traverso, lasciandosi l'altro alle spalle.

Raggiunto il punto in cui la corda era spezzata, ne vide un nuovo tratto che penzolava liberamente fra le rocce. Non aveva sentore di cosa fosse successo a Rolf Bae, a Cecilie Skog, a Lars Nessa, a Chhiring Dorje o a quelli del Flying Jump. Immaginava che l'altra estremità si fosse slegata dal chiodo sul lato più lontano del Traverso e che semplicemente la corda fosse caduta. O forse qualche scalatore aveva avuto l'idea di tentare una strada diversa. Doveva essere così.

La prospettiva di una nuova strada non lo preoccupò. Aveva scalato mille volte le Alpi al buio, anche se bisognava stare più che attenti. Capitava di imbattersi in corde logore abbandonate dalle spedizioni precedenti, e quelle non portavano da nessuna parte tranne che nel vuoto.

Non avendo alternative, afferrò la fune, saltò sulle rocce e si calò. Gettò un'occhiata sotto, nella misura in cui riusciva a voltare la testa, concentrandosi sulla presa delle sue forti dita. Poi avvertì un nodo e s'accorse che tra i guanti gli scorreva un secondo tratto di fune: era più sottile del consueto, e di colore bianco. Era la corda che Gerard McDonnell aveva acquistato in Alaska per il team olandese. L'eccitazione della familiarità gli diede coraggio.

Il Collo di Bottiglia digradava da qualche parte sotto di lui verso la Spalla. Dopo pochi metri, vide avvicinarsi l'estremità della fune. “Piano!” Rallentò e lasciò che la corda si ritirasse. L'avrebbe presa D'Aubarède. Ormai doveva essersi messo in moto anche lui.

Si sentì bene per aver raggiunto il Collo di Bottiglia, ma era anche in trepidazione per il fatto di non poter contare sulla sicurezza della corda fissa. Il pendio era ancora ripido. Si voltò verso il ghiaccio, piantò la piccozza e iniziò la dura discesa.

Qualcosa, a pochi metri sulla destra dello stretto canale, catturò la sua attenzione. Quando lo raggiunse, scoprì che si trattava dello zaino di Wilco van Rooijen: il compagno di squadra lo aveva lasciato cadere all'andata, nella foga e nell'affollamento della mattina. Quanto parevano remoti, ora, quei

momenti. Era quasi arrivato al punto in cui l'americano Chris Klinke aveva deciso di tornare indietro.

Lo zaino in ogni caso gli offrì un'indicazione del punto in cui si trovava sul Collo di Bottiglia. Ma questo voleva dire anche che Van Rooijen non era ancora passato di lì. Lasciò lo zaino dov'era, affinché l'amico lo recuperasse sulla via del ritorno.

Quindi, voltandosi verso la parte inferiore del Collo di Bottiglia, sentì le gambe pesanti, ma si rassicurò dicendosi che il Campo quattro non era troppo lontano.

Proprio in quel momento udì un rumore nel buio sopra la sua testa, un suono graffiante, tipico di qualcosa che scivola giù veloce sul ghiaccio. Alzò lo sguardo e, a sette-otto metri sulla sua sinistra, vide un corpo cadere a capofitto giù dal Collo di Bottiglia.

Non vi furono né grida né strilli. Lo scalatore aveva ancora la torcia accesa. Il corpo cadde troppo velocemente perché Cas ne potesse distinguere il volto nel cono di luce della sua torcia. Vide tuttavia chiaramente che indossava una tenuta giallo scuro. Il corpo sparì nella notte.

La mancanza d'ossigeno può scatenare una complessa reazione fisiologica nell'organismo umano, la cui serietà varia in modo considerevole da persona a persona. Man mano che diminuisce la quantità d'ossigeno, le piccole arterie che alimentano il cervello si dilatano e l'alta pressione sanguigna inonda la rete dei fragili capillari cerebrali, che iniziano a perdere fluido.

Quest'ultimo causa un rigonfiamento del tessuto circostante. Inturgidendosi, il cervello rimuove il cuscinetto di fluido cerebrospinale sino a premere contro l'interno del cranio. Se la compressione si spinge fino a interessare l'area responsabile dell'equilibrio e del coordinamento, il cervelletto, il risultato è l'atassia, ossia difficoltà di deambulazione e grave mancanza di coordinazione dei movimenti volontari. Via via che la compressione progredisce, la pupilla si dilata e la vista s'annebbia.

Oltre a influire sul cervello, la mancanza d'ossigeno può provocare un aumento della pressione sanguigna nelle arterie polmonari e causare una maggiore dispersione di fluido. Questo si riversa negli alveoli, i sottilissimi sacchetti d'aria all'interno dei polmoni dove avviene lo scambio tra ossigeno e sangue. Ai raggi X, uno scalatore colpito da questo tipo di disturbo da alta

quota rivela un'immagine irregolare con del fluido nelle aree polmonari normalmente piene d'aria. Fra i primi infausti sintomi vi sono deficienza respiratoria, senso di affaticamento e tosse persistente, seguiti da farfugliamento e tosse stizzosa con escrezioni dalla sfumatura rosacea. Alla fine, lo scalatore soffoca.

Gli effetti di tali movimenti di fluido possono insorgere molto rapidamente, ben prima che ci si accorga che qualcosa non va. Esattamente come in una sbornia, il giudizio risulta compromesso senza che il soggetto se ne renda conto. Per facilitare l'acclimatazione o mitigare i sintomi, alcuni alpinisti fanno uso di farmaci. Talvolta, per esempio, si usa il Viagra per far defluire il fluido dalle gambe. Molti scalatori aggirano il rischio portandosi dietro bombole d'ossigeno, ma se la bombola si esaurisce, gli effetti possono essere disastrosi. In tal caso lo shock è ancora più forte, in quanto lo scalatore si trova privato di colpo dell'elemento fondamentale per la vita, e non ha più tempo per adattarsi. Per il corpo, è un trauma tanto pesante quanto inaspettato.

A Hugues d'Aubarède l'ossigeno si era esaurito prima di raggiungere la vetta. Quando Cas van de Gevel lo aveva sorpassato sul Traverso, il francese non era certo di continuare. Era esausto e aveva la mente affollata d'interrogativi. Sarebbe riuscito a ridiscendere? Doveva aspettare dov'era fino al sorgere del giorno?

Si era ricordato che per poco non aveva mancato la conquista della cima. A metà luglio il brutto tempo aveva spazzato il K2 costringendo le spedizioni a rinviare la data già programmata per l'assalto alla vetta. Ma il contratto di Qudrat Ali, il capo dei portatori, sarebbe scaduto a fine mese. Lavorava con lui dal 2005, cioè da quando avevano scalato assieme il Nanga Parbat. Poi gli aveva fatto da guida sul K2 nel 2006, mentre non lo aveva seguito sulla montagna nel 2007. Qudrat era un uomo tenace, esperto. La seconda guida, il ventinovenne Karim Meherban, era suo cugino, e studiava nella sua stessa cittadina. Entrambi erano indispensabili a D'Aubarède.

Il volo di ritorno per la Francia partiva da Islamabad l'8 agosto, e il viaggio per la capitale pakistana richiedeva otto giorni. Alla fine, D'Aubarède aveva concluso che non c'era una finestra sufficiente per raggiungere la vetta. Così aveva telefonato alla compagnia e prenotato il biglietto, facendo salire cinque portatori dal Concordia affinché recuperassero le sue cose al Campo base.

Gerard McDonnell e Wilco van Rooijen avevano tentato di convincerlo a restare, dicendogli che le tempeste, secondo le loro previsioni meteo, si sarebbero placate il 29 luglio. D'Aubarède aveva chiamato il suo amico Yan Giezendanner, che lavorava al servizio meteorologico del governo francese a Chamonix, e lui gli aveva confermato le previsioni degli olandesi.

«Ce la posso fare, Qudrat?» aveva chiesto al suo portatore quando lo aveva incontrato. «Voglio arrivare alla vetta con Karim.»

«Devi provare» aveva risposto la guida, sapendo quanto fosse importante per lui raggiungere quell'obiettivo. «Spero che tu arrivi in cima.»

D'Aubarède aveva chiamato la compagnia aerea per cambiare la prenotazione del volo. In ogni caso, Qudrat non era potuto restare: aveva altri clienti che lo attendevano per scalare un altro picco. Così, D'Aubarède aveva assoldato una guida d'alta quota di rimpiazzo, Jahan Baig, che Qudrat conosceva, perché anche lui di Shimshal.

Ma, una volta convintosi a restare, un dubbio strisciante s'era insinuato nella sua mente. D'Aubarède temeva la mancanza di sonno consueta in alta quota, oltre che le difficoltà di respirazione e il freddo.

A Lione, il suo amico Philippe Vernay aveva provato a convincerlo dell'esistenza di Dio: se il K2 era così bello era merito suo, aveva detto. Ma la bellezza estetica non era la ragione per la quale D'Aubarède andava matto per l'alpinismo. Sì, certo, apprezzava le meraviglie della natura, ma non credeva in Dio. “Mi spiace, Philippe.” Credeva invece in qualcosa di assoluto, e probabilmente era questo che cercava.

Ma quell'anno arrampicare era stata un'impresa più difficile che mai, per lui. Era dura per un sessantunenne. La schiena gli aveva fatto molto male quando si era trovato sui pendii, soprattutto su quelli ripidi sotto il Campo due. Alla fine della giornata era stata una sofferenza anche soltanto chinarsi per entrare in tenda. Aveva avuto sempre più difficoltà a prendere sonno, persino al Campo base, dove pure aveva un materassino molto spesso che gli teneva il corpo lontano dal ghiaccio, ma specialmente nei campi più alti. Per mitigare le acute emicranie d'alta quota che gli comprimevano le tempie, aveva inghiottito di continuo compresse di aspirina.

Era consapevole dei pericoli. Sapeva tutto della morte. Sul Nanga Parbat, nel luglio 2005, aveva diviso la tenda col suo amico Bernard Constantin. Tre mesi dopo, questi era scomparso sui pendii del Kang Guru, in Nepal, travolto da una valanga insieme ad altri sei francesi e cinque sherpa. Nel

2007, proprio sul K2, il suo amico Stefano Zavka, esausto e solo, era caduto dal versante della Spalla e nessuno l'aveva più rivisto. Quell'anno D'Aubarède, salendo al Gilkey Memorial, aveva osservato con attenzione le targhe su cui erano scolpiti i nomi dei caduti. E aveva detto a voce alta che sperava che non vi fosse anche il suo, un giorno.

Gli mancavano i familiari, con cui si teneva in contatto quasi quotidianamente. A Lione aveva un'amica, Raphaele Vernay, la moglie di Philippe, che gli aggiornava il blog. E trovava conforto nel leggere nel suo sacco a pelo gli SMS che gli inviavano sul satellitare amici e parenti.

In luglio la figlia più giovane, Constance, gli aveva inviato una bottiglia di Chartreuse con una lettera in cui gli riferiva degli ultimi progetti per il suo matrimonio. Avevano già acquistato vino e champagne, e prenotato la chiesa a Les Houches. Si era raccomandata col padre perché non tardasse. Non aveva voglia di andare da sola all'altare, aveva detto.

Ora, mentre osservava Cas van de Gevel scomparire in lontananza sul Traverso, D'Aubarède si ricordò che doveva scendere dalle nuvole per condividere il suo successo con gli amici e la famiglia. Doveva tornare a casa per il matrimonio di Constance.

Accese il suo Thuraya e provò a chiamare la famiglia in Francia, senza riuscire tuttavia a prendere la comunicazione. Poco dopo, si rimise in piedi e seguì l'olandese lungo la corda.

Cas van de Gevel scese di parecchi metri lungo il ripido pendio del Collo di Bottiglia in direzione del punto dove aveva visto cadere il corpo. Sapeva che era Hugues d'Aubarède.

Scrutò davanti a sé facendosi luce con la torcia. Ma del francese non riuscì a trovare traccia.

Quando guardò di nuovo verso l'alto, scorse due luci tremolanti fra le rocce poche centinaia di metri sopra di sé. Pensò che dovessero essere gli scalatori coreani che lo seguivano a distanza ravvicinata. Sostenendosi con la piccozza, avvicinò la mano alla bocca.

«Qualcuno è caduto!» gridò nella speranza che potessero aiutarlo. «È caduto Hugues!»

Ma, chiunque vi fosse lassù, non ebbe risposta. Erano troppo lontani per udirlo.

Non poteva sprecare tempo nelle ricerche. Poco più avanti la pendenza si addolciva, e avrebbe potuto voltarsi e scendere con la fronte a valle.

Nei pressi dello sbocco del Collo di Bottiglia, vide due torce avvicinarsi lentamente sopra il burrone. Capì poi che erano gli sherpa o i portatori d'alta quota arrivati dal Campo quattro, ma erano così infagottati dietro il passamontagna e gli occhiali che non sapeva con sicurezza chi fossero.

Riferì loro cosa aveva visto, indicando il punto in cui era caduto il corpo.

«Controllate lassù. Potete prestare soccorso?»

I due uomini s'allontanarono nella direzione indicata, senza tuttavia affrettarsi più di tanto.

Mentre s'avvicinava al Campo quattro, Van de Gevel si mise in contatto radio col Campo base e parlò con Roeland van Oss, a cui riferì che stava bene.

L'amico aveva atteso per tutta la sera una chiamata dagli scalatori del team olandese. Fu contento di avere notizie di Van de Gevel.

«Sono sotto il Collo di Bottiglia» disse lui. «Sono salvo.»

«Ottimo, Cas. È bello sentirti.»

Van de Gevel lo informò che non aveva idea di dove fossero gli altri del team. Van Rooijen. McDonnell. «Ci siamo separati.» E aggiunse di aver assistito a qualcosa di inquietante. «Temo che qualcuno sia caduto. Manda su qualcuno a controllare.»

«Tu però scendi al più presto al Campo quattro» si raccomandò Van Oss.

Mentre scendeva dalla Spalla, Van de Gevel vide la grande luce al campo farsi via via più intensa.

Pensò a Hugues d'Aubarède. Come aveva fatto a cadere? Forse era così intensamente concentrato nel calarsi che non aveva notato la corda spezzata. Oppure si era sganciato senza difficoltà, ma poi era inciampato in uno dei tanti blocchi di ghiaccio che ingombravano il pendio.

Van de Gevel raggiunse il Campo quattro attorno alle due del mattino. Era così esausto che andò direttamente nella sua tenda, e notò che Van Rooijen non era ancora tornato.

Bevuta avidamente dell'acqua, si sprofondò nel sacco a pelo.

A Go Mi-sun l'ossigeno era finito poco dopo la vetta. E così era stata costretta a respirare l'inutile aria fredda d'alta montagna, che non fornisce né energia né calore.

Raggiunto lo sbocco del Traverso, vide la fune spezzata, e riuscì ugualmente a calarsi nel Collo di Bottiglia. Fu sorpresa dallo spessore insolitamente sottile della corda che le scorreva fra le mani. Ugualmente, la seguì fin dentro il canale. Poi, aiutandosi con entrambe le piccozze, si aprì un varco tra il ghiaccio franato sopra la Spalla.

Aveva seguito le orme di Kim Jae-soo, ma ormai non riusciva più a vederne il fascio di luce. Lui era senz'altro da qualche parte più in basso. E, ovviamente, aveva la torcia puntata in avanti.

A quarantun anni, Go Mi-sun era una donna piccola, tarchiata e graziosa. Era nata in una cittadina distante quattro ore circa da Seoul, era single e viveva nella capitale sudcoreana, vicino alla sorella e al fratello. Il *bouldering* e l'arrampicata su roccia e su ghiaccio erano i suoi sport preferiti: per parecchi anni era stata campionessa asiatica di arrampicata e aveva partecipato agli X Games di San Diego, i campionati di sport estremi. Ma, invecchiando e mettendo su peso – si lamentava di essere ingrassata di dieci chili dal 2003 – era passata dal *climbing* sportivo all'alpinismo.

Era ormai notte fonda e, poiché cominciava ad alzarsi il vento, decise di cercare un posto dove ripararsi, una grossa roccia o una cosa qualunque. Poco alla volta, si rese conto di aver commesso un errore colossale. Aveva abbandonato la strada sulla dorsale della Spalla, allontanandosi giù per il fianco, probabilmente sul versante orientale.

Per fortuna non era scesa di molto, forse una trentina di metri o poco più. Era una donna resistente, sapeva come cavarsi d'impiccio nelle situazioni difficili. Una volta, su un'altra montagna dell'Himalaya, era caduta per cinquanta metri, fratturandosi un osso della schiena. Era rimasta sola. Ma non aveva nessuna intenzione di morire, e pur mettendoci parecchie ore era riuscita a scendere sana e salva, molto lentamente.

Ora, Go ripercorse laboriosamente le sue orme nel buio. Ritornata su quella che pensava fosse la strada principale della Spalla, s'accorse che la notte era ancora nera come la pece, nascondeva ogni forma, e lei non aveva idea di dove si trovasse.

Chiamò a gran voce Kim, senza successo, e chiese aiuto. Percorse diversi metri, calandosi lentamente dal pendio, ma si perse di nuovo. Le rocce spuntavano da ogni parte, come lance nere. Si ricordò di quant'erano belle le foglie quando, ancora giovane, era salita per la prima volta su una montagna. Ma non vi era nulla di bello, lì, soltanto rocce. La dura pietra

risuonava in modo ottuso contro la piccozza. Illuminò lo spazio circostante col fascio della torcia, e si rese conto di non sapere dove andare.

Un paio d'ore dopo, Chhiring Bhote e Big Pasang Bhote videro una luce in lontananza e udirono una voce che chiedeva aiuto. Fu allora che scorsero Go Mi-sun.

Era bloccata fra le rocce poco lontano dalla strada principale. «Didi!» gridarono, per farle capire che l'avevano avvistata.

«Didi arriva!» gridò lei di rimando.

Mentre si avvicinavano, tuttavia, li supplicò di portarla giù. E loro la rassicurarono che stavano arrivando.

Quando giunsero, uno sherpa la sollevò per le spalle mentre l'altro la teneva per le gambe, e insieme la tirarono fuori. Per mezzo di una fune agganciarono la sua imbracatura alla loro e la condussero giù.

Quando poco dopo le quattro e trenta del mattino arrivarono al campo, Kim giaceva nella sua tenda, sonnecchiando. Si svegliò nel momento in cui i due sherpa sollevarono il lembo di nylon per far entrare Go. Non appena vide il volto familiare della sua scalatrice e realizzò quanto fosse tardi, si arrabbiò. Era preoccupato per lei. Perché aveva impiegato tutto quel tempo per scendere, rischiando la vita?

La donna, ancora sconvolta per l'esperienza attraversata, chinò la testa, scusandosi. Poi, con suo gran sollievo, lui prese a consolarla.

Go si sorprese constatando che la maggior parte delle altre tende erano ancora vuote. Non era stata l'ultima a rientrare del gruppo A del Flying Jump, mancavano altre quattro persone. Ma la batteria della radio non funzionava, e non potevano mettersi in contatto con loro. I due sherpa che aspettavano fuori avrebbero potuto continuare le ricerche.

Chhiring Bhote e Big Pasang andarono nella loro tenda a riposare un po'. Erano felici di avere ritrovato Go, che era loro amica. Ma non riuscirono a prendere sonno. Bevvero dell'acqua, quindi uscirono a scrutare la montagna.

La notte era chiara e le torce luccicavano sopra il Traverso. Il seracco che aveva spezzato con tanta violenza le corde era ancora attivo, e poteva scagliare altri frammenti di ghiaccio giù dal Traverso e dal Collo di Bottiglia.

I due sherpa raccolsero di nuovo i viveri. Da qualche parte là fuori c'era Jumik, loro fratello e cugino.

Parte terza
IL SERACCO
Sabato 2 agosto

Tiocfaidh ár lá.

(Verrà il nostro giorno.)

GERARD MCDONNELL, K2, 2008

Capitolo dodici
Ore 2.00

Jumik Bhote aveva vittoriosamente guidato i componenti della squadra A del Flying Jump sudcoreano giù dalla vetta alle diciannove e dieci circa, trasportando settanta metri di corda nello zaino.

Dove il percorso era sicuro e la neve compatta e affidabile, ancorava un'estremità della corda al terreno per mezzo di un paletto, e i membri del team e gli altri scalatori vi si calavano. Lo sherpa, preparato e in ottime condizioni fisiche, aspettava sopra, poi scendeva più in basso con la corda e di nuovo la fissava nella neve.

Bhote aveva ripetuto l'operazione quattro o cinque volte: si chinava, fissava le corde e scendeva spedito, aiutato in questo lavoro da Chhiring Dorje, lo sherpa della spedizione americana. Alla fine, i team si erano sganciati e avevano proseguito da soli, sparpagliandosi nel buio. Nel lungo tratto di neve, i due leader sudcoreani, Kim Jae-soo e Go Mi-sun, erano avanzati velocemente. E, mentre loro scomparivano fra le ombre, Bhote era rimasto con gli ultimi scalatori del Flying Jump.

Bhote ricordava quanto fossero felici i tre uomini sulla vetta. Prima che partissero per il Pakistan, uno di loro, Park Kyeong-hyo, un ventinovenne del club alpino di Gimhae, nella provincia del Sud Gyeongsang, aveva scritto sulla bacheca del bollettino on line del suo club: "Ora non è più soltanto un sogno. Fra centocinquanta giorni, scaleremo questa montagna. Riuscite a immaginarlo? Non è favoloso?".

L'anno prima era stato abbastanza bravo da scalare l'Everest. Ma ora Park e gli altri due scalatori, Kim Hyogyeong e Hwang Dong-jin, sembravano stanchi morti. Hwang aveva fatto parte del gruppo di testa partito dal Campo quattro per fissare la corda sul Collo di Bottiglia. Nessuno di loro

pronunciò una parola. Si guardavano appena l'un l'altro in silenzio da dietro le maschere.

Bhote li incoraggiò a proseguire. Aveva freddo anche lui, ed era stanco. “Muovetevi! Dobbiamo affrettarci! Per favore.”

Al termine del tratto di neve, dopo una sosta per cercare la strada per scendere, Bhote e i tre coreani si calarono lungo le corde fisse che speravano li avrebbero portati nella diagonale attorno al margine del seracco.

Lentamente, ridiscesero in cordata verso il Traverso. Ma, dopo pochi metri, si bloccarono.

«Andate avanti!» gridò Bhote.

Per quanto lui li incitasse, alla fine i tre uomini più in basso rimasero a dondolare sulla corda, apparentemente incapaci di fare un altro centimetro.

Lo sherpa temeva che la corda non avrebbe sopportato il peso a lungo, ed era anche preoccupato del pericolo di frane di neve o ghiaccio provenienti dall'alto.

«Per favore!»

La sua voce risuonò nel freddo buio del fianco della montagna. Provò a concentrarsi sulla corda, sulla parete di ghiaccio, sulle torce degli scalatori sotto di sé, finché non sentì la mente annebbiarsi.

A Kathmandu, Jumik Bhote, non essendo riuscito a superare l'esame di maturità, aveva cominciato a fare l'autista del *family bus* acquistato di quarta mano dal fratello maggiore. Lo conduceva per le strade intasate di traffico della capitale, guadagnando cinque rupie per ogni passeggero o turista nepalese che dall'hotel aveva bisogno di percorrere le tangenziali di Kathmandu. Ma, dopo un anno o due, il bus era così malridotto che il fratello era stato costretto a venderlo. Quindi, Bhote aveva firmato l'ingaggio come portatore dei sudcoreani.

Nawang, il cuoco della spedizione, proveniva dal suo stesso villaggio, ed era stato lui a presentare Bhote al Flying Jump, avvertendolo sottovoce: «Se lavori per i coreani, non hai futuro». Ma il tasso di disoccupazione in Nepal era superiore al quaranta per cento. E per un pover’uomo di montagna, quello era un buon lavoro.

Nella primavera del 2007, Bhote aveva scalato l'Everest per due volte, una delle quali coi sudcoreani, meritandosi l'apprezzamento di Go Mi-sun, che gli aveva regalato una fotocamera digitale. E lui ne era orgoglioso.

In autunno, i sudcoreani gli avevano chiesto di salire con loro sullo Shisha Pangma. Lui, temendo le valanghe, aveva esitato. Per quanto ne invocasse la benedizione, gli dèi sarebbero stati scontenti. Ma, a Hatiya, il padre era appena morto di ulcera gastrica. Il più giovane dei fratelli, Chhiring Bhote, viveva con lui a Kathmandu, e tre sorelle avevano già lasciato la campagna per trasferirsi nella capitale durante l'insurrezione maoista, quando i ribelli arruolavano tutti gli immigrati per combattere il governo. Jumik aveva bisogno di soldi.

E poi aveva anche la sua compagna da mantenere, Dawa Sangmu. Lui, Chhiring e le sorelle vivevano tutti assieme nell'appartamentino del fratello maggiore nel quartiere di Boudhanath, vicino allo stupa. Era un appartamento di solo quattro vani: cucina, sala da pranzo, ripostiglio e un bagnetto con latrina alla turca. Non avevano letti, solo materassi che di giorno riponevano nello sgabuzzino. Jumik non conosceva altre strade di successo per un giovanotto come lui in Nepal. Né intendeva fare la fine di un altro suo fratello che, rimasto al villaggio, passava le giornate ubriacandosi di sakè a buon mercato e sarebbe morto poco prima che lui arrivasse al K2.

Aveva dunque scalato lo Shisha Pangma con Kim e i coreani, ed era stato un trionfo. Al rientro a Kathmandu, era stato promosso capo degli sherpa. Per festeggiare, aveva acquistato di seconda mano per duemila dollari una grossa moto Yamaha nera. Poi Dawa era rimasta incinta, e la coppia si era trasferita in un altro appartamento. Era soltanto un monolocale con cucina a vista, ma era la *loro* casa.

Anche se non provava ancora una grande inclinazione a scalare le montagne, si era reso conto che i clienti erano stati buoni con lui. Aveva così accettato altri lavori e accompagnato un banchiere di New York in una breve ascensione del Mera Peak, nella valle dell'Hinku. Aveva inoltre imparato un po' di coreano grazie a un corso di lingua in cassette acquistato alla Pilgrims di Kathmandu. E aveva investito 250 dollari in un corso di arrampicata in alta quota alla Khumbu Climbing School, nella periferia di Namche Bazaar.

Nella primavera del 2008, assieme al fratello Chhiring, aveva scalato il Lhotse. E in giugno, nonostante i brutti presentimenti dell'ultima ora, erano partiti entrambi per il K2 con il Flying Jump.

Ora, gli sembrava che tutto questo fosse avvenuto tanto tempo prima. Mentre aspettava nel buio al di sopra dei tre coreani, rimpianse di non aver prestato ascolto all'istinto. Aveva la mente così confusa dal freddo che non si

rese ben conto di quanto accadde poi. Non capì se si era trattato di una valanga o una caduta di ghiaccio, o più semplicemente di un chiodo che non aveva tenuto. Sta di fatto che all'improvviso la corda cedette, e nel mezzo di uno scuro, fragoroso, sconcertante trambusto Bhote fu catapultato oltre i sudcoreani.

Andò a sbattere malamente sul ghiaccio, poco sotto di loro, e si fermò, ritrovandosi disteso su una piccola sporgenza orizzontale, sostenuto dalla corda e dall'imbracatura.

Se a causare il cedimento era stata una frana di ghiaccio, allora era passata, e i chiodi inferiori che avevano sorretto la cordata avevano tenuto. Due scalatori dondolavano sopra di lui.

Bhote riuscì a rimettersi seduto, ma muoversi era faticoso e doloroso: gli facevano male le gambe e le braccia per la caduta, e per giunta era aggrovigliato nella corda in modo inestricabile.

Uno dei due scalatori sudcoreani che pendevano sopra di lui, quello in cima, era sospeso a testa in giù contro la parete di ghiaccio, con le braccia che si allungavano verso lo sherpa. Nonostante ne vedesse il volto insanguinato, Bhote non riuscì a capire con certezza chi fosse.

Anche il secondo scalatore giaceva a testa in giù contro il ghiaccio, ma l'angolo era meno ripido. Entrambi, come poté constatare, erano ancora agganciati alla corda, appesi per l'imbracatura che li sosteneva.

Pensò che forse con qualche sforzo avrebbe potuto proseguire. Ma non era sicuro di reggersi in piedi, e in ogni caso quegli uomini erano suoi clienti: non poteva abbandonarli. E poi era in stato confusionale, e non riusciva a vedere il terzo coreano. Magari il cedimento della corda lo aveva risparmiato, e ora stava proseguendo la discesa. Oppure la caduta lo aveva scaraventato giù dalla montagna. O forse Bhote si sbagliava: forse quello non si era ancora agganciato alla cordata e si trovava indietro, da qualche parte sopra il seracco.

Era consapevole che né lui né gli altri due uomini potevano rimanere a lungo dov'erano. Si mise a gridare, dapprima invocando aiuto, poi spinto unicamente dal panico. Ma si stancò. Anche i due coreani intrappolati chiamavano aiuto di tanto in tanto e gemevano. Bhote cercò di rassicurarli, ma un po' alla volta il freddo s'impadronì di lui, e ben presto s'accorse di non avere la forza di parlare.

Scoppiò a piangere. Non sentiva più le mani, e questo lo spaventò ancora di più, dato che non aveva altro mezzo di sostentamento. Pensò a Dawa Sangmu e a Jen Jen, a Kathmandu. Se fosse morto, avrebbero preso i soldi dell'assicurazione, non era così? Oltre cinquemila dollari.

Lui però non voleva morire. Non voleva vedere i suoi familiari in lutto recarsi a piedi alla cerimonia funebre nello stupa di Buddha, o portare semi di frumento alle scimmie e agli uccelli come offerta in suo onore.

Li immaginava mentre si fermavano lungo la strada a dare una rupia ai mendicanti di Pashupatinath: per lo più costoro si dimostravano grati, ma ve n'erano anche alcuni che si lamentavano quando gli davi una banconota vecchia o spiegazzata. Immaginò i familiari che lasciavano la frutta nel cerchio dello stupa per i monaci, facevano cadere qualche spicciolo nelle loro tasche e accendevano le candele. Poi suo fratello si sarebbe prostrato, pronunciando in lacrime il suo nome, mentre sua madre gridava d'angoscia, convinta che il figlio sarebbe stato ancora vivo se solo lei fosse stata una madre migliore.

Bhote farneticava. La sua unica speranza era che arrivassero soccorsi dal Campo quattro, o che un altro team ancora impegnato a scendere dalla vetta s'accorgesse di loro.

Capitolo tredici
Ore 3.00

Marco Confortola aveva faticosamente camminato da solo lungo l'inclinato tratto di neve dalla vetta del K2. Dopo più di un'ora, aveva visto una colonna di torce poche dozzine di metri sotto di sé e le aveva seguite. Pensava che si trattasse del team coreano, ma il volto degli scalatori era nascosto dai vivaci fasci di luce delle torce, che aprivano vaghi spazi in penombra nel buio del crepuscolo.

Vicino al ripido pendio prima del margine del ghiacciaio, Confortola si era avvicinato maggiormente agli altri alpinisti. E aveva avuto la conferma che erano del team coreano, sebbene vi fosse anche un altro scalatore, l'irlandese Gerard McDonnell.

«Dove sono le corde?»

McDonnell aveva alzato le spalle.

Gli scalatori avevano cercato la strada che li avrebbe condotti attorno al margine incrostato del seracco gigante sopra il Traverso. Ma, con crescente senso di frustrazione, non erano riusciti a trovare traccia di corde.

L'ultimo tratto dei campi innevati curvava di colpo davanti a loro con una pendenza di 30-40 gradi. Confortola trascinava il corpo stanco a sinistra e a destra sul ciglio del pendio, anche lui determinato a trovare le corde fisse. Dovevano pur essere da qualche parte, là sotto, sebbene né lui né McDonnell fossero sicuri che quello fosse il medesimo itinerario seguito all'andata.

Poi, quando i membri del Flying Jump avevano proceduto barcollando verso il ciglio del ghiacciaio salendovi sopra uno dopo l'altro, Confortola aveva trattenuto McDonnell. L'aspetto della neve aveva qualcosa che non lo convinceva.

Entrambi erano consci dei rischi che avrebbero corso passando la notte all'addiaccio. Erano ormai le dieci, ed erano esausti. La notte attorno era vasta e nera. Non c'era luna, e faceva un freddo pazzesco, meno venti gradi a dir poco. L'altimetro da polso di Confortola segnalava 8400 metri. Non avevano tende né sacchi a pelo, e tantomeno cibo o bombole d'ossigeno. Sapevano che la loro vita dipendeva probabilmente dalla loro capacità di scendere al più presto al Campo quattro.

Ma si trovavano su un pendio, e non avevano idea di dove fossero o dove stessero andando. Il faro del Campo quattro lampeggiava ben visibile a ottocento metri circa sotto di loro, ma era al di là della loro portata. L'istinto aveva suggerito a Confortola che era inutile cercare una via per il ritorno. Meglio attendere la luce del giorno, quando avrebbero potuto vedere dove mettevano i piedi.

«Restiamo qui» aveva proposto.

Si era accertato che sotto i loro piedi non vi fossero crepacci, bensì neve solida. Per giunta, vi era sempre il rischio che dai campi innevati piombasse giù una valanga che, se si fossero trovati sotto, li avrebbe senz'altro schiacciati. E difatti, pochi minuti dopo Confortola aveva udito una specie di boato proveniente dal seracco di fronte a loro, seguito da urla. Quindi, silenzio.

«Cos'è stato?»

«Non lo so.»

Confortola non era sicuro se quel che aveva udito fosse stata una valanga o una frana di ghiaccio staccatasi dal seracco. In ogni caso, si era ancor più convinto che avrebbero fatto bene a rimanere dove stavano. Erano costretti a passare la notte al bivacco, come si dice con termine tecnico per indicare la permanenza all'addiaccio sotto il cielo, senza ricovero.

I due scalatori si erano distesi sul ripido balcone di neve. McDonnell indossava la sua tenuta rossa da arrampicata, il passamontagna grigio e gli occhiali da alpinismo. Era molto stanco, come aveva constatato Confortola. Questi aveva voluto assicurarsi di aver preso la decisione giusta per entrambi. Così, tirato fuori il satellitare, aveva chiamato Agostino Da Polenza, presidente del comitato italiano Everest-K2-CNR, per chiedergli la sua opinione. L'amico e mentore si trovava a Courmayeur. Confortola gli aveva spiegato di essere preoccupato per la direzione che stavano prendendo

e per il fatto che non si trovavano le corde. Aveva aggiunto di aver udito un rumore, causato probabilmente da una frana del seracco.

Non s'aspettava che da sotto venisse qualcuno a salvarli. Sapeva quel che stava facendo. In Italia aveva studiato sicurezza e salvataggio in alta montagna, e aveva guadagnato diversi euro extra aiutando gli scalatori inesperti rimasti stupidamente bloccati sulle pendici dei monti vicino a casa sua. Lui li riportava a valle imprecando e talvolta, per sovrappiù, spezzava le loro racchette sul ginocchio.

Da Polenza aveva approvato la sua decisione. «Abbiate pazienza. Restate lì. Aspettate la mattina.»

Confortola aveva spento il telefono e lo aveva riposto nella giacca. «Aspettiamo, Jesus» aveva detto all'irlandese chiamandolo col soprannome che gli aveva dato, e quello era stato d'accordo.

Da Polenza aveva raccomandato all'amico di tenersi caldo per evitare i rischi di congelamento, sempre temuti dagli alpinisti e, del resto, assai comuni nelle fredde aree d'alta montagna. Per preservare il calore interno, il corpo quando si raffredda pompa meno sangue alle estremità. Già quando la temperatura scende a 10 gradi, i tessuti s'intorpidiscono e le cellule si rompono. Mani, piedi, naso e guance sono le parti più vulnerabili. Nel 1996, sull'Everest, a causa del congelamento Beck Weathers aveva perso il naso e gran parte delle mani.

Dopo aver parlato con Da Polenza, Confortola si era sentito meglio. Per non disperdere il calore corporeo e per ricavare un posto dove sostare sul fianco della montagna, i due uomini avevano scavato con una racchetta e i manici delle piccozze due sedili nella neve. Confortola aveva fatto quello di McDonnell un po' più largo, in modo che potesse stendersi. Avevano inoltre scavato uno spazio per gli scarponi.

L'irlandese era sembrato davvero esausto, ma Confortola sapeva che non potevano permettersi di addormentarsi su un pendio tanto ripido. Con una pendenza simile, sarebbe stato facile cadere.

«Se vuoi riposare, ci penso io a tenere d'occhio la situazione» aveva proposto.

McDonnell si era steso all'indietro, lasciando che la bottiglietta blu dell'acqua gli pendesse dalla cintura e puntando gli scarponi gialli e neri nella buca che avevano scavato nella neve.

L'italiano aveva spento la torcia. Era strano trovarsi lassù da soli, al buio e al freddo. Il mondo intero s'allungava nell'ombra sotto i loro piedi. Aveva guardato le luci distanti del Campo quattro, e l'unico faro che lampeggiava in prossimità delle tende. Era sembrato così vicino, il campo, ma non sarebbe proprio stato possibile raggiungerlo. Di mattina avrebbero trovato facilmente le corde: di questo era convinto.

Confortola aveva fatto la conoscenza di McDonnell al Campo base, nelle ultime settimane di brutto tempo. Di solito, quando imperversava la bufera, se ne stava seduto nella sua tenda a due posti ad ascoltare musica da discoteca sull'iPod e a masticare chewing-gum per combattere i disagi dell'alta quota, oppure andava a passeggiare lungo il ghiacciaio per tenersi in allenamento. Aveva cominciato a frequentare la tenda degli olandesi per discutere di strategia, e talvolta portava della bresaola da condividere, mentre Wilco van Rooijen o Cas van de Gevel preparavano rudimentali cappuccini.

Quei due gli piacevano, ma aveva stretto amicizia soprattutto con McDonnell, quell'irlandese di bell'aspetto con un magnifico sorriso. E poiché l'altro si era fatto crescere i capelli e la barba, Confortola lo aveva soprannominato Jesus. McDonnell lo aveva invitato nella sua tenda e gli aveva mostrato alcune foto sul suo portatile: la luna crescente sul K2, la sua fidanzata Annie in Alaska, i paesaggi dell'Irlanda... Prendeva molto seriamente la fotografia. Nessuno dei due parlava granché la lingua dell'altro, ma finché la conversazione riguardava l'alpinismo s'intendevano.

Fuori dalla propria tenda, McDonnell aveva appeso una fila di bandierine tibetane di preghiera e, sopra, una grande bandiera irlandese che aveva fatto cucire a mano da un sarto di Skardu. A Confortola piaceva scherzare con lui. «È come la bandiera italiana, soltanto ha i colori mescolati» gli aveva detto dandogli cameratescamente un pugno sul fianco.

Ora, mentre la notte si faceva più fonda sulla montagna, Confortola si scosse per tenersi caldo: agitò delicatamente le braccia e le gambe, batté le mani.

Il suo corpo raccontava la storia della sua vita di alpinista. Ai tempi della scalata dell'Everest, nel 2004, s'era fatto tatuare una preghiera tibetana attorno al polso destro. Sul collo aveva invece tatuata la parola *salvadek*, "selvatico", ed era quello che gli piaceva pensare di se stesso. Mentre all'orecchio sinistro portava un anello a mo' di orecchino. Lui stesso si

definiva un “pirata della montagna”, e in patria era noto per essere un tipo spericolato e testardo. Gli piacevano le moto potenti, e scendere veloce sugli sci. Nell'ambiente degli alpinisti era conosciuto per essere un uomo scaltro, con un gran cuore e buone intenzioni, anche se un po’ vanesio. In Italia, altri scalatori lo chiamavano scherzosamente “l'Iron Man di Santa Caterina”. Al bicipite destro aveva un altro tatuaggio: un anello formato da sei stelle, che simboleggiava i sei picchi superiori agli ottomila metri che aveva scalato sino ad allora. E ora vi avrebbe aggiunto il settimo, il K2.

Alla sua sinistra, si stendeva l'ondulato crinale del grande seracco. A destra, il pendio curvava attorno a un enorme sperone roccioso di colore grigio e al fianco settentrionale del K2. Di fronte a lui si librava il grande vuoto oltre il seracco.

Da qualche parte, in basso, vi era la strada che portava al Traverso. Riusciva ancora a scorgere la luce lampeggiante del Campo quattro. A quell'ora, pensava, quanti erano saliti sulla vetta dovevano essere ormai discesi, e forse erano già nelle loro tende. Da lì non potevano immaginare dove si trovassero lui e l'irlandese, e neppure sapevano se erano vivi o morti. Erano soli. Né sapeva se dietro di loro ci fosse ancora qualcuno sul tratto innevato della vetta.

Confortola non era preoccupato. Non sarebbero morti. Avrebbero lasciato il loro nido l'indomani mattina. Era scomodo, ecco tutto. E freddo. Per mantenere il sangue in circolazione, di tanto in tanto s'alzava e camminava attorno alle due buche scavate nella neve.

Il tempo passava lentamente. Avevano così freddo ed erano così esausti che Confortola temeva potessero addormentarsi. Per tenere svegli entrambi, si mise a canticchiare una delle sue canzoni preferite, una canzone italiana di montagna, *La montanara*.

Lassù per le montagne
fra boschi e valli d'or
fra l'aspre rupi echeggia
un cantico d'amor.

Accanto a lui, McDonnell sembrò rispondere al canto e si mosse.

«Non arrenderti, Jesus!» esclamò l'italiano, e lo diceva anche a se stesso.

Anche McDonnell amava cantare. Al Campo base, nel periodo di brutto tempo quando molti scalatori avevano temuto di dover annullare la salita, il direttore di campo del gruppo olandese, Sajjad Shah, un malizioso tassista ventinovenne di Islamabad, aveva organizzato una festa per risollevare gli umori. Aveva unito tre grosse tende adibite a mensa e pagato un assistente cuoco affinché cantasse, anche se quello conosceva soltanto un paio di canzoni, una in urdu e l'altra in baltì. Ugualmente, i portatori si erano messi a tamburellare sui barili di cibo, e alcuni scalatori a ballare. Una spedizione era arrivata al campo con sette casse di birra e whisky. E i serbi avevano pagato un fattorino per andare a prendere ad Askole ventiquattro lattine di birra da mezzo litro. Facendosi avanti in una pausa di silenzio, McDonnell aveva cantato una ballata gaelica che aveva commosso fino alle lacrime alcuni dei cinquanta scalatori riuniti nel caldo della tenda.

Costoro avevano pensato che la canzone parlasse di un giovane innamorato della sua ragazza. Lui li aveva gelati: «No, parla dello struggimento di un pastore per la sua capra».

A McDonnell piaceva Confortola. Ma gli piacevano quasi tutti al Campo base. Apprezzava la bellezza della montagna e il senso d'isolamento, ma era attratto anche dal cameratismo che caratterizza la vita in alta quota. Le tende bulbiformi del team olandese erano appollaiate sulle rocce vicine a quelle di Hugues d'Aubarède e di Cecilie Skog. Spesso, al Campo base, McDonnell imbracciava la sua videocamera con il piccolo microfono e filmava i team riuniti a discutere di strategia.

Nei pomeriggi liberi, andava regolarmente a chiacchierare con Rolf Bae o con Deedar, il cuoco della spedizione americana. Quest'ultimo si era preso cura dell'irlandese nel 2006, quando era stato colpito alla testa da un masso sul K2. Tra gli olandesi, McDonnell aveva legato in particolare con lo sherpa Pemba Gyalje e, appena arrivati sulla montagna, lo aveva aiutato a costruire un piccolo altare di roccia per una cerimonia *puja*. Avevano ascoltato anche vari canti con un lettore MP3.

Dal suo minicomputer, McDonnell inviava messaggi alla famiglia in Irlanda e ad Annie, che a quell'epoca era via per alcune settimane a scalare il McKinley, il monte più alto del Nord America. Inoltre, postava i suoi pensieri sul blog. Di notte, solo nella sua tenda, ascoltava gli schianti e gli

scricchiolii del ghiacciaio Godwin-Austen, che quell'anno gli sembrava muoversi più del solito.

"È notte, adesso" aveva scritto in un post. "Di sotto, si sente il ghiacciaio lamentarsi e a volte accordarsi al suono di spari lontani. Attorno è tutto un risplendere di stelle e sagome. Buona fortuna sul Denali, Annie."

Lei gli spediva pile di lettere, che la Jasmine Tours, la società che aveva organizzato la loro spedizione, recapitava da Islamabad al Campo base. Ogni domenica lui chiamava la madre, che a sua volta gli mandava acqua benedetta.

McDonnell aveva fame e sete. Si sentiva stanco. A quelle altitudini, in tensione, il corpo non funziona come dovrebbe, ed erano giorni che non mangiava adeguatamente. Quando aveva provato, non era riuscito a mandare giù neppure un boccone.

Per Wilco van Rooijen, la gioia della conquista della vetta era subito svanita cedendo il testimone alla fatica del duro tratto di neve. Era così stanco che era rimasto indietro e aveva perso di vista le torce degli altri scalatori.

Distese il corpo esausto e si addormentò nella neve. Quando si ridestò, scese per altri lunghi minuti, senza riuscire tuttavia a scuotersi di dosso la vaga sensazione d'aver svoltato al punto sbagliato. Le nevi gli sembravano poco familiari, e non stava dirigendosi verso il repentino strapiombo delle corde fisse. Così, ritornò indietro verso destra per molte centinaia di metri sul crinale del seracco. Fu allora che udì qualcuno fischiare in modo insistente.

Notò una luce a un centinaio di metri. Quando si fece più vicino, scorse nel fascio luminoso della propria torcia Marco Confortola che, in piedi, gridava con tutta la voce che aveva in gola. Accanto a lui, inarcato all'indietro, sedeva Gerard McDonnell.

Evidentemente, pensò, i due cercavano di attirare l'attenzione di quelli del Campo quattro. Si chiese dove fossero tutti gli altri, e perché Confortola e McDonnell stessero fermi lì. Perché non cercavano le corde? Poi si rese conto che erano in difficoltà. Confortola stava massaggiando le ginocchia dell'irlandese.

«Gerard ha freddo» gli spiegò nel suo inglese zoppicante. «Non si riesce a trovare la via del ritorno.» Sperava che Van Rooijen fosse in grado di

indicare loro la via della discesa, e fu deluso quando l'olandese gli fece capire che s'era perso anche lui. «Non è sicuro qua fuori» aggiunse.

Confortola disse che, a suo avviso, erano nell'area sbagliata. Quindi gli riferì del fragore che aveva udito. Guardando indietro, verso il tratto innevato da cui proveniva Van Rooijen, chiese se era quella la direzione da seguire. Ma l'olandese scosse la testa: neanche quella era la strada giusta.

«Mi sono perso» gridò al di sopra del vento che stava di nuovo alzandosi. «Dobbiamo cercare qualcosa che riconosciamo.»

I tre uomini si rimisero a esplorare le nevi. Il balcone di ghiaccio si spingeva all'infuori e all'ingiù per qualche centinaio di metri prima di addolcirsi. Badando a non allontanarsi troppo, Van Rooijen si diresse verso destra, Confortola verso sinistra. Entrambi procedevano a zigzag nella neve, mentre McDonnell restò dove si trovava.

Con l'aiuto della torcia, Van Rooijen esaminò il bordo di uno strapiombo. E, vedendo la densa aria nera sopra l'abisso, si rese conto che dopotutto quanto aveva detto Confortola era sensato. Da lì non c'era modo di scendere. Dov'erano le corde fisse?

Di sotto, in lontananza, le torce lampeggiavano più fioche verso il Campo quattro. L'olandese era tentato di seguirle. Si voltò e cominciò a scendere. Ma, fatti appena pochi metri, sentì Confortola che gli gridava che la neve non era sicura. Van Rooijen si fermò e risalì. L'italiano aveva ragione, non ne valeva la pena.

Quando raggiunse gli altri due, puntando la lampada del suo caschetto su di loro disse: «Restiamo qui». Ma adesso fu McDonnell a dare segni di panico. Ripeté che non potevano passare la notte lassù, dovevano fare un ultimo tentativo, richiamare l'attenzione degli altri al Campo quattro. Quelli avrebbero indicato loro la strada da prendere. Tuttavia, dopo aver strillato per un minuto o due, si resero conto che non serviva. Non c'erano alternative al bivacco.

Certo, è rischioso o, secondo alcuni, addirittura stupido rimanere troppo a lungo sopra gli ottomila metri su una montagna come il K2. Dal momento che erano alpinisti esperti, dovevano essere in grado di scendere dal Traverso e dal Collo di Bottiglia anche senza corde fisse. Ma non si erano mai trovati in situazioni simili. E così, presa la loro decisione, si sistemarono nella neve.

McDonnell sedeva nel mezzo, Confortola alla sua sinistra e Van Rooijen sulla destra, tutti e tre con le spalle al vento. Non nevicava, ma appena si curvarono, le loro giacche si ricoprirono di neve, sollevata dalle folate.

Prima di allora, Van Rooijen aveva bivaccato innumerevoli volte sulle Alpi, e spesso sulle più pericolose pareti Nord di alti picchi, quando la neve cade ininterrottamente riempiendoti lo spazio dietro la schiena, al punto che hai la sensazione che prima o poi ti spingerà giù. Al confronto, pensò, quello era niente. E poi era in buona compagnia. Diede un'occhiata ai compagni. L'uno era esperto di salvataggio in alta montagna. E l'altro, McDonnell, gli suscitava una completa fiducia.

Van Rooijen non si diede neppure la pena di estrarre il satellitare dalla giacca per chiamare qualcuno. Al levar del sole sarebbero scesi in fretta. In poche ore, lui sarebbe stato al Campo quattro. Poi, avrebbero raccontato di persona la loro avventura.

Marco Confortola osservò il cielo, che alle quattro o alle cinque del mattino cominciava a rischiararsi.

«Scendiamo» disse, scuotendosi.

Wilco van Rooijen era già in piedi, e si avviò nella neve sul fianco sinistro del crinale. McDonnell si diresse verso il margine destro, mentre Confortola camminava avanti guardando direttamente sopra la cima del seracco.

Erano impazienti. Volevano scendere di quota per dare sollievo ai loro corpi, che si trovavano sopra gli ottomila metri ormai da trentasei ore. E volevano riscaldarsi.

Per circa mezz'ora cercarono le corde o la via per scendere dal ciglio del seracco, finché uno dopo l'altro non si arresero e ritornarono al punto di partenza.

Avvicinandosi agli altri due, Van Rooijen mormorò qualcosa, ma quelli non capirono cosa avesse detto.

Poi, con loro sorpresa, l'olandese s'allontanò a grandi passi, dirigendosi di nuovo sopra il margine del crinale.

Capitolo quattordici
Ore 6.00

Wilco van Rooijen seguì una linea retta nello scendere lentamente dal ciglio del ghiacciaio, aiutandosi con la piccozza e testando ogni passo con la punta dei ramponi.

Mentre cercava le corde fisse alla sinistra del luogo del bivacco, s'accorse che gli occhi gli giocavano un brutto scherzo. L'occhio è particolarmente vulnerabile agli effetti dell'alta quota, dove i raggi ultravioletti sono più intensi che non a livello del mare. Senza protezioni, la radiazione ultravioletta infiamma il rivestimento esterno del bulbo oculare, provocando un disturbo molto doloroso noto come cecità da neve.

Van Rooijen ne riconobbe i sintomi, avendo sofferto del medesimo disturbo al Polo Nord e al Polo Sud. Era convinto che la disidratazione peggiorasse le cose, e in più aveva una sete disperata. Fino alla vetta era stato un giorno molto caldo, all'andata nel Traverso s'era lasciato stupidamente sfuggire di mano la borraccia e da allora non aveva avuto niente da bere.

Sapeva di dover scendere quanto prima. Altrimenti, la vista gli sarebbe a poco a poco peggiorata, e rischiava di rimanere bloccato là sopra.

Si sforzò di non farsi prendere dal panico. Sul K2, alla fine, l'altitudine avrebbe ucciso chiunque. E ora stava uccidendo lui. “Merda.” Bastava un piccolo errore per scivolare e cadere. Non poteva aspettarsi che lo portassero giù Confortola e McDonnell, e nessun elicottero sarebbe salito a quella quota per soccorrerlo. Era indispensabile scendere in fretta. Non avrebbe atteso l'italiano e l'irlandese. Quando li aveva informati che se ne andava, non avevano battuto ciglio. Erano stanchi anche loro, e totalmente assorbiti nella ricerca delle corde. Non gli restava che cercare di mettersi in salvo da solo.

Scendeva senza sapere dove si trovasse o dove stesse andando. Il pendio era così ripido che gli altri due scalatori scomparvero alla vista dopo pochi metri.

Van Rooijen sapeva che da qualche parte, più sotto, vi erano i larghi burroni e i lontani ghiacciai sul fondo della valle che pian piano s'andavano illuminando sotto il cielo della buia mattina. Aveva il sospetto che, dopo essersi persi sul campo di neve, lui, Confortola e McDonnell avessero vagato su un altro versante del K2. Temeva di essere distante dal Traverso e dalle corde fisse che i team avevano piazzato all'andata.

In ogni caso, dopo una decina di metri, notò una corda a pochi passi. Non la riconobbe. Probabilmente, pensò, era stata fissata da qualche altra spedizione come percorso alternativo. Vi si agganciò comunque, e ciò gli diede un certo incoraggiamento.

Poi, rivolto verso la montagna, gettò un'occhiata sulla sua destra, e un paio di metri più in là vide una scena terrificante.

Tre scalatori pendevano contro la liscia parete che conduceva giù dal ghiacciaio. Erano aggrovigliati a due corde, una delle quali, ancora legata all'imbracatura, ne impediva la caduta, e di conseguenza la morte.

In un primo tempo, pensò semplicemente di essere fuori di testa. Gli ci volle un po' per realizzare che non si trattava di un'allucinazione. "Chi erano? Com'erano finiti lì?" Ignorava su quale fianco della montagna si trovasse, perciò, per quel che ne sapeva, i tre potevano anche appartenere a un'altra spedizione che non aveva niente a che fare con quelle salite il giorno prima. Magari avevano scalato il K2 dal versante cinese.

Si concentrò sugli alpinisti intrappolati. Erano feriti, sanguinavano ed erano irriconoscibili.

Il primo dondolava a testa in giù, con l'imbracatura avviluppata ai piedi. Gemeva di dolore e di freddo. Aveva il volto così malconcio che Van Rooijen non sapeva dire chi fosse. Una grossa videocamera gli dondolava dal torace.

Una decina di metri più in basso, anche il secondo scalatore pendeva sottosopra, ma l'angolo era meno considerevole. Si sosteneva con una mano a una sporgenza ed era quasi disteso, anche se fissava il vuoto davanti a sé con aria indifferente, come se si fosse arreso. Un po' più sotto, il terzo scalatore sedeva ritto, sveglio e con lo sguardo terrorizzato.

Era una scena agghiacciante. I tre uomini erano rimasti vittime di una violenta caduta, e dovevano essere appesi là da parecchie ore, sotto zero.

Stavano congelando lentamente, e mortalmente. Van Rooijen ebbe pietà soprattutto dell'uomo in cima: il sangue gli correva alla testa, e non riusciva quasi a respirare. Aggrappato a sua volta al fianco della montagna, si chiese cosa potesse fare per quei poveri disgraziati. Se avesse tentato di districare le corde o di tagliarle, sarebbero caduti. Ma, se anche fosse riuscito a liberarli, non sarebbero stati in grado di camminare da soli. Lui non aveva la forza per sollevarli. Ogni minuto che passava con loro, la sua vista peggiorava. E poi, era sempre più stordito dall'altitudine. Quando fu all'altezza del terzo scalatore, quello gli chiese aiuto. Aveva perso i guanti. Van Rooijen gliene porse un paio di ricambio.

«Devo andare» disse. «Okay? La neve mi sta accecando.»

«Ho già avvertito via radio» disse lo sconosciuto. Van Rooijen non ne riconobbe l'accento. Quello aggiunse che stava arrivando gente a salvarli.

Le parole dell'uomo lo fecero sentire meglio e lo incoraggiarono a proseguire. Ugualmente, esitò. Era contro il suo istinto lasciarli lì. E se i soccorsi non fossero arrivati? Abbandonarli voleva dire condannarli a morte. Tuttavia Van Rooijen doveva anche pensare a salvare se stesso. Aveva la sua lotta per la sopravvivenza da combattere. Non era nelle condizioni di aiutarli.

Nondimeno esitava. Rimase con loro qualche altro minuto. Quindi li lasciò, proseguendo la discesa per il fianco della montagna.

Van Rooijen aveva così disperatamente sete ed era così preoccupato per la vista, che non ebbe il tempo di chiedersi né se fosse saggio seguire una strada non collaudata lungo il fianco del K2, né se quella conduceva su un terreno più sicuro oppure in un vicolo cieco.

Ghiaccio e rocce erano ripidi, e lui si tenne aggrappato coi guanti bagnati, saggiando l'appiglio a ogni passo con i denti del rampone destro.

Su un tratto di rocce ghiacciate, non riuscì a trovare un appoggio per lo scarponcino. Voltandosi, provò a scendere col sinistro, procedendo per tentativi, alla cieca. Ma lo scarponcino gli scivolava via di continuo, graffiando contro la roccia. Riuscì a salvarsi solo tenendosi aggrappato alla parete con le dita.

Pochi metri più in basso la corda terminava, e scese senza supporti. Il pendio divenne più ripido finché, alcuni metri più sotto, non arrivò sul ciglio di un tratto di rocce marroni a strapiombo e realizzò che non vi era

modo di oltrepassarle. Provò disperatamente a stare in equilibrio mentre il mondo turbinava in modo vorticoso sotto i suoi piedi a centinaia e centinaia di metri. Appoggiò la fronte contro la roccia. L'istinto gli suggeriva di scendere per respirare ossigeno e, una volta al campo, di bere acqua. Risalire era un'idea odiosa, ma non aveva altra scelta. Doveva farlo.

Era così esausto che la salita fra il ghiaccio e la neve gli parve molto più dura di quanto non fosse stata la discesa. Ogni volta che compiva faticosamente tre passi, scivolava all'indietro di altri due. Contava ogni passo, quindi sostava per riempire i polmoni.

Il sole si era alzato, e lui aveva caldo. Si sforzò di respirare col naso anziché con la bocca, per trattenere l'umidità.

Durante una sosta si lasciò cadere in avanti sulla piccozza e, senza accorgersene, s'appisolò. Al risveglio, sbatté le palpebre nella luce del sole.

Era ormai tornato vicino al punto in cui penzolavano i tre scalatori bloccati. Gettando uno sguardo furtivo, notò che adesso, assieme a loro, vi erano altre due figure. Evidentemente, Confortola e McDonnell erano scesi e cercavano di aiutarli. Erano ancora a poche centinaia di metri da lui.

Poco sopra l'olandese, sulla sinistra, vi era un enorme gruppo di rocce nere, e sulla destra una possibile via al di sotto di un seracco che gli sembrò altrettanto spaventoso e pericoloso di quello sotto cui era passato all'andata. Non era in grado di ripercorrere la strada sino al punto di partenza, e così non poteva far altro che seguire le rocce attorno al margine occidentale della montagna, pur senza avere idea di dove lo avrebbe portato quel percorso, oppure passare sotto il seracco.

Lanciò un urlo all'indirizzo di McDonnell e Confortola, sperando che potessero dirgli qual era la direzione giusta.

«Marco! Gerard!» gridò con voce rauca. «Da che parte? Riuscite a vedere? Sinistra o destra?»

Si aggrappò alle rocce e ripeté la domanda. Ma non aveva voce, e quelli non lo sentirono. Poi scelse di andare a destra, sotto il seracco.

Sotto di lui vi era uno strapiombo di centinaia di metri, e non sapeva ancora dove si stesse dirigendo. Dopo una trentina di metri, tuttavia, scorse un'altra corda fissa legata a un chiodo. Finalmente una buona notizia. Raggiuntala, vi si agganciò e seguì quel percorso.

Anche se non gli pareva molto familiare, la strada indubbiamente portava da qualche parte. Infine, notando le bombole d'ossigeno appese al chiodo

successivo, riconobbe il luogo. Doveva trattarsi del Traverso. Era la stessa strada dell'andata. Eppure era così diversa... Da molte sezioni delle pendici la neve era stata spazzata via, e vi erano state frane di ghiaccio.

Raggiunse un punto in cui la corda pendeva diagonalmente sopra un enorme dosso roccioso. Vi si calò a corda doppia, e dopo pochi minuti riconobbe il filato da cinque millimetri in materiale Spectra di McDonnell. Poi scorse il Collo di Bottiglia ed esultò.

Lasciò andare l'estremità della corda e si calò cautamente finché il terreno non s'andò appianando. Ora, tuttavia, le nubi cominciavano a addensarsi attorno a lui.

A un'altitudine inferiore, la sua vista sembrò migliorare, almeno temporaneamente. Il prossimo obiettivo era raggiungere il Campo quattro, ma rimase ben presto deluso. Le nubi s'erano addensate ancor più e non riusciva a vedere la strada lungo la Spalla.

Scese ancora di qualche metro, ma quell'incubo bianco lo costrinse a fermarsi. Non vedeva niente. Certo, da qualche parte più in basso c'era la Spalla, e con essa la sicurezza del Campo quattro. Ma c'erano anche i crepacci nascosti, gli strapiombi su entrambi i fianchi del lungo crinale. Il rischio era troppo grosso. Non poteva proseguire.

Trovandosi di fronte a un freddo muro di nebbia, Van Rooijen si sedette. Dentro di sé era in collera per il senso di frustrazione e delusione. Aveva studiato la storia del K2. Sapeva quanto fosse duro durante la discesa trovare il campo alto. Era per quel motivo che si era portato un GPS leggero e una luce stroboscopica. Ma il giorno prima, mentre si preparava, il tempo gli era sembrato perfetto, e gli altri team avevano promesso di collocare bandiere, canne di bambù e filati per guidare gli scalatori sopra la Spalla. Erano tutti accorgimenti su cui si erano accordati nelle riunioni di cooperazione. Così, aveva deciso di lasciare la luce stroboscopica e il GPS in tenda. E ora si rammaricava di non averli con sé e di non avere neppure una corda Spectra.

“Che casino!” Nonostante tutti gli sforzi compiuti per mettere assieme un team degno di affrontare il K2, pensò, la spedizione olandese si era ritrovata ad avere meno scalatori. Per giunta, avevano dimenticato l'equipaggiamento che avevano promesso e avevano sottovalutato le reali difficoltà dell'ascensione. Con questo non intendeva dire che gli altri fossero incompetenti. Anzi, per lo più erano piuttosto bravi. Ugualmente,

cominciava a prendere piede anche lì la stessa tendenza che aveva colpito l'Everest decenni prima. Alpinisti non qualificati che sborsano tanti quattrini per salire su una montagna che non sono preparati ad affrontare. Basta un solo clic su Internet, e ti riservi un posto in qualsiasi spedizione.

Si ricordò del satellitare che teneva al caldo sotto la giacca a vento, e nella mente gli si formò una nuova speranza. Mentre estraeva il telefono, se lo lasciò quasi sfuggire di mano, poi lo strinse con attenzione. Ma quando avvicinò lo schermo colorato del Thuraya agli occhi per scorrere i numeri memorizzati nella rubrica elettronica, si accorse di non riuscire a leggere.

Sfogliò disperatamente la lista col pollice. La sua intenzione era chiamare Maarten van Eck, testa di ponte del team in Olanda. Lui avrebbe saputo di sicuro cosa fare.

Provò a digitare il numero dell'amico, ma non riuscì a ricordarselo e la chiamata andò persa. Alla fine, si rese conto che l'unico numero che sapeva a memoria era il suo, quello di Utrecht, dove sua moglie aspettava una telefonata. Certo, magari era fuori, magari era alla scuola materna dove lavorava...

In ogni caso provò a comporre il numero, e Heleen rispose. Stava seduta sul divano insieme al loro bambino, Teun. Non aveva notizie del marito da tre giorni, e aveva cominciato a perdere la speranza che fosse vivo.

«Dove sei?» gli chiese.

Risollevato nell'udire la voce della moglie, lui parlò in fretta, raccontandole del bivacco e della sua decisione di lasciare Confortola e McDonnell.

«Sono vivo» aggiunse. «Ma non ci vedo, mi sono perso. Non so dove mi trovo.»

Le disse che aveva molta sete, ma provò anche a rassicurarla: riusciva a scorgere il Campo base, e presto si sarebbe dissetato. Tuttavia, mentre parlava, in un'altra parte del cervello realizzò che stava farfugliando parole senza senso. In realtà, il Campo base era a quasi tremila metri sotto di lui.

Poi, sempre mentre parlava con Heleen, notò in lontananza ombre che si muovevano, e pensò che fossero scalatori nella nebbia. Lo riferì alla moglie e lei gli urlò di andare verso di loro. Ma in un lampo le ombre erano già sparite. Van Rooijen si rese conto che non poteva fidarsi dei suoi sensi.

«Ascolta, prendi questo appunto» le disse cercando di essere il più possibile pratico. Stimò di trovarsi all'incirca a duecento metri dal Campo

quattro. «Sono a 7800 metri sul fianco meridionale, sotto il Collo di Bottiglia. Chiama Maarten, digli di avvertire il Campo base.»

Promise a Heleen che l'avrebbe richiamata nelle successive ventiquattr'ore.

«Non ti preoccupare» la rassicurò. «Sono salvo.»

Dopo che lei ebbe riattaccato, si rese conto di quanto fosse solo. Gli era sembrata così vicina, e ora non c'era più.

Maarten van Eck – cinquantun anni, uomo d'affari, capelli brizzolati e occhiali quadrati color platino – sedeva in cucina nella sua casa galleggiante a due piani, l'*Archimede*, sul canale Merwede, a Utrecht, quando lo chiamò Heleen per riferirgli di Van Rooijen. Proprio lì, sulla barca, Van Eck aveva allestito quello che amava chiamare il Campo base olandese del K2: in poche parole, un tavolo da cucina con tre computer e una sfilza di telefoni. Aveva passato le notti precedenti dormendo sul divano per essere pronto a rispondere alle chiamate e ricevere gli aggiornamenti di Wilco e del resto della banda sul K2. Erano d'accordo che durante la discesa Van Rooijen lo avrebbe chiamato appena raggiunti certi punti chiave: l'inizio delle corde fisse, il Collo di Bottiglia, il Campo quattro... Ma non aveva più notizie di lui dalla vetta.

Dopo aver rassicurato Heleen, telefonò agli scalatori olandesi che si trovavano nelle tende del vero Campo base del K2, in Pakistan, e loro trasmisero via radio le informazioni in alta quota a Pemba Gyalje, che attendeva al Campo quattro.

Nell'oceano bianco sopra il campo alto, il Thuraya squillò e Van Rooijen salutò lo sherpa.

Gyalje gli chiese di descrivergli la sua posizione.

«Non so di preciso dove sono» rispose lui guardando nella nebbia. C'era tanta neve, tante carcasse rocciose, ma niente che gli fosse familiare. «Credo di essere vicino al Campo quattro.»

Gyalje gli annunciò che sarebbe salito a cercarlo insieme a Cas van de Gevel. E gli raccomandò di venire loro incontro.

«Scendi, ma tieniti a sinistra» disse. «Non andare a destra, quella è la Parete Sud. Stiamo arrivando. Ti faremo un urlo.»

Van Rooijen scese fra la neve, eccitato. Non potevano perdersi, questo era sicuro. Non sapeva cos'avrebbe fatto se quel piano fosse fallito.

«Cas! Cas! Pemba! Pemba!» urlò pregustando il momento in cui si sarebbero incontrati.

Nel turbinio della nebbia, gli parve di notare una figura scura in lontananza. Ma era solo una roccia. Poi scorse un'altra forma e scese verso di essa. «Cas!» Di nuovo la montagna si prese gioco di lui.

Dopo essere disceso di qualche altro metro, si arrestò di colpo, sentendosi inquieto. Quando la nebbia s'allargò, vide che si trovava sopra uno strapiombo. Si voltò lentamente, quindi risalì in fretta il pendio. Notò una strada sulla destra e scese in quella direzione. Ma si ritrovò fra enormi massi.

Cominciò ad avvertire la spiacevole sensazione di aver perso Van de Gevel e Gyalje. Si bloccò, rendendosi conto che era proprio così. Il mondo attorno a lui era freddo e vuoto. Si era perso, era di nuovo solo.

La sensazione era devastante. Ora aveva paura di essersi allontanato sulla grande parete meridionale, nel tentativo di raggiungere i suoi soccorritori. Proseguire in quella direzione voleva dire perdersi ancor di più, o addirittura rischiare di scivolare nei profondissimi burroni ai suoi piedi senza che nessuno lo vedesse. Ma gli sarebbe occorso uno sforzo eccessivo per risalire la strada che aveva percorso. Non poteva farcela. E così proseguì.

Mentre scendeva, chiamò di nuovo Heleen. Temeva di non riuscire a prendere la comunicazione col satellitare, perché spesso la connessione era difettosa. Invece, lei rispose al primo squillo.

«Dove sei?» la sentì dire. «Riesci a vedere qualche altra montagna? Vedi il Broad Peak?»

«Sono sicuro di essere al Campo quattro» ribatté lui stizzito. «Dillo a Maarten. Sono al Campo quattro» insistette. Chiudendo la comunicazione, si rammaricò del suo tono brusco.

Continuò a scendere. Voleva respirare l'aria delle altitudini inferiori, e voleva dell'acqua. Guardò la neve con desiderio. È vero che la neve non ha calorie, questo lo sapeva: si perde energia a ingerirla. E poi sapeva che, una volta che si fosse messo a mangiarla, l'avrebbe trovata tanto buona che non sarebbe stato più capace di fermarsi. Ugualmente, ne staccò un pezzo con la piccozza, lo strofinò contro le labbra e ne inghiottì alcune scaglie. La neve gli bruciò la bocca, ma per qualche magnifico momento gli spense la sete. Per evitare vesciche e intorpidimenti in bocca, la seconda volta la lasciò cadere direttamente in gola.

Ovunque vedesse uno slargo sicuro di ghiaccio o roccia davanti a sé, vi poggiava i piedi e scendeva di qualche centimetro. “Giù, giù” ripeteva a se stesso, nonostante l'opprimente senso di esaurimento. Si appisolò. Poi si svegliò arrabbiato e si forzò a procedere. Infine, giunse in un punto in cui la parete della montagna affondava nella nebbia e non vi era spazio dove appoggiare i piedi. Né a destra né a sinistra né davanti.

Flettendo le gambe, si sedette e si strinse alle ginocchia per cercare di tenersi caldo. Era arrivato al capolinea, pensò.

Seduto sul precipizio, appoggiò la testa contro la pietra alle sue spalle e rifletté: il K2 era un picco di tale bellezza, eppure era così brutto, ora, in mezzo alle rocce e alle nubi scure. Si sentiva intrappolato in un mondo spaventoso e alieno, fatto di nebbie mutevoli e vuoti abissali. Un posto dove nessun uomo o donna avrebbe voluto trovarsi.

Provò a chiamare di nuovo col Thuraya, ma le batterie erano troppo fredde, oppure scariche. Vide un gruppetto di scalatori vicini e gridò nella loro direzione, chiedendo aiuto. Ma quelli scomparvero.

Capitolo quindici
Ore 7.00

Più in alto, al termine del tratto innevato della vetta, Marco Confortola e Gerard McDonnell seguivano la medesima strada attorno al margine del seracco che Van Rooijen aveva imboccato più in basso. I due uomini, scendendo, non riuscivano a capacitarsi del fatto che l'olandese li avesse abbandonati. L'altitudine, la mancanza di ossigeno, l'esaurimento, tutto ciò alla fine doveva averlo mandato fuori di testa.

Parecchi metri più sotto, sulla destra, Confortola scorse tre scalatori intrappolati nelle corde, che pendevano a una certa distanza l'uno dall'altro contro il ruvido ghiaccio del fianco della montagna. Fra le rocce penzolava anche qualche spezzone di corda vecchia. Ricordò le urla che aveva udito nel buio della notte.

Chiamò McDonnell, cinque metri più sopra, per dirgli di scendere a dare un'occhiata a quello che aveva scoperto.

«Vieni qui, Gerard!» gridò con voce sempre più alta. «Vieni qui!»

Non sapeva chi fosse lo scalatore in cima, che oscillava lungo il pendio a testa in giù. Riconobbe però la grossa videocamera tedesca che gli pendeva dal collo. Una Rollei. Un sudcoreano del Flying Jump ne possedeva una simile.

Confortola riconobbe poi lo scalatore in basso: uno sherpa. Aveva perso uno scarpone e aveva il piede sinistro esposto all'aria, coperto soltanto dal calzino.

Sembravano tutti e tre vivi, anche se ebbe l'impressione che si tenessero aggrappati per un pelo. Si chiese perché Van Rooijen non si fosse fermato ad aiutarli. Forse non li aveva notati, anche se doveva essere passato proprio di lì. O forse aveva concluso di non poter fare nulla.

Guardando a valle, Confortola vide Van Rooijen più in basso, a centoventi metri circa. Era sceso in fretta, ma adesso era fermo e sembrava scrutare esitante sopra uno slargo di ripide rocce. McDonnell aveva intanto raggiunto Confortola, e i due uomini si misero a fischiare all'indirizzo dell'olandese per avvertirlo di cambiare rotta. Ma quello non parve sentirli.

Anche Confortola aveva molti dubbi su cosa fare per aiutare gli uomini intrappolati. Erano rimasti appesi tutta la notte, e lui e McDonnell dovevano badare a se stessi. Allo stesso tempo pensò che, se i tre uomini erano condannati a morire, era meglio che morissero con dignità, e non appesi a testa in giù come carcasse di animali.

McDonnell stava già sollevando il capo dello scalatore in cima, cercando di farlo stare più comodo. In passato aveva aiutato altri alpinisti in difficoltà: nel 1998, aveva ricevuto in premio una spilla per il coraggio dimostrato sul McKinley, e nel 2003 aveva aiutato uno scalatore irlandese più anziano a scendere dai pressi della vetta dell'Everest dopo che gli era terminato l'ossigeno.

A Confortola bastò un attimo per decidersi ad aiutare l'amico. Non avrebbe mai lasciato quegli uomini là da soli.

La prima cosa da fare era alleviare le sofferenze del coreano in cima, quello con la videocamera, rigirandolo per il verso giusto. Inoltre, bisognava districarlo dall'imbracatura avvolta attorno alle gambe. Infine, avrebbero potuto tirarlo giù sino al punto dove stavano gli altri due.

I tre scalatori stavano aggrappati a una parete scoscesa di ghiaccio e neve. Confortola e McDonnell si trovavano a pochi metri su un pendio leggermente meno ripido, di circa 30-40 gradi. Se fossero riusciti a districare la corda o a tagliarla, avrebbero potuto sollevare gli scalatori e portarli in un punto più sicuro.

«Dammi una mano a soccorrere questa gente» disse Confortola. «Se sollevi la testa del primo, provo a liberarlo dall'imbracatura.»

Dovevano fare attenzione, perché gli scalatori erano pericolosamente intrecciati. Quando provarono a tirare uno dei più vicini, un altro oscillò rischiando di trascinare giù tutti quanti. Dovevano inoltre stare attenti loro stessi, perché non erano protetti dalle corde. Era una difficile questione di equilibrio.

Puntellandosi, McDonnell sollevò il capo del primo scalatore, mentre Confortola scese di qualche metro per saggiare lo stato delle corde e

verificare se si potevano districare o se era sicuro tagliarle. Ma si accorse che erano troppo strette per sbrogliare quel pasticcio, e poi sostenevano gli scalatori: se le avesse tagliate, quelli sarebbero ruzzolati giù per la montagna. Cercò un pezzo supplementare di corda da usare, e alcune bombole d'ossigeno di ricambio.

I due scalatori più in basso le avevano. Erano accanto agli zaini, tra le corde. Tuttavia non avevano più le maschere per l'ossigeno, che probabilmente avevano smarrito nella caduta.

Confortola s'accorse che il secondo aveva perso i sensi. Quando lo raggiunse, pensò inizialmente che fosse uno sherpa. Poi capì che si trattava di Park Kyeong-hyo, uno degli scalatori sudcoreani. Dalla sua imbracatura, recuperò un coltello giallo e grigio. Pochi metri più in là, una piccozza Grivel gialla giaceva sul ghiaccio. Pensò di usarli per tentare qualcosa con le corde. Agguantando l'uno e l'altra come se fossero armi, risalì in uno spazio pochi metri al di sopra di McDonnell e del coreano in cima. Quindi ricavò dieci metri di vecchia corda da una delle funi di ricambio.

Calandosi di nuovo di alcuni metri, conficcò la piccozza Grivel in una frattura del ghiaccio assicurandovi la corda. Poi legò l'altra estremità alla cintura del coreano e gli aprì l'imbracatura. Si sobbarcò il peso dell'uomo, sostenuto sino ad allora da McDonnell, e lo tirò giù.

L'intera operazione richiese una gran quantità di tempo. Confortola non avrebbe saputo dire quanto di preciso, ma senz'altro più di un'ora. In tutto questo periodo, aveva scambiato solo poche parole con McDonnell, e ora si rese conto che l'amico era diventato troppo taciturno.

Quando guardò in alto, si accorse che l'irlandese stava risalendo la parete di ghiaccio, diretto verso il ciglio del ghiacciaio.

«Dove vai?» gli gridò.

Inizialmente pensò che volesse salire un po' per scattare una foto e documentare la sciagura. Ma, vedendo che quello proseguiva ben oltre le corde, si allarmò. Non immaginava dove stesse andando.

«Jesus, torna indietro! Jesus!»

Non ebbe risposta. Senza voltarsi, McDonnell scalò il pendio e scomparve oltre il ciglio del seracco.

Confortola era mortificato. Evidentemente, alla fine l'altitudine gli aveva dato alla testa. Non c'era da stupirsi, considerato tutto quello che aveva attraversato. Il bivacco. La mancanza di ossigeno e di acqua. L'orrore degli

scalatori intrappolati. Ormai, la mente di McDonnell era piombata nel delirio, e forse credeva di dover ancora raggiungere la vetta.

Confortola fece una pausa per valutare il da farsi, ora che era rimasto solo. Guardò verso il ciglio del seracco, ma Mc-Donnell se n'era davvero andato. Non poteva seguire le orme dell'amico. Doveva scendere? Avrebbe perso anche lui la testa come il compagno? Nonostante splendesse il sole, aveva freddo e fame e si sentiva stanco. Ma la rabbia gli diede nuova linfa. Scese sino al primo scalatore, lo assicurò alle corde e lo mise in posizione eretta, appoggiato a una racchetta da sci, in modo che potesse respirare più facilmente. Quindi sollevò anche il secondo, mettendolo a sedere. Non li liberò del tutto dalle corde, perché erano quelle a trattenerli.

Ridiscese i pochi metri che lo separavano dallo sherpa, di cui Confortola non sapeva il nome. Era sveglio e si trovava in uno stato confusionale, ma era il meno infortunato dei tre. Il piede tuttavia gli era rimasto esposto al freddo per l'intera notte. Con voce flebile chiese aiuto all'italiano.

Confortola lo invitò a restare calmo. Quindi prese il rivestimento esterno del proprio guanto destro e glielo infilò sopra il calzino sinistro.

«Chiamo i soccorsi con la radio» gli disse.

Aveva visto un radiomicrofono che pendeva arrotolato dalla giacca di uno degli scalatori, e gli sembrava di scorgere la radio giù per il pendio: doveva essere caduta nel ghiaccio. La recuperò dopo essere sceso lentamente, attento a non scivolare.

Quando l'ebbe fra le mani, strillò qualcosa nel microfono, e sentì rispondere la voce di due sherpa. “Emergenza!” gridò di nuovo, spiegando dove si trovava e cos'era accaduto. “Sono esausto. Non mi è possibile aiutare nessuno. Fate in fretta.” Più o meno in quel momento, da qualche parte della montagna provenne il forte boato di una valanga, e Confortola si rese conto che doveva darsi una mossa. Il seracco era instabile.

Aveva speso tre ore con gli scalatori intrappolati. Altre quattro ne sarebbero occorse per arrivare al campo superiore. Salendo di qualche metro, conficcò la piccozza nel ghiaccio per assicurare un ulteriore sostegno alle corde. Quindi, lasciò gli sfortunati uomini e si spinse verso il Traverso che si spalancava privo di corde fisse. Pensò al boato che aveva udito prima, immaginando che dal seracco si fosse staccata una parte di ghiaccio che aveva spazzato via le corde.

Si muoveva in verticale, scendendo veloce sulle punte dei ramponi lungo il pendio sotto il seracco. Gli rimaneva soltanto un guanto col rivestimento esterno. Sentiva i piedi pesanti e intirizziti. Avendo lasciato la piccozza attaccata alla corda che sorreggeva i tre scalatori intrappolati, era costretto a usare la punta della racchetta da sci per sostenersi, conficcandola nel ghiaccio come un pugnale. Procedeva a quel modo, guardando dritto davanti a sé: sopra, avvertiva l'incombente presenza della spaventosa sporgenza ghiacciata e, sotto, non osava guardare la voragine che s'apriva.

Tirò un sospirò di sollievo quando fu vicino allo sbocco del Traverso. Non vedeva l'ora di levarsi da sotto il seracco.

Lì trovò uno spezzone di quella che sembrava la vecchia corda del Collo di Bottiglia. La discesa era ancora dura, e lui era esausto, tuttavia era più facile di quanto non fosse nel Traverso. E avvertì un certo conforto.

Quando si sganciò dalla corda, accalorato e assetato, fece una sosta. Desiderava togliersi la pesante giacca per prendere un po' d'aria. Parecchi metri più sotto, nel canale, notò una piccozza che giaceva nella neve, probabilmente sfuggita di mano a qualche altro scalatore. Gli sarebbe tornata molto utile, ma per arrivare sin lì doveva scendere e attraversare il ghiaccio per venti metri. Provando a raggiungerla, lo scarpone gli batté contro qualcosa di gelato, e inciampò.

Ruzzolò per il burrone, urtando contro il ghiaccio. Strillò e allargò le braccia, calciando nel disperato tentativo di arrestarsi. "Ci siamo." Era sul punto di morire.

Precipitò ancora per almeno una decina di metri prima di fermarsi. Infine si ritrovò con le spalle contro la neve. Respirava a fatica. Ma era vivo.

Alzandosi lentamente, sentì le gambe e le braccia che gli dolevano. Era comunque illeso, ma aveva perso l'altro guanto.

Scese ancora parecchio, anche se non sapeva di preciso quanto fosse lontano. Non era più sicuro delle distanze. Era nei pressi della Spalla, in un raggio che lo esponeva tuttavia a qualsiasi valanga provenisse dal seracco, quando udì un'esplosione.

Diverse centinaia di metri più in alto, sopra il crinale del grande ghiacciaio, un'enorme nube di neve si staccò dalla cima del seracco. La valanga scivolò per il Traverso andando a sbattere contro le rocce sul fianco del Collo di Bottiglia.

Grossi frammenti di ghiaccio rimbalzarono sopra le rocce, seguiti da volteggianti nubi di neve polverosa che rotolavano in un canale accanto al Collo di Bottiglia, ma che accennavano a disperdersi per l'intera gola.

Osservò paralizzato lo spettacolo, mentre il lamento della valanga gli riempiva le orecchie. Il fiume di ghiaccio rimbalzò, avanzando verso di lui: nell'arco di pochi secondi lo avrebbe di sicuro inghiottito. Invece, la velocità della valanga diminuì, la nube di neve si smorzò, e solo pochi tributari gli passarono accanto, arrestandosi a una decina di metri.

Mentre la valanga scendeva per il Traverso, lui aveva notato qualcosa di giallo intrappolato nel ghiaccio. Gli era sembrato di riconoscere gli scarponi gialli e neri indossati da Gerard McDonnell.

Ora, qualche metro più in là, notò una macchia scura nella neve. Muovendosi per raggiungerla, vide venature di sangue sul ghiaccio e dei resti umani: frammenti di cervello e un occhio. Un occhio azzurro. Lo raccolse, lo tenne un momento in mano, lo osservò, quindi lo ripose al suolo.

S'inginocchiò nella neve. Era disperato. Pensò a McDonnell, ai momenti spassosi trascorsi assieme a lui al Campo base. "Gerard. Jesus." Non poteva essere sicuro che fosse il suo amico, e del resto a quell'altitudine la sua mente doveva lottare per funzionare. Immaginò che probabilmente, dopo aver lasciato i tre scalatori bloccati, McDonnell si fosse arrampicato sulla cima del ghiacciaio e fosse stato travolto dalla valanga. Dopo pochi minuti si fece forza e, rimessosi in piedi, prese a ridiscendere.

Odiava la montagna, ora, voleva tornare a casa. Ma era così stanco che, pochi minuti dopo, si fermò e si distese sulla schiena nella neve.

Si disse che non poteva permettersi di dormire. Doveva combattere la sensazione che alla fine la montagna lo avesse sconfitto. Eppure si sentiva così bene, adesso, che finalmente poteva riposare, con la testa contro il pendio. Chiuse gli occhi, dimenticando tutto quello che aveva visto.

Le mani gli bruciavano per il freddo, e le mise dietro la testa, infilandole sotto il cappuccio.

Le nubi invasero lentamente il pendio, e poco alla volta prese a nevicare. Ma lui non si mosse.

Più tardi, non sapeva quanto, fu svegliato da una voce.

«Marco! Marco!»

Qualcuno in piedi sopra di lui lo chiamava per nome, mentre cercava di mettergli sul viso una maschera per l'ossigeno.

Capitolo sedici
Ore 8.00

Quando Pemba Gyalje si presentò all'ingresso della tenda di Eric Meyer e Fred Strang, costoro furono sorpresi del suo aspetto. L'uomo, di solito stoico, era quasi isterico.

Aprirono la cerniera della tenda in nylon e lo fecero entrare, aiutandolo a sistemarsi sui materassini.

«Siediti» gli disse Meyer con voce tenera, notando che lo sherpa aveva bisogno di conforto. «Cosa c'è che non va?»

I due uomini, che stavano riposando sui loro sacchi a pelo, aiutarono Gyalje a sedersi con la schiena appoggiata contro la loro roba, gli fecero del tè e cercarono di calmarlo. La bevanda calda lo avrebbe aiutato a reidratarsi.

Gyalje sembrava esausto, e quasi non riusciva a tenere su la testa. Da quando era sceso dal Collo di Bottiglia, era stato sulla montagna per la maggior parte della notte. Imbacuccato nella sua tenuta da arrampicata blu scuro della Feathered Friends, respirava a pieni polmoni nell'aria fredda.

Mentre riferiva a Meyer dello stato in cui aveva trovato le corde nel Traverso e del modo in cui era disceso, scoppiò a piangere. Era un sopravvissuto. Ma l'americano constatò anche che aveva dovuto attingere a riserve profonde per scendere, e questo gli era costato molto.

Meyer e Strang ebbero anche l'impressione che si sentisse in colpa per essersi salvato, mentre i suoi amici Wilco van Rooijen e Gerard McDonnell erano ancora dispersi. Ugualmente, era terrorizzato all'idea di ritornare sul Collo di Bottiglia.

«Cosa posso fare?» disse strofinandosi gli occhi con la punta delle dita. «Mi sento male.»

Prima dell'alba, si era trovato davanti a Big Pasang Bhote e Chhiring Bhote che stavano per partire dal Campo quattro, e li aveva messi in guardia dal ritornare nel Collo di Bottiglia alla ricerca dei superstiti. Era troppo pericoloso. Inoltre, sospettava che fossero stati spinti ad andare lassù da Kim, il capo del team sudcoreano, perché tre membri della spedizione erano dati ancora per dispersi: Park Kyeong-hyo, Kim Hyo-gyeong e Hwang Dong-jin. Ma i due sherpa gli avevano risposto che andavano di loro spontanea volontà, perché Jumik Bhote non era ancora tornato.

Ora, disse che dovevano assolutamente lasciare tutti al più presto il Campo quattro. Nessuno doveva rimanere a quell'altitudine per altre ore.

«Dobbiamo scendere» ripeté. «Prima che perdiamo altra energia. Per di più il tempo sta peggiorando.»

Meyer si rese conto che Gyalje aveva bisogno di un aiuto medico, e gli mise in mano alcune pillole: desametasone, destroanfetamina e 200 milligrammi di Provigil. Fecero effetto. Gyalje parve subito più vigile e disse che sarebbe tornato nella sua tenda a riposare.

Il sole si era levato, e Meyer e Strang uscirono. Albeggia in fretta a quell'altitudine, e i raggi del sole risplendevano già sul Collo di Bottiglia e sul ghiacciaio pensile. La temperatura, scesa drasticamente durante la notte, era risalita ed era qualche grado sopra il punto di congelamento. Le pendici erano ormai visibili. Una dozzina di scalatori si aggirava fra le tende: Go Mi-sun, Kim, alcuni membri del team coreano B e gli altri alpinisti che avevano progettato di tentare l'assalto alla vetta quel giorno e poi vi avevano rinunciato.

Tutti fissavano la montagna. Meyer pensò che sarebbe stata un'altra giornata fantastica: l'aria era chiara, il cielo s'inarcava sopra la vetta, i cristalli di neve sembravano sussultare sulle onde della Spalla, dove oscillavano al vento le bacchette e le bandierine rosse che Marco Confortola aveva piazzato il giorno prima.

Alle sette circa, Lars Nessa e Cecilie Skog si erano recati presso la tenda degli americani. Cecilie aveva chiesto in prestito il satellitare di Strang per chiamare il direttore della squadra in Norvegia, affinché avvertisse i genitori di Rolf Bae della sua morte.

Aveva accennato inoltre alla sua intenzione di percorrere un breve tratto sulla Spalla per una piccola cerimonia in onore del marito. Invece, alle otto

circa, lei, Nessa e Stangeland si accinsero a partire per il Campo base, lasciando in piedi le due tende.

Gli scalatori rimasti al Campo quattro provarono a individuare qualcuno al di là della Spalla. Il Collo di Bottiglia e il seracco risplendevano di un bel grigio-blu. Sopra il seracco, sulla sinistra, lungo il margine occidentale dove la notte precedente avevano visto le torce, si distingueva ora una serie di macchioline nere nella neve. Le indicarono. Le si poteva vedere a occhio nudo, ma alcuni le osservarono col binocolo. Potevano essere corpi, ma non si muovevano. Tranne uno. Una figura solitaria stava sui campi innevati sopra il seracco. Mentre lo osservavano, il puntino si spostò lentamente sulla destra, zigzagando verso l'alto e poi ridiscendendo verso il margine del seracco. Evidentemente, lo scalatore era andato fuori di testa, o forse era vittima del panico, dal momento che se aveva intenzione di scendere dal Traverso e imboccare il Collo di Bottiglia stava prendendo la direzione sbagliata.

Dopo un po', quando le nuvole cominciarono a addensarsi, gli alpinisti del Campo quattro lo persero di vista.

Alcuni scattarono delle fotografie, mentre Strang girò qualche spezzone video. La notte era stata così scura e fredda che non erano riusciti a farsi un'idea precisa di quanto era accaduto. Ora, in ogni caso, contarono quelli che mancavano: Van Rooijen, McDonnell, Confortola, Jumik Bhote, Hwang, Kim, Park. Erano incerti anche riguardo a Hugues d'Aubarède. E mancava il suo portatore d'alta quota, Karim Meherban.

In piedi fuori dalla tenda, Meyer provò a mettersi in contatto radio con chiunque si trovasse ancora vivo sulla montagna. Cambiava di continuo frequenza, girando la manopola sulla parte superiore dell'apparecchio, anche se non sapeva per certo chi possedesse una radio fra i dispersi e chi no. Credevano tutti che Gerard McDonnell non avesse né una radiotrasmittente né un satellitare, giacché sulla vetta aveva consegnato il telefono a Pemba Gyalje. Quanto a Wilco van Rooijen, aveva soltanto il Thuraya.

«Qui Campo quattro» disse Meyer. «Ci sentite?»

Armeggiò ancora con la radio, ricevendone in cambio soltanto una serie di scariche, mentre altri scalatori continuavano a tenere i binocoli puntati verso le macchioline nere.

E se qualcuno era vivo ma non era in grado di rispondere? Se erano congelati, se erano vittime dell'ipossia e per questo non potevano parlare?

«Se ci sentite, premete il pulsante TALK» disse Meyer speranzoso.

Di nuovo, niente.

Strang aveva acceso tre bruciatori, e scioglieva la neve fuori dalla tenda in modo da avere acqua pronta per chiunque arrivasse. I superstiti avrebbero avuto subito bisogno di liquidi.

Erano pronti a salire a soccorrere gli sfortunati, se vi fossero stati cenni di vita, ma sino ad allora non ne avevano visti. Né potevano portare giù qualcuno che non fosse in grado di camminare sulle proprie gambe.

Fra gli scalatori riuniti attorno alle tende crebbe la sensazione che la vicenda si stesse facendo seria: una tragedia che andava aggravandosi e che non avevano il potere di fronteggiare. Cas van de Gevel uscì dalla sua tenda con l'aria esausta e gli occhi iniettati di sangue. Annunciò che sarebbe andato a cercare Van Rooijen e McDonnell. Strang gli fece notare che non poteva risalire lungo il Collo di Bottiglia senza avere la minima idea di dove potessero essere.

«Questa non è una gita guidata» aggiunse Meyer. «Se mancasse una sola persona, potremmo andare a prenderla, ma abbiamo nove dispersi.»

Giù al Campo base, l'olandese Roeland van Oss e l'americano Chris Klinke, che si erano presi carico di raccogliere le informazioni e organizzare le operazioni di soccorso, avevano predisposto un piano affinché quanti si trovavano ancora al Campo quattro approntassero una squadra di salvataggio e la inviassero nel Collo di Bottiglia. Al campo alto, tuttavia, la riluttanza a mettersi in moto era fortissima. Stando a quel che avevano riferito Meyer e Strang, non avevano corde, fatta eccezione per quelle usate per piantare le tende. Inoltre avevano soltanto una bombola di ossigeno da sei chili, che all'andata Chhiring Dorje aveva portato sino alla vetta e poi aveva riportato giù senza che venisse utilizzata.

Alle dieci il tempo cambiò, sottraendo alla vista il seracco e il Collo di Bottiglia. Le nuvole grigie si addensarono sopra la vetta, gonfiandosi attorno alla grande parete del K2 e chiudendola come una tenda. La temperatura precipitò di nuovo a venti gradi sotto zero, o anche più.

A mezzogiorno, la maggior parte degli scalatori decise che era stato fatto tutto il possibile e non si poteva più aspettare oltre. Chi poteva prevedere gli sviluppi del meteo? E poi era da trentasei ore che stavano sopra gli ottomila metri.

«Noi scendiamo» disse Meyer, sapendo che avrebbe fatto buio prima che fossero giunti ai piedi della montagna.

Gli americani raccolsero le proprie cose, ma lasciarono la tenda. Al Campo base era giunta una seconda spedizione statunitense, e si erano accordati perché i nuovi arrivati utilizzassero la tenda di Meyer per la propria offensiva alla vetta.

Van de Gevel rimase sdraiato nella sua, determinato ad attendere al Campo quattro. Pemba Gyalje gli comunicò che per un po' sarebbe rimasto anche lui, nel caso ci fosse qualche sopravvissuto, ma non a lungo.

«Resto per qualche ora, però scendo in giornata» disse.

Anche i coreani rimasero.

Un gruppetto di cinque scalatori guidati da Meyer e Strang si avviò lungo il pendio fuori dal Campo quattro per iniziare la discesa. Alcuni di coloro che erano saliti per tentare l'assalto alla vetta la seconda sera erano delusi, perché costretti a rinunciare a causa della gente che non era rientrata come previsto. Non si sarebbero messi in cammino per la vetta finché vi erano scalatori dispersi.

Avevano davanti una faticosa discesa, e per dare una scossa al loro organismo Meyer distribuì altri farmaci: Provigil, destroanfetamina. La bombola d'ossigeno di Chhiring Dorje l'avevano lasciata a Gyalje insieme a una borsa di pillole per la rianimazione. A uno a uno, gli scalatori scesero le ultime centinaia di metri della Spalla che portavano sul crinale dell'Abruzzi.

Sulla grande gobba della Spalla, i due sherpa Chhiring Bhote e Big Pasang perlustrarono l'area sotto il Collo di Bottiglia nella speranza di avvistare gli scalatori coreani dispersi.

Subito dopo mezzogiorno, notarono qualcosa in lontananza attraverso la nebbia. Trenta o quaranta metri più in là, uno scalatore strisciava a quattro zampe.

Quando lo ebbero raggiunto, l'uomo aveva perso i sensi. Pasang, che portava la radio, chiamò Pemba Gyalje al Campo quattro. «Abbiamo trovato qualcuno! È crollato.»

Riferì all'amico che lo scalatore aveva una tenuta verde e nera, e dalla descrizione Gyalje comprese che doveva trattarsi dell'italiano Marco Confortola.

Raccomandò ai due sherpa di evacuare in fretta l'area del Collo di Bottiglia e portarlo giù. Ma Pasang osservò che lo scalatore era fuori dell'area di maggior pericolo, e loro pensavano di salire più su a cercare Jumik Bhote e i coreani.

«Salite voi per riportarlo giù?»

Gyalje ripensò al Collo di Bottiglia, e all'inferno a cui era sopravvissuto la notte precedente.

«Pemba?»

Big Pasang e Chhiring lo informarono che stavano mettendosi in cammino.

Pemba cedette. I suoi compagni della spedizione olandese erano ancora dispersi. E lui voleva trovarli. «Okay, vengo. Porto l'ossigeno.»

Pemba Gyalje e Cas van de Gevel raccolsero le cose utili e salirono alla cieca sulla terra desolata della Spalla. Percorsero la medesima strada sopra la neve che avevano scalato il giorno prima. Ma, rifletté Van de Gevel, questa volta senza Wilco van Rooijen e Gerard McDonnell. Scrutò da una parte e dall'altra, senza tuttavia trovare traccia dei suoi colleghi.

Di tanto in tanto, le nebbie si diradavano sopra le loro teste, lasciando affiorare i vasti pendii della vetta. A un certo punto notarono due figure scure che si muovevano parecchi metri più sopra. Erano i due sherpa della spedizione sudcoreana saliti in perlustrazione.

Poi le nuvole s'addensarono di nuovo, e loro non riuscirono a vedere più niente.

Van de Gevel sentiva il corpo cedere. Erano state giornate lunghe. Si fermò. «Se salgo sul Collo di Bottiglia, non ritorno più giù» disse a Gyalje. Neppure per Wilco era in grado di continuare.

«Non dovremmo separarci» osservò Gyalje.

«Sarà più sicuro» replicò l'altro. «Mi dispiace.»

Le nuvole erano spesse, ora, e i due uomini s'accordarono perché Van de Gevel rimanesse seduto dov'era, segnalando la strada di ritorno al Campo quattro per Gyalje. Ciascuno di loro aveva una radio e avrebbero potuto comunicare in caso di difficoltà. Lo sherpa si voltò e continuò a salire nella nebbia.

L'uomo dalla lucente tenuta verde e nera giaceva privo di coscienza nella neve, tenendo le mani ripiegate dietro la testa. Non indossava guanti e aveva l'imbracatura mezza disfatta. Pemba Gyalje notò che la neve attorno al suo corpo era smossa.

Scattò una foto per documentare lo stato dello scalatore. Quindi prese la bombola d'ossigeno che aveva portato con sé e provò a rianimare Confortola. Tuttavia, non appena il gas cominciò a fluirgli nel corpo, l'uomo si dimenò strappandosi via la maschera. Aveva conquistato la vetta del K2 senza utilizzare ossigeno supplementare, e ora non intendeva sminuire il valore del suo successo.

Ma Gyalje insistette, ponendogli a forza la maschera sulla bocca. Confortola smise di dimenarsi. Pochi minuti dopo, respirando affannosamente, riuscì a rimettersi in piedi.

La priorità di Gyalje era riportarlo quanto prima al Campo quattro. Fu una discesa dura: l'italiano aveva i piedi congelati, e lo sherpa doveva stare attento a ogni passo che faceva. Gyalje sapeva che, per raggiungere un posto sicuro fuori dalla portata del seracco, bisognava che l'altro camminasse a un'andatura costante, e lo incoraggiò a proseguire.

Mentre a fatica i due scendevano nella nebbia dal ciglio della Spalla, Gyalje ricevette un'altra chiamata radio disturbata da Big Pasang, che si trovava a circa duecento metri da loro.

Lo sherpa aveva altre notizie. Era salito sulla cima del Collo di Bottiglia, e lì aveva trovato Jumik Bhote e i due alpinisti sudcoreani intrappolati sulle corde. Pur essendo feriti, erano riusciti a scendere lentamente per il Traverso. Incredibilmente, erano ancora vivi. Big Pasang li stava aiutando a tornare giù.

Ascoltando il rapporto, Gyalje non riusciva a credere alle sue orecchie. Era la più bella notizia del mondo. Jumik e i coreani erano sopravvissuti.

«Scendiamo, anche se non abbiamo corde» disse Big Pasang alla radio.

Gyalje guardò in direzione della montagna, tuttavia la nebbia era così fitta che non vedeva a dieci metri di distanza. Da qualche parte, lassù, Big Pasang stava aiutando gli scalatori feriti nel Collo di Bottiglia.

La radio continuava a gracchiare. Rischiosamente, Gyalje fece una pausa con Confortola e avvicinò l'apparecchio per ascoltare. Big Pasang aveva qualcos'altro da aggiungere.

Nelle sezioni inferiori del Traverso, aveva visto un quarto scalatore che seguiva i due coreani e Jumik Bhote a una decina di metri. Ma un'altra parte del seracco era crollata e lo aveva ucciso.

Gyalje voleva sapere chi fosse. «Sei in grado di identificarlo?» chiese.

«Indossava una tenuta rossa e nera.»

A quella descrizione, Gyalje sentì un tuffo al cuore. Capì immediatamente di chi si trattava.

Poteva essere Karim Meherban, il portatore d'alta quota di Hugues d'Aubarède. Ricordava però che Meherban aveva un abbigliamento tutto rosso, come molti altri scalatori. Anche Alberto Zerain indossava una tenuta rossa, ma era già sceso. Anche i coreani vestivano di rosso, ma riteneva che la descrizione non si adattasse a loro. No, c'era una sola persona che portava un abbigliamento rosso a chiazze nere, ed era Gerard McDonnell.

«Una tenuta rossa e nera. Decisamente, è Gerard.»

Il suo amico era morto. E Gyalje ne fu devastato. Era troppo. La montagna stava imponendo un pesante pedaggio.

Tenendo Confortola al sicuro sul pendio, Gyalje avvicinò la radio alla bocca e ordinò a Big Pasang di allontanarsi dal Collo di Bottiglia e portare giù il più presto possibile Jumik Bhote e i due coreani. Era troppo pericoloso per chiunque rimanere là sopra più a lungo.

«Siamo sotto di voi. Scendete.»

Non sarebbe stato facile per lo sherpa portarli giù sani e salvi con un equipaggiamento minimo.

Cinque minuti dopo la chiamata radio di Pasang, Marco Confortola era impegnato a scendere lungo il pendio sotto la base del Collo di Bottiglia, quando avvertì sul braccio la mano di Pemba Gyalje.

Alle sue spalle, lo sherpa gridò che stava per succedere qualcosa di terribile.

«Corri, corri!» urlò. «Forza, veloce!»

Nonostante i dolori alle gambe, Confortola ubbidì. Era esausto, ma cercò di correre. Capì che Gyalje sapeva qualcosa che lui non sapeva.

Poi, il mondo esplose. E il seracco crollò di nuovo.

In un primo tempo, i due uomini non riuscirono a vedere nulla a causa della nuvola che nascondeva i pendii. Ma il boato s'intensificò, e realizzarono che una valanga si stava riversando sul Collo di Bottiglia. Ci fu

una seconda deflagrazione, poi una terza, e capirono che vi erano state ripetute frane di ghiaccio. Le valanghe ruzzolavano attraverso la nebbia verso i due scalatori, sollevando un'enorme pioggia di ghiaccio e neve che s'incanalò nel Collo di Bottiglia venendone potenziata.

Mentre si sforzava di correre lungo il pendio, Confortola sentì qualcosa schiaffeggiargli violentemente la nuca e scaraventarlo in avanti. La valanga aveva sollevato una bombola d'ossigeno trascinandola giù nella confusione di ghiaccio e neve. Vacillando per la botta, pensò di essere a un passo dalla morte. Ma Gyalje, ancora al suo fianco, riuscì ad afferrarlo mentre cadeva in avanti e lo immobilizzò contro la neve, riparandolo col proprio corpo, finché il brontolio non cessò e la valanga fu passata. Li aveva scansati solo per un paio di metri.

Erano sopravvissuti. L'italiano era debitore della vita alla coraggiosa prontezza di Gyalje. Alcuni metri sotto di loro, tuttavia, quattro corpi giacevano sparpagliati sui blocchi di ghiaccio scaraventati giù dalla montagna, ed erano ben visibili nella nebbia fredda.

Era un'altra scena di morte. Gyalje e Confortola scesero ancora, il primo che aiutava il secondo a farsi strada tra i grossi frammenti di ghiaccio disseminati lungo il pendio. Arrivati a pochi metri dai corpi, l'italiano si mise a sedere nella neve, mentre lo sherpa s'avviò verso di loro.

Intanto che l'altro s'avvicinava, Confortola riconobbe gli scalatori che erano rimasti intrappolati all'altra estremità del Traverso. Quelli che lui e McDonnell avevano cercato di soccorrere. Giacevano sul ghiaccio aggrovigliati nelle corde: fagotti esanimi avvolti nelle loro grosse giacche e nell'equipaggiamento da montagna, coi ramponi degli scarponi rivolti in aria.

Fra di loro vi era anche Big Pasang. Morto. Solo pochi minuti prima del crollo del seracco, Gyalje aveva parlato con lui. E ora lo sherpa se n'era andato.

Gyalje estrasse la fotocamera per scattare alcune foto dei morti. Quindi, ritornato da Confortola, lo aiutò a rialzarsi, e i due uomini s'avviarono nella nebbia giù per la Spalla.

Dopo alcuni metri, Confortola sentì una voce chiamarlo dal Collo di Bottiglia. Qualcuno correva verso di loro, agitando le braccia per attirare l'attenzione.

Era Chhiring Bhote, e attesero che li raggiungesse. Aveva accompagnato Big Pasang nell'operazione di salvataggio, poi si erano separati. Mentre l'altro era salito sul Collo di Bottiglia, lui s'era fermato a raccogliere parte delle corde fisse sui pendii inferiori, nel caso ne avessero avuto bisogno più tardi. Quando era arrivata la valanga, si trovava venticinque metri più in basso rispetto a Big Pasang. Sentendo il boato, aveva gridato e sganciato l'imbracatura di sicurezza dalla corda, mentre il ghiaccio gli passava di fianco. In quel modo era riuscito a salvarsi, protetto da una gobba di larghe rocce che gli stavano accanto.

Il giovane sherpa piangeva mentre superava cautamente i detriti della valanga per raggiungere Gyalje e Confortola.

Quindi i tre uomini scesero insieme. Più in basso sul pendio, videro venire loro incontro due scalatori coreani insieme a Little Pasang. In prossimità del Campo quattro, trovarono anche Cas van de Gevel.

«Vieni con me» disse quest'ultimo a Confortola, prendendolo per il braccio.

Dispiaciuto per il fatto che non avessero ancora trovato il suo amico Wilco van Rooijen, Van de Gevel era comunque felice di rivedere Confortola. Mentre si lasciava aiutare, l'italiano pensò che la montagna avrebbe potuto ucciderlo tre o quattro volte. Certo, poteva prenderselo ancora, questo lo sapeva, e non desiderava altro che scendere da quelle pendici. La neve cadeva più pesante e le nuvole si avviluppavano ancor più attorno alla montagna. Il K2 sembrava chiudersi in se stesso.

Al Campo quattro, Confortola si recò direttamente verso le tende del Flying Jump per parlare ai leader coreani. Raccontò a Go Mi-sun e a Kim Jae-soo dei suoi tentativi di liberare dalle corde i loro compagni e Jumik Bhote. E riferì quanto si sapeva della morte degli scalatori coreani alla base del Collo di Bottiglia. Ma non riuscì a parlare molto. Era in lacrime. E anche Kim e Go, ascoltando le notizie, scoppiarono a piangere.

Pur essendosi calmato, Chhiring Bhote era ancora sotto shock per la perdita del fratello. Ora sarebbe ritornato a Kathmandu senza di lui. Temeva il momento in cui avrebbe comunicato alla madre e al fratello maggiore la morte di Jumik. Si chiese come avrebbero potuto aiutare Dawa Sangmu e Jen Jen. Anche Big Pasang era morto. E anche lui aveva dei bambini, a Kathmandu.

Poi Van de Gevel condusse Confortola nella sua tenda, ma l'italiano si rifiutò di entrare. Dopo trentasei ore in alta quota era in condizioni terribili, profondamente scosso da tutta la sofferenza di cui era stato testimone. Parlava veloce, in modo incoerente, ansioso di raccontare quello che aveva visto.

Van de Gevel insistette che, in ogni caso, doveva dormire e lo spinse nella sua tenda, aiutandolo a stendersi nel sacco a pelo. Poi Confortola volle chiamare il fratello Luigi. Doveva dirgli che era vivo. Cercò disperatamente fra i suoi arnesi una batteria per il satellitare, ma non riuscì a trovarla. Alla fine s'arrese, e chiese che lo lasciassero solo a dormire.

Parte quarta
IL SALVATAGGIO
Sabato 2 agosto – Lunedì 4 agosto

«Sì, sì» bisbigliò lei.
Ce la puoi fare, Cecilie.
Continua così.
«Sì, posso farcela.»

CECILIE SKOG, K2, 2008

«Là! Vedo qualcosa. Vedo
qualcuno muoversi sulla
Parete Sud.»

CHRIS KLINKE, K2, 2008

Capitolo diciassette
Ore 15.00

A cinquemila metri, nella calca delle tende sul ghiacciaio Godwin-Austen, Chris Klinke e Roeland van Oss erano impegnati a coordinare le operazioni di emergenza e la raccolta delle informazioni. La sera precedente, dopo l'arrivo dei primi rapporti sui ritardi e sulla prima frana del seracco, Van Oss si era dato da fare nella tenda comunicazioni dei sudcoreani. Quella mattina si erano trasferiti nella tenda mensa degli olandesi, che era più vicina al centro del campo e godeva di una migliore vista sui percorsi.

Avevano cercato di capire chi sapeva cosa, chi era ancora disperso, dov'erano stati visti gli scalatori l'ultima volta. Avevano predisposto un tavolo con una fila di quattro radio, una per ciascuna frequenza in uso sulla montagna. Avevano inoltre un telefono satellitare, batterie di ricambio, carta e penna per prendere appunti di emergenza. Alle pareti della tenda erano appese fotografie dei diversi itinerari. Fuori, sulle pietre, avevano piazzato i pannelli solari per il satellitare, anche se Van Oss si chiedeva come avrebbero fatto con la corrente una volta scesa la notte.

Era un ventinovenne segaligno con ricci capelli castani. Durante i mesi di giugno e luglio, aveva lavorato sodo per abituarsi alle condizioni di vita a quell'altitudine, arrampicando regolarmente sino ai campi più alti. Ma un giorno, mentre superava lentamente un passaggio trasversale in alta quota, qualcosa gli era scattato dentro e aveva realizzato che non sarebbe mai stato in grado di raggiungere una vetta tanto alta come quella del K2. Libero dalle pressioni e dalle aspettative, si era sentito rasserenato, ed era divenuto invece la figura di punta al Campo base per i tentativi di assalto finale.

Appena riceveva una notizia, la girava a Maarten van Eck, in Olanda, il quale postava l'aggiornamento sul sito web. Anche altri scalatori tenevano

un blog, come Nick Rice, che lo aggiornava regolarmente. Ma fu soprattutto attraverso il sito del team olandese che i familiari degli scalatori e il resto del mondo furono informati dell'escalation della tragedia.

Chris Klinke aveva scalato la montagna sino al Collo di Bottiglia insieme a tutti gli altri la mattina precedente. Ma soffriva di una furibonda emicrania da quando, un paio di giorni prima, era stato colpito alla testa da un frammento di ghiaccio delle dimensioni di una palla da baseball ed era tornato indietro. Scendendo, si era eccessivamente disidratato, poi aveva cominciato a orinare sangue (alla vista sembrava succo di pomodoro), e questo lo aveva preoccupato. Ora teneva una lista di quelli la cui morte era stata confermata, un foglietto di carta stropicciato che custodiva in tasca. Sopra vi erano segnati i nomi di Rolf Bae, Dren Mandić e Jahan Baig. Era la "lista dei morti", come la chiamava lui, sebbene vi fossero indicati anche i nomi di tutti coloro che sino ad allora erano scesi sani e salvi.

Alberto Zerain era rientrato al Campo base. Il venerdì notte, aveva dormito al Campo tre, poi era ridisceso per lo sperone Abruzzi, e man mano che attraversava i campi inferiori aveva raccolto i rifiuti: una bombola di gas vuota, scatolette di prosciutto o tonno...

Era ignaro dei problemi che si andavano manifestando nella parte superiore. Tuttavia, quando era sceso al Campo base, era stato testimone di una triste scena sul ghiacciaio Godwin-Austen. Diverse persone stavano vicino alle rocce grigie a parlare al telefono. Il luogo pareva un cimitero. Si era diretto verso il piccolo conglomerato di tende all'ombra dei pendii del Broad Peak a un chilometro e mezzo di distanza, dove poter riposare.

Più sopra sulla montagna, Cecilie Skog e i suoi due compagni di squadra norvegesi stavano ancora scendendo il crinale dell'Abruzzi.

Lungo la strada avevano incontrato la spedizione singaporiana e un alpinista del team americano, Mike Farris, il quale aveva interrotto la propria ascensione a causa di un disturbo all'orecchio. E quelli offrirono loro confortanti tazze di tè e caffè caldi.

Quando si apprestarono a rimettersi in cammino, la Skog annunciò che non sarebbe andata oltre.

«Voglio restare con Rolf» disse. Era stanca, le facevano male le anche per la caduta, e non riusciva a smettere di pensare al marito rimasto lassù, sulla montagna.

Lars Nessa le stava accanto, e le disse che doveva continuare. Lei provò a fare il vuoto nella mente e a evitare di pensare al marito. Fu allora che sentì dentro di sé una voce che le parlava. Prima calma, poi più pressante. "Cecilie." Si rese conto che quella voce era lì già da prima. Era Rolf a parlarle. Si convinse che lui era lì con lei.

"Andiamo" le disse. "Scendi."

«Sì, sì» bisbigliò lei.

"Ce la puoi fare, Cecilie. Continua così."

«Sì, posso farcela.»

Al Campo due, dove avevano lasciato le tende per dormire lungo la via del ritorno, compresa quella per Rolf, e dove avevano riposto il satellitare, la Skog si fece coraggio e chiamò i genitori del marito in Norvegia. Il padre era un pilota in pensione, la madre un'infermiera. Rolf era il loro unico figlio, e ora non avrebbero più avuto nipoti.

«Jacob» disse Cecilie. «Mi dispiace.»

«D'accordo» la rassicurò il suocero. «Adesso abbiamo solo te. Devi scendere sana e salva.»

Arrotolarono le tende e le lanciarono giù per un lungo pendio in prossimità del Camino Bill. Le raccolsero in seguito, quando furono al Campo base avanzato, a circa 5400 metri, dove decisero di trascorrere la notte prima di percorrere la domenica i cinque chilometri che mancavano al Campo base.

Al Campo base arrivò anche un altro scalatore, Nick Rice, il giovane americano amico intimo di Hugues d'Aubarède. Come Zerain, anche lui venerdì sera aveva dormito al Campo tre senza sapere nulla delle difficoltà incontrate dagli altri. Sabato mattina era stato svegliato alle 6.43 da un SMS della madre, a Hermosa Beach, California, la quale lo informava che tutti i giornali parlavano del disastro del K2.

"Un grosso blocco di ghiaccio è caduto da sotto la vetta, spazzando via gran parte delle corde fisse" diceva il messaggio. "Dodici membri sono ancora bloccati in alto. Tor..."

L'ultima frase risultava troncata. Ma era sicuro che lei avesse chiuso con un "Torna sano e salvo".

Quando alla fine Rice giunse al Campo base, uno scalatore di un'altra spedizione corse verso di lui ad annunciargli in modo concitato che tutti

quelli che si trovavano ancora sulla montagna erano morti. Rice si rifiutò di crederlo.

Aveva la sensazione che il mondo fosse impazzito. Più tardi, passando vicino a una tenda, sentì qualcuno parlare al telefono e trattare sul prezzo di una foto della caduta di ghiaccio del seracco. «Ricaviamone un po' di denaro» disse lo scalatore. «Questo è un colpo grosso!»

Rice fu sopraffatto dalla fatica e dal turbamento.

Nel primo pomeriggio, Eric Meyer aveva chiamato via radio dal Campo quattro per dire a Klinke e Van Oss che si apprestava a scendere.

Poche ore più tardi, Klinke ricevette un aggiornamento con cui veniva informato che con tutta probabilità Cas van de Gevel aveva visto Hugues d'Aubarède cadere la sera prima. Con tristezza, depennò il nome del francese dalla colonna dei "presunti dispersi" e lo inserì in quella dei "morti presunti". Poi, dal Campo quattro arrivò la chiamata radio di Pemba Gyalje, il quale gli riferì quel che aveva visto nel Collo di Bottiglia. Klinke venne così a sapere che i tre coreani dispersi e due dei loro sherpa erano probabilmente morti, mentre Marco Confortola era rientrato sano e salvo.

Aveva nove scalatori morti presunti: D'Aubarède, Dren Mandić, Jahan Baig, Rolf Bae, Jumik Bhote, Kim Hyo-gyeong, Park Kyeong-hyo, Hwang Dong-jin, Big Pasang Bhote.

All'appello mancavano tre persone: Gerard McDonnell, Wilco van Rooijen e Karim Meherban. Klinke non era ancora a conoscenza né della convinzione di Pemba Gyalje che lo scalatore in rosso e nero caduto dal Traverso fosse Mc-Donnell, né della testimonianza di Confortola secondo cui i resti che aveva scoperto nella caduta di ghiaccio appartenevano all'irlandese.

Al Campo base, avevano invece ricevuto il rapporto delle telefonate che Wilco van Rooijen aveva fatto alla moglie a Utrecht per comunicarle che si era perso. Quando venne a sapere di questa notizia, Klinke pensò: "Merda". Conosceva la storia di Rob Hall, uno scalatore che nel 1996 aveva fatto l'ultima chiamata alla moglie incinta in Nuova Zelanda dalla Cima Sud dell'Everest, poco prima di morire assiderato. E Van Rooijen aveva un figlio piccolo che lo aspettava a casa.

Le cose in verità sembravano mettersi male anche per Gerard McDonnell. Si stava facendo tardi, e le probabilità che qualcun altro

scendesse dalla montagna erano scarse. Ma assolutamente nessuno sapeva per certo cosa gli fosse accaduto, e in Irlanda la sua famiglia conservava ancora la speranza che fosse vivo. Venerdì sera, a Kilcornan, sua madre e le sorelle erano andate a dormire sapendo che aveva raggiunto la vetta. Sabato mattina non avevano avuto notizie da parte sua, e nessuno lo aveva visto di recente. Il sito web del quotidiano locale, il "Limerick Leader", riferiva del trionfo di McDonnell. Ma chi aveva provato a mettersi in contatto con lui sul satellitare non era riuscito a prendere la linea. In ogni caso, i cognati avevano spedito vari SMS agli amici di Kilcornan annunciando la conquista della vetta, ma avvertendoli che la discesa era la parte più ardua dell'impresa. Poi, si era diffusa la notizia della caduta di ghiaccio e della morte di Rolf Bae. E si era venuto a sapere delle corde fisse spazzate via.

Mentre il sabato passava lentamente, i familiari di McDonnell si riunirono nella fattoria della madre Gertie, a Kilcornan. E rievocarono a turno i ricordi che avevano di lui, nell'intento di risollevare gli animi, con la convinzione che da qualche parte, a settemila chilometri da lì, fosse vivo. Risero e si versarono tazze di tè.

Sulla credenza alle loro spalle spiccava la mazza da hurling di Gerard, custodita in una guaina accanto a una fotografia che lo ritraeva sull'Everest. In realtà, lui aveva venduto la mazza a un'asta benefica, ma la sua famiglia l'aveva ricomprata per lui. La mattina dopo sarebbe dovuto rientrare anche J.J., il fratello maggiore di Gerard, in vacanza a Lanzarote.

Dopo un po', si trasferirono a casa della sorella e attesero notizie. Tenevano il portatile acceso controllando costantemente la posta elettronica, qualora fossero arrivati aggiornamenti, e ricaricando di continuo la home page del sito web del team olandese.

Alle sedici circa, Eric Meyer e i quattro scalatori che dal Campo quattro scendevano assieme verso il Campo base arrivarono al ciglio di un ripido pendio di ghiaccio, di sessanta gradi, sopra il Campo uno.

Due corde parallele erano già state fissate. L'australiano Mark Sheen si calò per primo e attese all'ancora una cinquantina di metri più sotto. Quindi fu il turno di Meyer.

Le due corde gli parvero piuttosto consumate. In realtà ve n'erano altre, in parte nascoste nella neve, ma quelle due probabilmente non erano né meglio né peggio. Sembrava che fossero state fissate da una spedizione di

quell'anno. Scelse quella che gli parve più nuova e vi si agganciò con lo speciale moschettone da discesa dell'imbracatura di sicurezza. Mentre scendeva, osservava la corda scorrere rapidamente.

Aveva già percorso una quarantina di metri quando vide i tre distinti spezzoni di cui era composta la corda passare attraverso la bocca del moschettone e, un secondo dopo, cedere. Meyer cadde all'indietro e si ritrovò a gambe all'aria. Di colpo il mondo prese a girare al rallentatore attorno a lui. Riuscì a distinguere il Broad Peak e altre belle montagne del Karakoram stranamente sottosopra.

"Suppongo che è così che arriverò giù" pensò. "È sicuro che morirò." Prima di calarsi, aveva assicurato la cintura alla seconda corda fissa per mezzo di una cinghia tubolare in nylon lunga sessanta centimetri. Ora si ribaltò e andò a sbattere sopra il ghiaccio, ma si fermò tre metri sotto Mark Sheen, tenuto stretto dalla cinghia. Era caduto per una dozzina di metri e, se non fosse stato per quella, avrebbe potuto volare giù da un burrone di milleduecento metri.

«Non riesco a credere che ti sei fermato!» gli gridò Sheen.

Meyer sentiva l'adrenalina a mille. «Io non riesco a credere di essere ancora vivo» gli rispose.

Evidentemente, la corda doveva essere già debole, e il suo peso – per quanto lui non fosse molto pesante – l'aveva spezzata. Con tutta probabilità, era già stata logorata dai colpi di piccozza o dai ramponi di qualche altro scalatore. In aria, mentre cadeva, aveva allungato il braccio destro, e nel tentativo di fermarsi aveva cercato di afferrare la corda di sicurezza con l'interno del gomito. Ora aveva un netto segno di lesione da sfregamento sulla pelle, ma per il resto era tutto a posto. Si ricordò che, cascando, aveva pensato che sarebbe stato un bel modo di morire.

Dopo di lui scesero cautamente gli altri tre scalatori rimasti sul ciglio del pendio: Chhiring Dorje, Paul Walters e Fredrik Strang.

Al Campo base, Klinke e Van Oss stavano fuori dalle tende a perlustrare le gole e le creste in lontananza, sull'enorme Parete Sud del K2. Per controllare i pendii avevano tre binocoli e un telescopio, donato dai serbi come contributo alle operazioni di salvataggio, che avevano installato su un treppiede sopra le rocce.

Sino ad allora, alla luce del sole, aveva fatto un gran caldo. Ma la temperatura stava calando di nuovo, e in cielo vagavano le nuvole. I due uomini erano circondati da altri alpinisti speranzosi. Di Wilco van Rooijen non si sapeva ancora nulla di preciso, e pregavano tutti che lui e gli altri dispersi riapparissero prima di sera. Era improbabile che sopravvivessero a un'altra notte all'addiaccio.

Gli scalatori riuniti al Campo base avevano suddiviso mentalmente la montagna in quadranti, e ciascuno di essi ne teneva sotto osservazione uno. Scrutando con attenzione nel binocolo, Klinke aveva percorso su e giù con lo sguardo il suo quadrante alla sinistra della via Cesen. Dopo un po', era passato al telescopio dei serbi.

Attorno alle quindici le nubi si erano diradate, e Klinke aveva avuto l'impressione di intravedere un oggetto che si muoveva sulla Parete Sud. Ma nessun altro era riuscito a scorgere niente, a parte la nebbia e le forme nere delle rocce tra gli opachi campi di neve. Poi le nuvole si erano addensate un'altra volta, i pendii si erano scuriti sempre più. E il sole sarebbe tramontato di lì a tre o quattro ore.

A Utrecht, in Olanda, Maarten van Eck ebbe un'idea per localizzare Wilco van Rooijen. L'amico aveva fatto una serie di telefonate dal suo Thuraya. Forse era possibile risalire alle coordinate GPS delle sue chiamate satellitari.

Contattò il provider del Colorado che aveva noleggiato a Van Rooijen l'apparecchio e chiese la posizione delle sue ultime cinque chiamate. Inizialmente, gli operatori si rifiutarono di dargli informazioni, con la motivazione che i dati erano personali. Ma, dopo che Van Eck ebbe spiegato le circostanze in toni furenti, quelli cedettero, e così poté tracciare le coordinate su un modello tridimensionale del K2 su Google Maps, che aveva aperto sul suo desktop.

Le prime tre chiamate di Van Rooijen erano state effettuate in punti diversi, ma le ultime due provenivano dalla medesima posizione. Van Eck avvertì il Campo base.

«Dov'è?» chiese Van Oss.

«A 7500 metri, vicino alla Piramide Nera!» esclamò Van Eck, fiducioso nella possibilità di ritrovarlo.

Sul K2, Klinke stava ancora perlustrando con lo sguardo la montagna. Alle cinque e mezzo del pomeriggio le nuvole si aprirono, e riconobbe un puntino arancione che scendeva lungo la parete meridionale. Agguantò un binocolo con una maggiore ampiezza di visuale.

«Là!» gridò. «Vedo qualcosa. Vedo qualcuno muoversi sulla Parete Sud.»

Guardarono tutti il punto indicato da Klinke. Ma era sicuro? Secondo i loro calcoli, nessuno scalatore si trovava su quella parte della montagna.

Anche Klinke era confuso. Né la Piramide Nera né le coordinate comunicategli da Van Eck erano prossime alla zona della Parete Sud dove aveva visto la figura arancione. Alla fine, concluse che Van Eck doveva essersi sbagliato e aveva confuso la Piramide Nera con un'altra area di rocce nere dove era stato localizzato l'alpinista vestito d'arancione.

«È uno scalatore» ribadì deciso. «Non ne sono sicuro, ma credo che sia Wilco.»

Anche gli altri avevano ormai individuato la figura, e applaudirono. Erano convinti che fosse uno scalatore, anche se il colore della tenuta poteva essere un altro. Chiunque fosse, in ogni caso, si trovava a meno di cinquecento metri sulla sinistra della via Cesen e a circa seicento sotto la Spalla. Inoltre, si muoveva.

Un dozzina di alpinisti rimasero al centro del Campo base, accanto alla tenda serba, a fissare la Parete Sud.

Van Oss informò Van Eck in Olanda, il quale postò questo messaggio sul sito web: “Il Campo base del K2 (Roeland) ha avvistato una persona in arancione fra C3 e C4. Sta scendendo lentamente”.

Chi era?

Il team olandese sperava che fosse Van Rooijen. Mentre a Kilcornan, quando si diffuse la notizia, la famiglia McDonnell pregò che si trattasse di Gerard.

Ben presto, tuttavia, il cielo si chiuse di nuovo, nascondendo alla vista lo scalatore.

Per provare ad accertarne l'identità, Van Eck contattò la North Face, che aveva fornito l'abbigliamento a molti alpinisti sul K2. Ma il nome di Van Rooijen non figurava nella lista di coloro che indossavano abiti arancioni forniti dalla società.

Klinke non escludeva a priori che potesse trattarsi di Mc-Donnell o di Karim Meherban, o persino di Hugues d'Aubarède. Ma un po’ alla volta si

diffuse un'opinione comune: doveva essere Wilco.

Alle diciotto e trenta circa le nubi si diradarono, e nella breccia rividero la figura arancione. Era ancora lì, e questa volta sembrava seduta. Chiunque fosse, era un superstite. L'umore al Campo base era giubilante. Van Oss e Klinke saltavano sulle rocce. Ma realizzarono che dovevano ancora portare giù lo scalatore vivo. E dovevano fare in fretta, se volevano che fosse fuori pericolo prima del tramonto. Se si trattava di Van Rooijen, non avevano idea delle condizioni in cui si trovasse.

Le nubi riempirono di nuovo le gole della montagna, mentre il cielo si faceva sempre più scuro. La luce del giorno stava calando.

Oltre tremila metri sopra il Campo base, Cas van de Gevel e Pemba Gyalje riposavano nella loro tenda al Campo quattro, né avevano voglia di scendere finché Van Rooijen era disperso. Klinke e Van Oss li chiamarono via radio per informarli dell'avvistamento e per chiedere loro di tentare un'operazione di salvataggio. Sapevano che bisognava agire in fretta, prima che fosse sera, ma ci volle un po' per svegliarli.

Alla fine quelli risposero, e Klinke e Van Oss li avvertirono di aver localizzato uno scalatore che si trovava da qualche parte sotto di loro, fra il Campo tre e il Campo quattro. Probabilmente era Van Rooijen.

«Scendete per la Cesen e lanciate un segnale» disse Van Oss.

Non sarebbe stato facile per i due scalatori esausti scendere dalla Cesen. È un pendio roccioso molto ripido: pericoloso a qualsiasi ora del giorno, col buio diventa mortale.

«Ricevuto, scendiamo» rispose Pemba.

I due uomini impiegarono quasi un'ora per raccogliere il cibo, vestirsi, prendere la bombola d'ossigeno di Chhiring Dorje.

Alla fine, Klinke notò due fasci di luce che dalle tende sulla Spalla prendevano a scendere.

"Cas e Pemba scenderanno da C4 verso C3 per tentare di localizzare lo scalatore disperso" scrisse Van Eck sul sito web. "Altre notizie seguiranno non appena si saprà qualcosa."

Capitolo diciotto
Ore 19.00

Quando si svegliò sulla sporgenza rocciosa, Wilco van Rooijen era vivo, ma bloccato a 7700 metri.

Sebbene fosse ancora chiaro, si rese conto che erano passate alcune ore. Si sentiva indolenzito e aveva freddo.

Chiamò di nuovo la moglie, e la batteria funzionò. Lasciò il telefono acceso, cosicché Maarten van Eck poté mettersi in contatto con lui. Per la prima volta Van Eck riuscì a parlare direttamente con l'amico, il quale gli comunicò di essere bloccato sul ciglio di un grosso burrone. Aveva gli occhi in uno stato così penoso che non riusciva a vedere quasi niente. E aveva talmente sete che parlava a fatica. Tutto quel che avrebbe voluto fare, disse, era rimettersi a dormire.

«Non devi addormentarti» lo ammonì Van Eck.

Van Rooijen sentì le parole colargli nel cervello dal satellitare e capì che l'amico aveva ragione.

Avendo le coordinate delle chiamate telefoniche, Van Eck pensò di sapere dove si trovasse lo sfortunato scalatore e gli disse di continuare a muoversi sulla sua sinistra.

«Quella è l'unica strada per la Cesen.» Aggiunse che non c'erano alternative.

Una volta chiusa la comunicazione, Van Rooijen sedette per qualche minuto. Poi, quando le nubi s'assottigliarono, osservando la montagna distinse uno stretto canalone coperto di neve a poche centinaia di metri sulla sua sinistra. Se fosse riuscito a raggiungerlo, avrebbe potuto calarsi per duecento metri.

Si alzò in piedi e salì attorno alla sporgenza. Quindi scivolò in basso lasciandosi cadere. Tentò la sorte. E gli andò bene. Dopo quel punto, la discesa era più facile.

Ben presto, tuttavia, notò enormi crepacci che separavano la neve sul fondo del canale, simili a bocche sdentate, ed ebbe il terrore di cadere in una di quelle voragini.

C'era soltanto un altro modo per scendere, e consisteva nello svoltare a est sopra una cresta rocciosa di color marrone. Le rocce tuttavia erano ripide, e non aveva idea di dove conducessero.

Il sole era ormai calato. Una striscia luminosa attraversava l'orizzonte. Era disperatamente intenzionato a continuare, ma s'accorse che gli era scivolata la torcia dalla tasca. Provò a controllare nella giacca a vento, ma niente: l'aveva persa, insieme alla macchina fotografica.

Alzò gli occhi al cielo imprecando. Non era nelle condizioni di poter proseguire. Se fosse inciampato nel buio, avrebbe rischiato di cadere per sempre in uno dei crepacci.

Realizzò che non c'era altro da fare se non fermarsi e bivaccare per la seconda notte. La prospettiva lo fece inorridire. La notte precedente, se non altro, era stato in compagnia di Confortola e McDonnell. E il bivacco, iniziato dopo la mezzanotte, era durato solo poche ore. Adesso, invece, erano le sette e mezzo di sera, e aveva davanti molte ore da trascorrere da solo nel buio glaciale.

Il bivacco era una cosa terribile ma necessaria, pensò. Prima di sostare, scese ancora un po' verso le rocce. E lì, nel tramonto, fece un'altra macabra scoperta. A pochi metri da lui, uno scalatore in tenuta gialla giaceva morto sopra un lieve pendio. Era legato con la corda a un secondo scalatore morto, disteso poco sopra. Van Rooijen non sapeva chi fossero, anche se immaginava che appartenessero a qualche team di quell'anno.

Si sedette accanto all'uomo in giallo. Ormai aveva perso la sensibilità per le cose terribili che aveva visto sulla montagna, e il cadavere non gli faceva impressione. D'altro canto, dopo tanti giorni in alta quota la mente non gli funzionava più a dovere. Inginocchiatosi accanto al cadavere, si sporse in avanti con la piccozza e salì su una parte più alta. Trovando un posto dove passare la notte si sedette, incrociò le lunghe gambe e conficcò la piccozza nel pendio alle sue spalle per attaccarvi una corda.

Le raffiche di vento frustavano la parete. Ora sì che faceva freddo. Van Rooijen cercò di dare la schiena al vento. Di tanto in tanto si alzava per distendere le membra e tenere il sangue in circolazione, soprattutto nei piedi che gli si erano intirizziti. Soltanto così sarebbe potuto sopravvivere. L'intorpidimento dei piedi era un brutto segno, ma lui non aveva la forza di togliersi gli scarponi e massaggiarsi le dita.

Chiuse gli occhi. Dopo un istante li riaprì e si concentrò sulla linea dell'orizzonte, sulle ombre scure delle cime delle montagne e sull'enorme vacuità del cielo. Vuoi per il vento, vuoi per il freddo e per i crampi, gli fu impossibile prendere sonno. Attese. Estrasse un tubetto di gel energetico che aveva in tasca e lo ingerì con un po' di neve. Il fatto che solo ora si fosse ricordato di averlo era un altro segno del deterioramento delle sue facoltà mentali. Evitò di guardare l'orologio. Non voleva farsi disilludere dalla lentezza dei minuti che passavano.

Quando fu notte fonda, ebbe l'impressione di scorgere un lieve bagliore a meno di trecento metri di distanza. Per un po' ne seguì con lo sguardo il progredire. Poi la luce svanì di colpo. Si ricordò del suo Thuraya e lo estrasse. Provò un paio di volte a chiamare, ma la batteria era troppo fredda per funzionare, o forse era scarica. Sperando che il calore del corpo la resuscitasse, infilò il telefono nella giacca a vento, più vicino alla pelle.

Alla fine, doveva essersi addormentato. Non ne era sicuro. Non era più sicuro di niente. Poi, il cielo sopra il K2 si fece chiaro. Era domenica mattina, il 3 agosto 2008. E lui era ancora vivo.

Controllò l'orologio. Le cinque. Erano passati più di due giorni da quando aveva lasciato le tende del Campo quattro guidando gloriosamente la spedizione olandese verso il Collo di Bottiglia. Ed era da più di trentasei ore che le sue labbra non toccavano un po' d'acqua.

"È ora di scendere" si disse.

Decise di tagliare per una pista lungo il fianco delle rocce, in modo da evitare sia la gobba della cresta, sia i crepacci che lo avevano spaventato. Lasciò il bivacco e scese con andatura incerta.

Sabato sera, dopo aver ricevuto la chiamata radio di Klinke e Van Oss dal Campo base, Cas van de Gevel e Pemba Gyalje erano partiti dal Campo quattro.

L'idea era quella di scendere in fretta al Campo tre per la via Cesen. Van Oss e Klinke avevano indicato loro la direzione da seguire per giungere al punto in cui sarebbero riusciti a vedere lo scalatore in arancione. Erano consapevoli di rischiare la vita. E, benché fosse già quasi buio, volevano essere fuori dalla Cesen prima di sera.

Lo sherpa procedette davanti, scendendo per le crepe rocciose. Van de Gevel si muoveva più lentamente e osservava l'amico allontanarsi poco alla volta per la ripida via.

La neve fioccava sulla Cesen, anche se di tanto in tanto Van de Gevel riusciva a vedere abbastanza in là. Gridò il nome di Van Rooijen, ma la sua voce fu risucchiata dal vuoto grigio della neve e delle rocce. Tutto quel che riusciva a vedere nel fascio di luce della torcia erano gli scuri pendii rocciosi e le silenziose sporgenze di pietra.

«Wilco! Wilco!»

Aveva fatto solo poche centinaia di metri quando la sua torcia perse potenza e cominciò a tremolare. Le batterie erano scariche. Tuttavia aveva con sé una radio che aveva le proprie batterie. Accovacciandosi sul pendio, si mise in contatto con Gyalje e lo avvertì che avrebbe tolto le batterie dall'apparecchio e le avrebbe messe nella torcia, e che quindi per un po' non sarebbe stato in collegamento. Aprì il retro della radio, ma quando estrasse le batterie vide che erano riparate in una custodia di plastica che non si poteva smontare. Vi picchiettò sopra con la piccozza, e le maneggiò in modo così maldestro che gli caddero di mano scivolando giù dalla montagna. Un bel guaio. Senza possibilità di comunicare né di farsi luce, si rese conto di essere bloccato.

Ma non aveva intenzione di darsi per vinto. Afferrò una delle corde che conducevano giù per il pendio e scese di alcuni metri. Arrivato a un vicolo cieco, si fermò di colpo. "Non da quella parte."

Si chinò per aspettare l'alba, sentendo il freddo della roccia e della neve sotto i piedi. Si tolse i guanti e srotolò un sacco a pelo leggero. Si sdraiò sulla neve e, come una coperta, se lo stese sopra fino alla testa. Il suo corpo almeno avrebbe avuto un po' di calore.

Un'ora dopo o giù di lì, spalancò gli occhi rendendosi conto di essersi addormentato senza aver rimesso i guanti. Un dolore acuto gli consumava le mani, e capì che era un principio di congelamento. In fretta e furia, afferrò i guanti e se li infilò, sebbene fosse ormai troppo tardi.

Era ancora buio, e poteva soltanto starsene seduto ad aspettare. Si era riproposto di salvare il suo amico, invece si era perso lui stesso nella notte. Quanto a Pemba, probabilmente era ormai arrivato al Campo tre. Si chiese quante ore mancassero al sorgere del sole, cosa fosse accaduto a Wilco van Rooijen, e cosa ne sarebbe stato adesso di lui. Rifletté sul suo destino. "Nessuno sa dove sono." Era un pensiero terribile.

Quando la notte avvolse la montagna come una morsa, gli scalatori davanti al manipolo di tende del Campo base videro la figura solitaria in arancione inghiottita dall'oscurità.

Van de Gevel e Gyalje non ce l'avevano fatta a raggiungerla prima del tramonto.

Poi, d'un tratto, una delle due torce luccicanti lungo la via Cesen si spense. L'altra continuò a spostarsi verso il basso per un'ora o giù di lì, finché non scomparve dentro una tenda del Campo tre. Poco dopo, Chris Klinke ricevette un'allarmata comunicazione radio di Pemba Gyalje, il quale lo avvertiva che Cas van de Gevel non era rientrato.

«L'ho perso» disse lo sherpa con tono inquieto e nello stesso tempo esausto. «Cas non è qui!»

Gyalje disse che, pur avendo gridato per un'ora e passa, non era riuscito a localizzare lo scalatore in arancione. Aggiunse di aver udito, mentre era là fuori, lo squillo di un satellitare e di aver pensato che fosse quello di Van Rooijen, ma poi il telefono aveva smesso. Lo squillo proveniva da un'area soggetta a valanghe e Gyalje aveva paura di riprendere le ricerche. Ugualmente, si offrì di andare a controllare.

«No, non voglio che tu esca» replicò Klinke, preoccupato per la piega che avevano preso gli eventi. «Non sappiamo dov'è Wilco. La luce di Cas è sparita. Le cose cominciano a farsi serie.»

Raccomandò a Gyalje di rimanere dov'era e mettersi a dormire.

Avvicinandosi la notte, gli uomini del Campo base si sentirono sempre più depressi per l'impossibilità di localizzare lo scalatore in arancione. Roeland van Oss, che negli ultimi due giorni aveva dormito sì e no tre ore, si distese in tenda a riposare un po'. Wilco van Rooijen avrebbe trascorso un'altra notte sul K2 sopra o vicino agli ottomila metri. Certo, era un uomo tenace, ma poche persone sopravvivono a una tale prova.

Dopo che Van Oss si fu ritirato, Klinke rimase fuori a vegliare seduto su una grossa roccia, fissando la scura Parete Sud. Trentottenne, aveva rinunciato al suo lavoro di vicepresidente della Ameriprise, una società di consulenza finanziaria, per dedicarsi all'alpinismo. Ora teneva piegata in tasca la "lista dei morti". Guardò verso i puntini distanti delle torce, e non scorse nessuno. Prestò attenzione alla radio, casomai sentisse qualche voce, ma c'era un misterioso silenzio. Tremava. "Maledizione, che freddo!" Indossava giacca e scarponi da discesa e pantaloni isolanti, ma la roccia e le pietre sotto i piedi sembravano assorbire tutto il calore.

Di tanto in tanto arrivavano Deedar Ali, il cuoco della spedizione americana, o il suo assistente a portargli del tè caldo o dei biscotti, e si fermavano a perlustrare la montagna assieme a lui.

Poco dopo le nove, Klinke ebbe la notizia via radio che gli altri membri della spedizione americana avevano disceso gli ultimi metri dell'Abruzzi e raggiunto il Campo base avanzato. Vi erano anche Eric Meyer, Fredrik Strang e Chhiring Dorje.

All'una del mattino, Deedar andò loro incontro con tè caldo e biscotti. Sarebbero stati ben lieti di rifocillarsi. Klinke si allontanò dal Campo base di qualche centinaio di metri, per accogliere i compagni di squadra. Tirò un sospiro di sollievo quando vide le torce: Meyer e gli altri camminavano stanchi tra i massi, verso le tende. La discesa era stata faticosa. La caduta di Meyer lungo un pendio di ghiaccio aveva confermato, se ce ne fosse stato bisogno, che anche il più esperto rischiava di perdere la vita su quella montagna.

Altri membri della spedizione, fra cui Paul Walters e Mike Farris, si unirono a loro, e andarono tutti assieme nella tenda mensa a sedersi e rilassarsi. Con il morale a terra a causa delle tante persone ancora disperse, bevvero whisky in tazze di latta. Klinke li informò che Van Rooijen era vivo. Se fosse sopravvissuto alla mattina, avrebbe avuto necessità di cure mediche.

Poi uscì di nuovo fra le rocce. Ormai erano passate le due. Aveva preso contatto con l'esercito pakistano affinché mandassero un aereo a sorvolare il K2 per localizzare i sopravvissuti, ma l'aereo che avrebbe dovuto condurre la ricognizione era stato trattenuto sulla pista di decollo di Skardu dal brutto tempo. Occorrevano condizioni perfette per sorvolare la montagna.

Capitolo diciannove
Domenica 3 agosto, ore 5.00

Mentre la luce della mattina iniziava a illuminare i vasti nevai bianchi e grigi sopra Chris Klinke, le nubi continuavano a imperversare attorno ai massicci promontori del K2. La maggior parte della montagna era tuttavia visibile. E fu allora che Klinke scorse di nuovo la figura arancione.

Alle cinque e quindici svegliò Roeland van Oss, rintanato nel caldo sacco a pelo della sua tenda.

«Roeland, si muove!» urlò ripetutamente. «Svegliati! Si muove!»

Lo scalatore in arancione si trovava ora a poco meno di trecento metri sulla sinistra della via Cesen e a un centinaio sopra il Campo tre, collocato a sua volta a 7350 metri, e stava compiendo un passaggio trasversale sulla destra.

Molti altri alpinisti si unirono ai due amici sulle rocce, e uno di loro, uno scalatore indipendente serbo, riuscì a localizzare anche un'altra figura sopra il Campo tre impegnata a scendere le corde fisse della Cesen. Realizzarono che doveva essere Cas van de Gevel. Si sentirono risollevati constatando che era sopravvissuto, anche se non sapevano quali conseguenze avesse subito stando fuori l'intera notte.

Provarono ad avvertire via radio Pemba Gyalje, il quale si trovava in una tenda del Campo tre, ma non ottennero risposta. Forse lo sherpa dormiva, o forse aveva la radio spenta. Pochi minuti dopo, la sua voce ruppe all'improvviso il silenzio. Sembrava turbato.

«Qui Pemba, passo.»

Una roccia era franata dall'alto, probabilmente dal punto in cui stava scendendo Van de Gevel, ed era andata a schiantarsi sopra la tenda di Gyalje, svegliandolo e procurandogli un bello spavento. In ogni caso, lo

sherpa mise fuori la testa e vide il collega olandese che camminava verso di lui.

«Eccolo, è Cas!» disse. «È a venti o trenta metri da me.»

In pochi minuti Van de Gevel raggiunse la tenda, ed entrambi si rimisero in contatto radio col Campo base. Klinke e Van Oss suggerirono ai due di uscire a gridare per attirare l'attenzione dello scalatore in arancione.

«Sarà a un centinaio di metri da voi» li informò Van Oss.

A causa dei pinnacoli e degli speroni di ghiaccio della Parete Sud, non riuscivano però ancora a vederlo. Van Rooijen si trovava sul fianco occidentale di una di quelle sporgenze. Dal Campo tre non era ancora possibile individuarlo, né loro erano visibili a lui.

«Presto lo vedrete» li avvertì Van Oss. «Lasciategli il tempo di girare oltre lo spigolo di ghiaccio.»

Gyalje indossò il vestito da discesa e gli scarponi, sciolse la neve sul bruciatore, quindi uscì con Van de Gevel. Non appena i due uomini si misero a urlare, al Campo base videro dal telescopio dei serbi e dal binocolo che la figura arancione faceva cenni di risposta. Era in piedi, e prese a spostarsi più rapidamente.

Klinke e Van Oss constatarono che Van de Gevel e Gyalje erano ormai prossimi a raggiungere lo scalatore. E pregarono che potessero portare a compimento l'operazione di salvataggio.

Al Campo base avanzato il cuoco del team norvegese corse incontro a Cecilie Skog, Lars Nessa e Oystein Stangeland, aiutandoli a portare l'equipaggiamento per gli ultimi cinque chilometri che mancavano alle tende del Campo base, dove furono salutati da tre o quattro alpinisti di altre spedizioni. Appena prima del campo, uno degli altri scalatori si offrì di prendere lo zaino della Skog, che tuttavia insistette per portarlo, dato che era di Rolf Bae.

Se prima avrebbe voluto restare sulla montagna, ora era decisa a lasciarsi alle spalle il K2 al più presto. Quel posto aveva visto troppo dolore e troppe morti.

Al Campo base si rintanò nella sua tenda, quella che aveva condiviso con Rolf, e osservò le loro cose. Si distese sul sacco a pelo e d'un tratto pensò di nuovo che non poteva lasciare il marito sulla montagna. Era troppo gravoso sapere che lui era ancora lassù, che il suo corpo era abbandonato nella neve.

Si sentiva paralizzata. Non poteva tornare in Norvegia, nell'appartamentino di Stavanger dove aveva abitato assieme a lui. Non poteva ritornare alla sua vita, rivedere gli amici, i familiari, riprendere le cose alla Fram Expeditions. Non senza Rolf.

Seduta nella tenda, ben presto si rese conto che in realtà lui non era più sul K2. Se n'era andato. Lei lo sapeva fin dall'inizio. Alla fine, decise di fare i bagagli e partire prima che i media norvegesi la tempestassero di domande.

Nessa e Stangeland annunciarono che sarebbero rimasti qualche altro giorno per radunare gli attrezzi del team, chiamare i portatori e dare una mano nelle operazioni di salvataggio. Cecilie si preparò a partire quanto prima.

In quota, lungo la Parete Sud della montagna, Wilco van Rooijen ridiscese le rocce in fondo al canale. Il mondo si stendeva di fronte a lui nella luce del mattino: chilometri e chilometri di monti, bellissimi, impressionanti, anche se in quel momento non aveva altro pensiero che la sua sopravvivenza.

Fu sorpreso di sentirsi meglio dopo aver riposato, e il gel energetico sembrava aver fatto effetto.

Superò alcuni grossi crepacci, tagliando fra questi e alcune enormi gobbe rocciose color marrone più avanti sulla sinistra.

Il sole doveva aver riscaldato il telefono nella giacca, perché si mise a squillare. Evidentemente, lo aveva lasciato acceso dopo aver provato a chiamare nel cuore della notte. Era Heleen. Aveva atteso una sua telefonata, ma alla fine aveva smesso di aspettare e, nonostante a Utrecht fossero le due e mezzo di notte, aveva provato a comporre il numero. Non pensava che lui avrebbe risposto.

«Wilco!» gridò.

Lui le disse di essere fiducioso. Il terreno si addolciva, era quasi arrivato giù.

«Mi sembra di vedere il Campo uno» la rincuorò.

«Continua a scendere!» lo incoraggiò lei, felicissima del tono positivo della sua voce. «Sono qui sul letto con Teun. Torna per noi.» Parlava così forte che il bambino si svegliò. «Devi continuare a scendere. Continua a scendere!»

Lui promise che l'avrebbe richiamata appena arrivato al campo. Poi notò alcune corde fisse serpeggianti più in basso. Si era ritrovato per caso a

seguire un itinerario senza sapere se fosse la Cesen o no. Molto più in basso ebbe l'impressione di distinguere due tende gialle della North Face.

Poi si accorse che due figure, a metà strada tra le tende e il punto dove si trovava, stavano venendogli incontro. Fu felicissimo di vederle. Questo voleva dire avere presto una stufa e neve sciolta da bere. Finalmente avrebbe messo a tacere la sete. Camminava lentamente, facendo una pausa ogni pochi passi: si chinava su un ginocchio, s'appoggiava alla piccozza e riprendeva fiato.

I due uomini erano ancora a un centinaio di metri da lui, quando riuscì a metterli a fuoco. Quello alle spalle indossava una tenuta blu scuro. Quello davanti era vestito in arancione come lui. "Merda! È Cas!"

Quando ebbe raggiunto Van de Gevel, lo abbracciò, e l'altro lo ricambiò abbracciandolo una seconda volta. Torace contro torace, i due amici gridarono di gioia. Piangevano entrambi, disperatamente felici di essersi ritrovati e avere sconfitto la morte.

«Non pensavo che ci saremmo rivisti!» esclamò Van de Gevel.

Guardò il volto magro di Van Rooijen, bruciato dal sole. Aveva le labbra infiammate e gonfie, gli occhi iniettati di sangue. Per il vento e il freddo, le guance gli si erano cosparse di capillari arrossati.

Dopo che ebbe aiutato l'amico a scendere per la Cesen, si accalcarono tutti in una delle tende degli olandesi. Van Rooijen era sotto shock, e gli altri lo aiutarono a riprendersi. Gyalje aveva già preparato una pentola con due litri d'acqua di neve sciolta, e lui bevve a grandi sorsate. Respirò anche un po' d'ossigeno dalla bombola che aveva portato Gyalje, e si costrinse a inghiottire un biscotto Sultana.

Con la videocamera, Van de Gevel lo filmò mentre gli parlava sotto il basso tetto della tenda, con i capelli argentati ritti che gli conferivano l'aria di un pazzo. Persino dopo quella disavventura, Van Rooijen si sentiva abbastanza bene per rilasciare un'intervista a beneficio dei posteri. Ma, quando gli spiegarono che era soltanto al Campo tre, ebbe una reazione tra l'incredulo e lo stizzito.

«Che intendete dire?» fece, convinto di aver camminato tanto a lungo da aver oltrepassato i campi superiori. «Niente scherzi!»

Dopo tutta quella fatica, vi erano ancora oltre duemila metri fra lui e il Campo base.

«È così.»

Van de Gevel gli riferì delle morti sulla montagna. Marco Confortola si era salvato. Ma Hugues d'Aubarède era morto. E forse anche Gerard McDonnell se n'era andato. Lui e Gyalje non si dilungarono in ulteriori dettagli, perché non ne sapevano di più. Era Chris Klinke che teneva la lista al Campo base. Van Rooijen scosse la testa con rassegnazione, distrutto, comprendendo solo a metà. Disse che credeva di essere l'unico prigioniero di quell'incubo.

Non riuscendo a sentire i piedi, chiese a Van de Gevel e a Gyalje di dare un'occhiata. Loro gli sfilarono lo scafo esterno degli scarponi, poi la scarpetta interna. Le condizioni dei piedi sembravano brutte. Le dita erano gonfie e dure, e tendevano a un colore tra il grigio e il blu chiaro. Una grave forma di congelamento.

Avvertirono via radio il Campo base che lo scalatore disperso era stato ritrovato. Fu un immenso sollievo, dopo tante brutte notizie. Per radio era tutto un vociare di gente che si congratulava.

Van Rooijen ringraziò tutti quanti. «Ora dovete darvi da fare per ritrovare Gerard e portare giù Marco» disse. L'italiano si trovava ancora sopra di loro al Campo quattro, a ottomila metri, ed era in cattive condizioni.

All'apparecchio si udì la voce rauca di Eric Meyer, che ordinò loro di scendere di quota il più in fretta possibile, se volevano salvare le dita dei piedi di Van Rooijen. Al Campo base, alcuni avevano predisposto un piano di salvataggio e s'offrirono di salire con le corde e le bombole di ossigeno, oltre che per dare un aiuto a portare giù Van Rooijen. Gyalje obiettò che era meglio che s'arrangiassero da soli. La montagna era pericolosa, e aveva già fatto troppe vittime.

Van Rooijen insistette che era in grado di camminare e, dopo che si fu sistemato la bombola d'ossigeno sulle spalle, i tre uomini scesero verso il Campo due. Cas van de Gevel era, se possibile, anche più spossato di lui. Nello scendere, l'amico gli passò la bombola d'ossigeno, e il gas supplementare gli diede un po' di energia. Ma dopo pochi minuti la bombola si svuotò.

Al Campo due, Gyalje sciolse altra neve per farne acqua mentre Van de Gevel, stanco com'era, crollò in un sonno profondo fuori dalla tenda. Quando si ridestò, disse agli altri che preferiva passare la notte al campo.

Sembrava avere un principio di congelamento alle mani: le dita gli stavano diventando rigide e gli dolevano.

«Devi stare sveglio» disse Gyalje.

Rimisero in piedi Van de Gevel e ripresero il cammino.

Rimasto indietro, Van de Gevel si costrinse a tenere duro. Più tardi, avrebbe pensato a quel che il K2 aveva fatto a lui e al suo amico. Van Rooijen aveva perso dieci chili, lui quattordici. Entrambi erano mezzi morti. Pensò anche a quanto sarebbe stato difficile affrontare la famiglia di Mc-Donnell. Aveva incontrato per la prima volta l'irlandese in quella spedizione, si erano conosciuti durante il trekking di avvicinamento da Askole. Ora McDonnell se n'era andato. La madre, le sorelle e il fratello li avrebbero odiati tutti per averlo permesso.

Senza dubbio la tragedia avrebbe convinto alcuni a non ritornare più lassù. Ma non avrebbe tenuto Van de Gevel lontano dalle montagne. Non sarebbe stato più lui, se avesse rinunciato all'alpinismo. Quando arrampicava, si sentiva a suo agio, stava meglio che mai.

Non riusciva a smettere di pensare al momento in cui, sulla vetta, D'Aubarède, McDonnell e Van Rooijen si erano abbracciati sotto la cupola perfetta del cielo blu della sera.

Era per quello che erano saliti fin lassù. E neppure il disastro era in grado di privarlo di tanta felicità.

Per parte sua, mentre scendeva davanti a Cas, Van Rooijen si disse che col K2 aveva chiuso. Aveva conquistato la vetta dopo tre tentativi, e il K2 è una montagna che scali una volta sola nella vita. Sarebbe stupido riprovare. Zoppicando verso il basso, sapeva già che non vi sarebbe più ritornato.

Marco Confortola si era svegliato domenica mattina al Campo quattro avendo soltanto i suoi due portatori baltì ad aiutarlo. L'ultimo del folto contingente sudcoreano se n'era andato senza aspettarlo per assisterlo nella discesa.

In cielo, il sole era alto. Si sentiva stordito. Dopo le ore passate all'addiaccio, senza protezione, e dopo la caduta per il Collo di Bottiglia, la mano sinistra e i piedi gli bruciavano. Ma ugualmente, dal crinale nebbioso scese sopra le rocce dell'Abruzzi. Quella strada gli era familiare, la Cesen no, gli era estranea.

I due portatori d'alta quota lo seguivano standogli alcuni metri alle spalle, come se portasse sfortuna o costasse troppa fatica aiutarlo. Lui li maledisse, sapendo che non poteva fare affidamento su di loro.

L'Abruzzi era deserto. Scese da solo lungo le corde. Quando giunse alle tormentate nevi del Campo tre, non trovò nessuno. Nessuno che lo salutasse, che gli corresse incontro, che lo aiutasse a entrare in tenda.

Gli scalatori che avevano aspettato i norvegesi per aiutarli avevano abbandonato il campo. In una delle tende trovò una Sprite e la bevve. In un'altra, trovò due barrette energetiche e le mangiò. Recuperò anche una batteria di ricambio per il telefono e chiamò Luigi in banca, a Valfurva.

«Sono Marco!» disse, premendo con impazienza il telefono sulla bocca. Ma non ebbe fortuna. Suo fratello era fuori.

Confortola chinò il capo. Chiuse la comunicazione e si addormentò.

Mentre percorrevano il ripido tratto ai piedi della montagna, Wilco van Rooijen, Cas van de Gevel e Pemba Gyalje videro gli scalatori del Campo base venire loro incontro. Negli ultimi metri della Cesen non c'erano corde, e così la squadra di salvataggio ne aveva fissate di nuove per aiutare gli scalatori feriti a scendere.

Roeland van Oss e gli altri membri del team olandese, fra cui il direttore del campo, Sajjad Shah, si radunarono attorno ai nuovi arrivati. Avevano portato acqua, Pepsi, Coca-Cola, Snickers e barrette KitKat.

Uno dei compiti di Sajjad al Campo base consisteva nel rifornire regolarmente Van Rooijen di biscotti e burro di arachidi, i suoi alimenti favoriti, perciò a metà stagione aveva dovuto mandare a Skardu una persona a prendere un'altra dozzina di confezioni.

Appena vide il pakistano, Van Rooijen urlò: «Sajjad!». Poi, con un sorriso d'intesa, aggiunse: «Dove sono i miei biscotti e il mio burro di arachidi?».

Shah constatò che, nonostante le disavventure, l'esuberante capo olandese non aveva perso il suo umore.

I tre domandarono agli scalatori del Campo base riuniti attorno a loro se c'era stato qualche avvistamento di Gerard McDonnell. Ma ebbero presto chiaro che, se fino a poco prima poteva esserci qualche possibilità che l'irlandese fosse vivo, ora non ce n'era più nessuna.

Roeland van Oss andò ad annunciare alla radio e al satellitare che la squadra di salvataggio aveva raggiunto gli scalatori feriti. «Wilco, Cas e

Pemba sono salvi» disse sommessamente. «Ma ora siamo abbastanza certi che Gerard sia morto nel Collo di Bottiglia.»

A Utrecht, Maarten van Eck aveva avvertito Heleen subito dopo l'arrivo di Van Rooijen al Campo tre. Quindi postò la notizia della riuscita del salvataggio sul sito web del team olandese: "Wilco è vivo ed esausto ma sembra a posto. Problemi solo con i piedi. Speriamo presto in un aggiornamento!".

In Irlanda, le speranze della famiglia McDonnell che fosse Gerard lo scalatore sopravvissuto si erano spente. Domenica mattina, i McDonnell tennero una conferenza stampa nella scuola locale, a poche centinaia di metri dalla fattoria. Era un giorno grigio. Il cognato di Gerard rimase nel parcheggio ad annunciare che si erano ormai rassegnati all'idea che lui fosse morto.

Pochi giorni dopo, la famiglia rilasciò una dichiarazione alla stampa.

> Siamo estremamente fieri dei molti atti di eroismo e di coraggio compiuti da Gerard. La sua morte lascia un grosso vuoto nella vita di tutti noi. Primo irlandese a raggiungere la vetta del K2, ha onorato non soltanto noi della sua famiglia, ma l'intero paese.

Sul K2, il definitivo riconoscimento della morte di McDonnell ebbe un effetto devastante soprattutto su Pemba Gyalje, che da quel momento – come notarono gli altri scalatori – si chiuse in se stesso, rimanendo in silenzio a capo chino.

Ormai Gyalje si era convinto che lo scalatore in rosso e nero che, stando alla testimonianza di Big Pasang, era caduto dal Traverso dopo essere stato colpito dal ghiaccio fosse proprio McDonnell. Questo voleva dire che l'irlandese non aveva abbandonato Jumik Bhote e i due coreani feriti sui pendii allo sbocco del Traverso. Dopo la partenza di Confortola, era rimasto con loro e li aveva aiutati a scendere, dopodiché era stato scaraventato giù dalla montagna ed era morto sul Traverso.

Prima dell'ultima valanga, un altro sherpa, Little Pasang, aveva ricevuto una chiamata radio al Campo quattro da Big Pasang Bhote, che gli aveva ripetuto di aver raggiunto i coreani e Jumik Bhote nei pressi del Traverso. Lo stesso Jumik aveva parlato con lui via radio, informandolo che aveva gli arti congelati e che i coreani feriti soffrivano di cecità da neve. In ogni caso, lui

sarebbe stato in grado di camminare e sperava, una volta arrivato al Campo base, di poter tornare in elicottero a Islamabad e di lì a casa.

Poi, Big Pasang, Jumik e i coreani erano morti sotto il crollo del seracco.

Un altro sherpa, Chhiring Dorje, credeva che fosse Mc-Donnell lo scalatore bloccato sopra il seracco che avevano visto sabato mattina camminare su e giù per i campi di neve. Dorje riteneva che fosse caduto sopra il seracco oppure si fosse calato sul Traverso, dov'era rimasto travolto dalla valanga. In ogni caso, aveva poco a che fare col salvataggio di Jumik e dei coreani.

Sulla Cesen, i tre scalatori feriti e il loro seguito impiegarono ancora qualche ora prima di raggiungere il Campo base. Era ormai buio, e mancava poco alle nove di sera, quando Pemba Gyalje entrò per primo nel campo, assistito da un membro della squadra di salvataggio. Subito dopo si intravidero gli altri due uomini che, attraverso le scure rocce del ghiacciaio Godwin-Austen, uscivano zoppicando dalle fauci del K2 per immergersi nella sicurezza del Campo base.

Ora il massimo degli sforzi fu diretto a salvare le dita congelate dei piedi e delle mani. Gli americani avevano trasformato la grande tenda mensa degli olandesi in un pronto soccorso, e ben presto fu tutto un affaccendarsi di gente. I cuochi bollivano l'acqua e riempivano le bacinelle blu per immergervi i piedi degli scalatori feriti, mentre in un angolo la stufetta dei norvegesi diffondeva un po' di calore.

Con le torce legate alla fronte, Eric Meyer e Chris Klinke illuminavano le figure prone dei due scalatori olandesi. Fisicamente provati, costoro giacevano sui materassini con la schiena appoggiata contro il divano gonfiabile Ikea che Rolf Bae aveva portato dalla Norvegia per Cecilie e che i norvegesi avevano donato alla squadra di salvataggio.

Nei loro pile color arancione della North Face, entrambi gli scalatori olandesi sembravano molto più vecchi di quanto non fossero. Cas van de Gevel in particolare pareva rattrappito e ingrigito, con la pelle rugosa che gli cascava dalle guance. Klinke e Chhiring Dorje distribuirono Pepsi in bicchieri di latta, e assieme a Lars Nessa si diedero da fare per strofinare e scaldare le mani e i piedi ai due uomini, mentre Meyer si apprestava a somministrare le medicine che aveva a disposizione. Roeland van Oss era ben lieto di affidare gli sfortunati alpinisti alle cure di Meyer: avrebbe

verificato lui se la discesa era stata abbastanza rapida da risparmiare loro le dita.

Meyer inserì ai due scalatori dei tubicini di plastica nelle vene del dorso delle mani e iniettò un cocktail di medicine. Anzitutto morfina e Valium per attenuare il dolore del disgelamento delle carni. Possedeva inoltre due flaconcini di un nuovo farmaco, il tPA, attivatore tissutale del plasminogeno: normalmente utilizzato per curare gli attacchi di cuore, secondo alcuni test universitari poteva essere d'aiuto contro il congelamento, anche se non era mai stato testato in alta quota e non era privo di effetti collaterali quali emorragie interne. Incerto sul dosaggio, chiamò uno specialista della facoltà di medicina di Denver, che gli consigliò di non utilizzarlo. Peraltro il tPA doveva essere somministrato entro ventiquattr'ore dall'esposizione iniziale, e questo lo rendeva adatto solo per Van de Gevel.

Meyer era così preoccupato per le condizioni dei due uomini che lo iniettò comunque a entrambi, facendolo seguire da un altro farmaco, l'eparina, allo scopo di prevenire il coagulamento del sangue nelle minuscole vene delle dita.

Fredrik Strang entrò nella tenda e mise in funzione la videocamera. Intanto, Wilco van Rooijen sembrò disorientato quando gli americani lo informarono dell'entità del disastro.

«Quante vittime ci sono?» domandò.

«Undici» rispose Meyer. «Undici persone.»

«Dispersi?»

«No, morti. Rolf, Gerard...»

Perplesso e sfiduciato, Van Rooijen posò vacuamente lo sguardo qua e là nella tenda.

Marco Confortola – gli dissero – aveva lasciato il Campo quattro, e un'altra squadra di salvataggio stava andandogli incontro sull'Abruzzi. Al Campo base, Roberto Manni, il collega dell'italiano, aveva cercato disperatamente dei volontari che aiutassero l'amico, offrendo persino del denaro a qualsiasi sherpa disposto ad andare su per riportarlo al Campo base. Infine, con un giorno di ritardo dovuto alla necessità di mettere insieme l'equipaggiamento, un altro scalatore americano, George Dijmarescu, si era incamminato verso l'Abruzzi con i due sherpa della sua spedizione.

Seduto accanto a Van Rooijen, Van de Gevel si lasciò sprofondare nel materassino. In un primo momento, Meyer si era preoccupato soprattutto del congelamento di Van Rooijen, che aveva dormito due notti all'addiaccio, la prima a 8200 metri, la seconda a 7600. Ma anche le mani di Van de Gevel erano messe male. Gli aveva raccontato che svegliandosi si era accorto di non avere i guanti. Meyer sapeva che l'olandese faceva il falegname, e che le mani erano importanti per lui. Ma le dita della sinistra erano ridotte a blocchi molli e grigi, con striature color porpora nelle parti mediane. Si notavano le vesciche emorragiche, e questo voleva dire danni seri da congelamento.

Gli immersero le mani in una bacinella di acqua calda e i piedi in un'altra. Ma lui si appisolava di continuo, cercava di distendersi, tirava mani e piedi fuori dall'acqua e Klinke doveva immergerglieli di nuovo.

«Mi auguro che conservino le loro dita» disse Meyer, osservando preoccupato gli olandesi.

Qualche ora dopo, gli rimaneva solo un'altra cosa da fare: fasciare gli arti ai due uomini e prepararli alla partenza. Erano all'incirca le tre e mezzo del mattino. E giunse voce che da Skardu sarebbero arrivati gli elicotteri per trasportarli a valle.

Capitolo venti
Lunedì 4 agosto, ore 8.00

"È stato organizzato per domani mattina il trasporto in elicottero degli scalatori feriti" aveva scritto Maarten van Eck in un post sul suo sito web nella tarda serata di domenica.

Sul K2, lunedì, Roeland van Oss pensava che gli elicotteri sarebbero arrivati soltanto a mattina inoltrata. Invece, alle otto in punto uno degli ufficiali militari di collegamento del Campo base si precipitò nella sua tenda per comunicargli che gli elicotteri sarebbero giunti nel giro di quaranta minuti. L'esercito pakistano aveva costituito una società privata proprio allo scopo di riportare giù dal Karakoram gli scalatori feriti, e aveva elicotteri di stanza all'aeroporto militare di Skardu. Van Oss aveva parlato dal satellitare col proprietario di Jasmine Tours, l'organizzatore della spedizione olandese, e costui aveva preso accordi con l'esercito.

D'un tratto, Van Oss ebbe un gran da fare. Si affrettò a raccogliere le borse di Van Rooijen e di Van de Gevel. Seduto nella tenda mensa, il capospedizione olandese lo istruì sul da farsi una volta che lui fosse sceso: pagare i portatori, occuparsi dei restanti barili di cibo...

A un migliaio di metri dalle tende, giù dal ghiacciaio verso le falde sudorientali della montagna, l'ufficiale di collegamento del team serbo e una squadra di aiutanti tolsero le rocce allo scopo di preparare una piazzola d'atterraggio per gli elicotteri. Per segnalarla piantarono delle bandiere e una manica a vento.

Alle nove in punto, arrivarono da sud due Eurocopter Écureuil, un tempo di proprietà dell'esercito pakistano, che proiettarono la loro ombra contro il fianco della montagna. Si avvicinarono dapprima silenziosi, poi atterrarono sopra il ghiacciaio nelle vicinanze delle tende con un frastuono assordante.

Quasi tutti quelli rimasti al Campo base si avvicendarono per dare una mano a trasportare Wilco van Rooijen sopra le rocce con una barella rossa. Dopo aver appoggiato a terra lo sfortunato scalatore, Chris Klinke gli coprì la testa con le braccia in modo da ripararlo dalle raffiche di vento sollevate dalle pale dell'elica. Quindi lo caricarono sull'elicottero, che librandosi in aria volò via.

Roberto Manni persuase il pilota del secondo Écureuil a fare una deviazione sopra il crinale dell'Abruzzi e tentare di recuperare Marco Confortola, gettandogli un lungo cavo. L'accordo era che l'italiano scendesse sino a uno spiazzo pianeggiante sotto il Camino Bill.

Ma, a seimila metri, il pilota dell'elicottero non riuscì a individuarlo. Confortola non aveva fatto in tempo a scendere fino a quel punto, e le condizioni meteo costrinsero il pilota a tornare indietro senza aspettarlo.

L'Écureuil ridiscese quindi sul ghiacciaio Godwin-Austen a prendere Cas van de Gevel, che, con le mani fasciate, percorse a piedi il tratto dalla tenda alla piazzola d'atterraggio.

L'assordante viaggio in elicottero durò un'ora, nel corso della quale sorvolarono il ghiacciaio del Baltoro, superarono il Masherbrum e le Torri di Trango, e infine arrivarono a Skardu. Lì Van de Gevel fu ricoverato nella stessa stanza di Van Rooijen, entrambi collegati ai monitor dell'ospedale militare: un vecchio complesso a un piano, costituito di edifici fatiscenti color crema, all'ombra delle calde e sabbiose colline della periferia della città, dove le strade erano percorse a grandi passi dagli ufficiali dell'esercito mentre gli altoparlanti esortavano ripetutamente la popolazione alla preghiera.

Sul K2, altri portatori stavano giungendo per riportare a valle le attrezzature dei team. I muli attendevano vicino alle rocce. Il folto team sudcoreano scese al Campo base, e Nawang, il cuoco nepalese, preparò un pasto speciale nella tenda mensa. Il suo *bibimbap* – riso caldo misto con ortaggi, chili e carne – era il piatto preferito del Flying Jump. Lo aveva cucinato anche quella volta, nonostante avesse perso due amici, Jumik Bhote e Big Pasang. Da fuori, gli altri lo sentivano piangere.

Chhiring Bhote si stava preparando a tornare al suo villaggio, nei pressi del monte Makalu, dove avrebbe osservato due mesi di lutto per Jumik.

Gli scalatori coreani bevevano *soju*, che avevano portato sul K2 con l'intenzione di festeggiare il compleanno di Go Mi-sun. Invece commemorarono la morte dei loro due sherpa e di tre scalatori. Sconvolti, non avrebbero aspettato oltre. Arrotolarono le bandiere, raccolsero le loro cose, poi abbandonarono il Campo base, lasciando in piedi le tende affinché le smontassero i portatori.

Camminarono per due ore verso il Campo base del Broad Peak, a un'altitudine inferiore, più adatta ai grossi elicotteri che avevano prenotato e che più tardi riempirono il cielo per trasportarli lontano dal Karakoram, verso Islamabad.

Prima della loro partenza, Lars Nessa aveva parlato con Go Mi-sun che, affranta per le morti nel team coreano, gli aveva fatto le proprie condoglianze per Rolf Bae. In ogni caso, non avrebbe smesso di arrampicare. Avrebbe scalato anzi un altro picco nel tentativo di portare a compimento il suo progetto di conquistare tutti e quattordici gli Ottomila. Sarebbe morta un anno dopo sul Nanga Parbat.

Anche i serbi del team Vojvodina erano in partenza. Senza Dren Mandić, Predrag Zagorac e Iso Planić avevano deciso di vendere le bombole d'ossigeno di ricambio per dare il ricavato alla famiglia di Jahan Baig.

Cecilie Skog era partita presto, facendo il percorso da sola con un unico portatore, allo scopo di raggiungere Askole e fermarsi appena il tempo necessario per mangiare qualcosa. Sedici mesi dopo si sarebbe recata nell'Antartide, conservando inalterato il proprio amore per le lande selvagge. Nondimeno, portava sulle spalle un pesante fardello.

Nessa pensò a quel che aveva imparato dal K2, ai costi umani dell'alpinismo. E non erano soltanto i costi pagati dagli scalatori travolti da una simile tragedia. No, c'era da mettere in conto anche il dolore delle famiglie rimaste a casa.

Si chiese se tutto ciò fosse giusto rispetto alla sua famiglia, ai suoi genitori, che facevano gli agricoltori vicino a Stavanger, o alla sua fidanzata. Lui aveva deciso che avrebbe continuato a fare alpinismo, ma non avrebbe mai più scalato una montagna assassina come il K2.

Dopo la partenza di Van Rooijen e Van de Gevel, Roeland van Oss decise di lasciare molte cose che non avrebbe potuto prendere con sé e chiese ai portatori di bruciarle: carta straccia, i romanzi di Alistair MacLean e Tom

Clancy che s'era portato sulla montagna, e altra roba. Non sarebbe mai più tornato sul K2, né avrebbe mai più affrontato tante settimane di arrampicata: tutto quel pericolo, solo per stare un po' sopra una vetta... Che senso aveva? La maggior parte delle persone morte, pensò, erano rimaste vittime della sfortuna. Si erano trovate al posto sbagliato nel momento sbagliato.

Mentre raccoglievano l'equipaggiamento di Gerard Mc-Donnell nella sua tenda, gli altri scalatori olandesi scovarono fra le sue cose una bottiglia di birra. Quella sera, un gruppo si riunì nella tenda mensa degli americani e fece un brindisi all'irlandese. Attorno alla tavola, ciascuno lo ricordò a suo modo.

«Lui era un regalo fatto al mondo» disse Eric Meyer nel suo brindisi. «Uno spirito gentile e cortese.»

Uno scalatore serbo prese un paio di piatti di latta dalla tenda cucina e vi incise i nomi dei defunti. Gli ci vollero cinque ore per completare il lavoro. Commise un errore e tornò indietro a prendere un terzo piatto.

Munito di martello e scalpello, anche Lars Nessa preparò una targa. Per Rolf Bae.

Prima di lasciare il K2, gli alpinisti scalarono i dirupi marroni sul lato occidentale del Campo base per appendere le targhe nel Gilkey Memorial.

Uno dei piatti ovali era dedicato a Dren Mandić. Vi si leggeva:

DREN MANDIĆ

13.XII.1976 – 01.VIII.2008

SUBOTICA

SERBIA

I serbi vi versarono sopra del whisky e ne bevvero un sorso in onore di Mandić.

Un'altra targa era dedicata a Gerard McDonnell.

GERARD MCDONNELL

20.01.1971 – 02.08.2008

LIMERICK

IRLANDESE

Il piatto di Rolf Bae aveva una croce scolpita sopra il suo nome.

ROLF BAE

9.01.1975 – 01.08.2008

NORVEGIA

Lunedì mattina, Marco Confortola s'era svegliato da solo al Campo tre, ed era in ansia perché doveva percorrere la Piramide Nera con le sue forze. I piedi gli pulsavano come se gli avessero conficcato dentro dei chiodi. Temeva che gli si fosse congelata la mano sinistra, e anche il pene era gelido.

Udì il frastuono di un elicottero, che vide avvicinarsi da valle. Ma poi quello se ne andò e il ronzio si disperse. La neve fioccava e le nubi erano dense, mentre scendeva dalla Piramide Nera. Nella nebbia vide avvicinarsi i tre uomini della squadra di soccorso del Campo base: George Dijmarescu,Rinjing e Mingma (questi ultimi erano entrambi sherpa della valle del Makalu). Costoro gli porsero la bombola dell'ossigeno e lo aiutarono a scendere sino al Campo due, dove, dal satellitare di Dijmarescu, Confortola poté finalmente chiamare il fratello Luigi e annunciargli che era vivo.

L'italiano proseguì zoppicando sino a un'area sotto il Camino Bill che Dijmarescu e i due sherpa avevano ripulito per consentire l'atterraggio dell'elicottero. Era euforico all'idea di essere finalmente libero dal suo tormento. Invece dal Campo base, attraverso la radio di Dijmarescu, arrivò una notizia scoraggiante: a causa del brutto tempo il volo dell'elicottero era stato cancellato. La sofferenza di Confortola non sarebbe finita tanto presto, e lui si rese conto che per proseguire la discesa doveva attingere ad altre energie, benché non sapesse quali.

I quattro uomini scesero al Campo uno, dove trascorsero la notte. La mattina seguente, martedì, arrivarono al Campo base avanzato, dove furono accolti da una squadra di uomini saliti dal Campo base per aiutarli. Tenevano in mano lattine di Red Bull e Coca-Cola e salami. Del gruppo facevano parte Eric Meyer, Chris Klinke, Chhiring Dorje e i membri di un'altra spedizione americana sopraggiunta da poco. Avevano portato una barella, ma era troppo faticoso trasportare un ferito sulle rocce. Avevano sentito che Confortola era stato colpito da una bombola d'ossigeno, e sapevano anche – lo aveva comunicato Dijmarescu via radio – che era stato travolto da una caduta di massi. Tuttavia le sue condizioni non erano così

terribili come avevano temuto, e il suo umore migliorava a vista d'occhio, ora che era convinto di sopravvivere. Il tempo stava cambiando di nuovo. Faceva freddo, era umido, e scendeva un misto di pioggia e neve. Confortola sedeva sulle rocce, mentre gli altri gli stavano attorno cercando di capire come riportarlo al Campo base e Meyer provava a diagnosticare con più precisione lo stato di congelamento. Ben presto l'italiano perse la pazienza. Si rialzò e si rimise in cammino, e gli altri furono costretti a inseguirlo.

Camminarono lentamente lungo la strada, fra le pareti mutilate dalle frane di ghiaccio. Nonostante tutta la sua impazienza, Confortola procedeva incerto sulle gambe, e gli altri gli fecero coraggio durante i cinque chilometri che mancavano al Campo base.

A metà strada gli venne incontro un altro scalatore italiano, Mario Panzeri, arrivato dal Broad Peak dopo che si era diffusa la notizia del disastro del K2. La vista di qualcuno che conosceva fece esplodere qualcosa dentro l'animo di Confortola, come notarono tutti. Crollò, e rimase seduto mezz'ora sorseggiando Red Bull insieme a Panzeri.

Quando più tardi il gruppo raggiunse il Campo base, quel martedì, Confortola fu sorpreso dalla quantità di tende già smantellate. La lunga striscia di rocce appariva ora molto più nuda. Lo informarono delle tante persone morte, di cui non sapeva ancora niente. Gli americani lo aiutarono a stendersi nella grande e comoda tenda a cupola che divideva con Roberto Manni, e Meyer lo curò riempiendolo di antidolorifici. Togliendosi gli scarponi, Confortola notò la riga color porpora che gli attraversava le dita come una bruciatura. Le sue peggiori paure trovavano conferma. Quello era il danno causato dal congelamento.

«Che disastro» disse con stupore, rivolto al medico.

«Non so» rispose Meyer scuotendo dubbioso la testa.

Confortola era arrabbiato con i suoi portatori e con tutto il Pakistan. Uno dei portatori entrò nella tenda e parlò con gli altri alpinisti. Chhiring Dorje lo redarguì per non aver fatto abbastanza per aiutare l'italiano e non aver portato rispetto a chi lo aveva reclutato. Quello se ne andò imbarazzato.

Meyer era rimasto senza tPA, avendo usato entrambe le dosi che aveva per Wilco van Rooijen e Cas van de Gevel. In ogni caso non lo avrebbe somministrato a Confortola, giacché il colpo alla testa che aveva ricevuto aumentava il rischio di emorragie interne. La sola cosa che poteva fare era

strofinargli a fondo la pelle e cercare per quanto possibile di alleviargli il dolore.

Klinke gli scongelò i piedi nell'acqua calda, facendo bene attenzione ai lembi di carne congelata che si staccavano. I piedi non sembravano messi così male come quelli di Van Rooijen o Van de Gevel. Ma se il congelamento fosse peggiorato, osservò Meyer, avrebbe potuto scoprire tendini e ossa. Quindi gli avvolsero le dita in una garza impregnata di tintura di iodio.

Mentre si prendevano cura di lui, Confortola provò a raccontare alcune delle cose successe sopra il Campo quattro. La storia di quella terribile esperienza gli ribolliva dentro, come tutti poterono constatare. Scoppiando a piangere, disse di essersi fermato a prestare soccorso ai coreani e accennò a Jesus. Ma era così esausto e gravato dalle emozioni che Meyer e Klinke non capirono molto di quello che disse e si scusarono con lui.

«Cosa sai di Gerard?» chiese Meyer.

«Ti sono grato per quello che stai facendo per me» rispose Confortola.

Il giorno seguente, mercoledì 6 agosto, arrivò un elicottero che lo trasportò a valle. Confortola trascorse una notte all'ospedale militare di Skardu, dove raccontò la storia del suo salvataggio dei coreani al personale dell'ambasciata italiana. Quindi, a Islamabad, prese un volo della Pakistan International Airlines e arrivò a Milano via Londra.

Nelle settimane immediatamente successive, apparve sempre più sconvolto. Certi giorni girava in auto per le strade dell'Alta Valtellina senza sapere dove andare, talvolta in lacrime, incapace di farsi una ragione della tragedia avvenuta sulla montagna, finché non chiese aiuto a un amico. I suoi piedi erano in un brutto stato, perciò fu sottoposto a un trattamento medico di emergenza. All'incirca un mese e mezzo dopo aver lasciato la montagna, fu curato in una camera iperbarica all'ospedale di Padova, uno dei migliori in Italia per lesioni da congelamento e ustioni. Quanti gli stavano attorno gli assicurarono che sarebbe andato tutto per il meglio. Ma lui sapeva che le sue condizioni erano pessime, e alla fine gli furono amputate tutte le dita dei piedi.

Dopo aver fatto i bagagli al Campo base, quanti rimanevano del gruppo olandese s'incamminarono in colonna per il ghiacciaio del Baltoro, passando in fretta per i campi del Concordia, di Goro II e di Paiju, e costeggiando la

grande roccia di Korophone. Finché, in pochi giorni, non raggiunsero i fangosi campeggi di Askole.

Di lì, viaggiarono gomito a gomito a bordo di sporche jeep Toyota blu sulla strada di montagna, ondeggiando fra le nubi di polvere sollevate dalle ruote. Sajjad Shah, il barbuto direttore del team al Campo base, aveva percorso quella stessa strada due mesi e mezzo prima per salire al K2 insieme agli altri. E ora guardava il posto lasciato vacante da Gerard McDonnell. Quando trovarono la strada bloccata da una caduta di massi, Sajjad rimase con l'equipaggiamento mentre gli scalatori passarono sulle jeep fatte salire dal fianco occidentale.

Viaggiarono per quattro ore, prima di arrivare all'hotel di Skardu, dove poterono fare una doccia fredda e coricarsi su un letto duro, un piacere impareggiabile dopo essere scesi dalla montagna, e dove vennero subissati di attenzioni dai media internazionali. Wilco van Rooijen aveva già cominciato a raccontare alla stampa le proprie conclusioni su quanto era andato storto. Al rientro in Europa, avrebbe perso tutte le dita del piede sinistro e quasi tutte quelle del destro. Ma un anno dopo avrebbe annunciato che stava prendendo in considerazione l'idea di tornare sul K2.

Agli scalatori attardatisi al Campo base, la striscia rocciosa dove prima sorgevano le tende sembrava un luogo inquietante e muto. Le rocce erano maculate dagli escrementi dei muli. Nel giro di pochi giorni, dopo le partenze di emergenza in elicottero, le persone sulla montagna si erano ridotte da cinquanta e passa a meno di una dozzina. I portatori disfacevano le tende dei coreani e bruciavano i rifiuti.

Il team di Meyer e Klinke fu uno degli ultimi a mettersi in viaggio. Prima di partire, Klinke si separò da Meyer e Strang per scalare i pochi metri che portavano al Gilkey Memorial.

Dall'alto dello sperone solitario, guardò in basso verso le falde del K2 e le lingue di roccia nera e marrone che s'allungavano sopra il pietrame del ghiacciaio nudo. L'aria era ancora fredda, e si sentiva il gracchiare assordante dei corvi. La parete del Gilkey Memorial era tappezzata di targhe di metallo in onore dei morti che, legate assieme da un filo, tintinnavano lievemente al vento.

Klinke si apprestò a tornare negli Stati Uniti, e al mondo reale. Prima di venire in Pakistan si era lasciato con la fidanzata, e non sapeva ancora bene

dove sarebbe andato a vivere. Forse avrebbe trovato un lavoro, o forse si sarebbe unito a un'altra spedizione da qualche altra parte nel mondo.

Mentre abbandonava il K2, pensò a quanti non sarebbero più tornati. Prima di quell'avventura, i nomi scolpiti sulle targhe erano soltanto nomi, per lui. Ma ora vi erano nuove targhe. E alcuni nomi erano quelli di persone che aveva conosciuto e con cui aveva stretto amicizia. Persone che avevano deciso di avventurarsi verso il premio definitivo, la vetta del K2, e avevano pagato un prezzo terribile. Erano entrate a far parte della storia della montagna.

Mentre scendeva, rivide i loro volti, sentì le loro voci, ne ricordò i gesti di cortesia.

GLI SCALATORI DECEDUTI

Dren Mandić
Jahan Baig
Rolf Bae
Hugues d'Aubarède
Karim Meherban
Gerard McDonnell
Jumik Bhote
Pasang Bhote
Park Kyeong-hyo
Kim Hyo-gyeong
Hwang Dong-jin

Epilogo

Il mio viaggio sul K2 è iniziato a Kilcornan, nell'Irlanda occidentale. Partito da New York, sono atterrato a Limerick e, con la mente annebbiata dal jet lag, ho guidato per centosessanta chilometri verso le montagne meridionali allo scopo di incontrare il maestro di alpinismo di McDonnell, Pat Falvey: un cinquantenne irlandese, con la parlantina sciolta, che organizzava spedizioni alpinistiche e aveva dato a Gerard l'opportunità di fare la sua prima scalata dell'Everest. Seduti davanti al suo computer, Falvey mi ha mostrato le fotografie del Collo di Bottiglia e del seracco. La sua casa era piena di reliquie delle scalate. Un caschetto. Scarponi. Per mostrarmi in che modo gli alpinisti avevano proceduto lungo il Collo di Bottiglia e come Dren Mandić s'era sganciato dalla corda fissa, ha legato una fune a due sedie di legno in cucina e vi si è aggrappato. Anche la sua vita, mi ha detto, era stata dolorosamente segnata dalla passione per l'alpinismo. La moglie lo aveva lasciato, e i figli gli avevano affibbiato vari nomignoli allusivi al suo vizio di rischiare la vita. Sul muro, alle sue spalle, aveva appeso una foto di McDonnell accanto a una di Ernest Shackleton. «Un altro eroe irlandese» mi ha spiegato.

Tra il borbottio degli avventori del Kate Kearneys, un pub nei pressi di casa sua, Falvey ha tenuto un portafogli in bilico sull'orlo di una caraffa di birra. Poi l'ha inclinata, lasciando cadere il portafogli sul tavolo, per mostrarmi l'effetto della caduta del seracco. Mentre rincasavamo sulla sua Land Rover, gli ho chiesto se McDonnell avesse mai pensato di poter morire. Mi aspettavo che la risposta fosse “Naturalmente no”. Invece si è stretto nelle spalle, e con aria rassegnata ha detto: «Tutti quelli che s'avventurano nella Zona della Morte sanno di giocare con la loro vita».

La mattina seguente sono ripartito verso nord, diretto alla cittadina di McDonnell per la veglia funebre. Un grosso tendone bianco occupava uno spiazzo del piovoso parcheggio dietro la scuola di Kilcornan. All'interno, oltre mille persone vestite a festa si pigiavano accanto alle pareti oppure sedevano sulle panche davanti a un lungo tavolo bianco. Molti di loro sentivano parlare del K2 per la prima volta. Dietro il tavolo era appesa una foto incorniciata di McDonnell: camicia blu, cravatta blu, capelli castani e sorriso enigmatico. Sono rimasto colpito da quanto sembrava frastornata la gente della cittadina. Cosa aveva spinto, di preciso, quel loro figlio e fratello a percorrere quasi settemila chilometri per andare a rischiare la vita su una montagna? Questo si chiedevano. Valeva la pena di pagare un prezzo così alto?

Il sacerdote, padre Joe Noonan, ha pronunciato poche parole al microfono.

«Sappiamo che siamo qui per rendere onore a Gerard, per tesserne le lodi e dargli il benvenuto nella casa del Signore. Gerard, che è morto sul K2. Quello è il luogo in cui è sepolto, e in un certo senso il posto dove desiderava morire.»

La madre di McDonnell, Margaret, una piccola donna vestita di nero, è stata aiutata ad alzarsi dalla fila anteriore perché accendesse una candela a simboleggiare la salma assente del figlio. Mentre tornava al suo posto, il senso di smarrimento della donna è sembrato propagarsi sui volti di tutta la comunità.

«È su una montagna che Mosè parlò con Dio» ha continuato padre Noonan. «È su una montagna che avvenne la trasfigurazione di Gesù. Ed è su una montagna che Gerard ha coronato l'ambizione della sua vita. Per lui è stata un'esperienza di tale spiritualità che ha giudicato un onore morire su una montagna.»

Un amico di McDonnell ha letto una poesia di William Butler Yeats, *Egli desidera il tessuto del cielo*.

> Se avessi i mantelli ricamati del cielo,
> quei mantelli intessuti d'oro e d'argento,
> i mantelli blu, chiari e scuri
> della notte e della luce e della mezza luce,
> stenderei quei mantelli ai tuoi piedi:

ma sono povero, e non possiedo altro che sogni;
e i miei sogni ho steso ai tuoi piedi;
cammina con passo leggero perché è sui miei sogni
[che cammini.

Poi, uno dopo l'altro, quanti avevano conosciuto McDonnell hanno portato sul tavolo un dono. Un tamburo, una foto della sua casa di Kilcornan, il gonfalone del comune a illustrare il suo amore per la cittadina, un passaporto... E poi una bandiera dell'Irlanda, uno dei suoi libri più amati, l'orologio appartenuto un tempo al padre. Annie Starkey, la fidanzata dell'Alaska, una giovane donna ben curata coi capelli scuri e ricci, ha portato bandiere tibetane di preghiera.

«Ger era un ragazzo coraggioso» ha detto il fratello maggiore, J.J., alzatosi anche lui a parlare. «Ger, ci manchi, ti amiamo. Sarà difficile affrontare il futuro senza di te. Ger, che Dio ti benedica, e abbia clemenza della tua anima coraggiosa.»

Era chiaro – o, almeno, così è sembrato a me – che pochi dei presenti comprendevano davvero cosa avesse spinto McDonnell sul K2. Ho riscontrato lo stesso desiderio di capire e lo stesso senso di vuoto quando ho fatto visita alla famiglia di Hugues d'Aubarède a Lione, in Francia. Nelle eleganti sale da pranzo dei suoi amici, ho ascoltato la storia del suo amore per la montagna, e sono arrivato a cogliere il seducente alter ego che si era costruito con cura affrontando le vette lontane. Ma sono stato testimone, oltre che dell'amore, anche della rabbia: quella della sua compagna Mine, una donna solida e ammirevole, che in un primo tempo s'era rifiutata di parlarmi e poi è stata ore a descrivermi Hugues, e quella della figlia trentunenne Julia. Quest'ultima è rimasta in silenzio ad ascoltare con attenzione le domande che ponevo agli altri riguardo alla morte di suo padre, avvenuta solo cinque mesi prima, mentre il nipotino di Hugues giocava sulle sue ginocchia.

Ho reso visita ai morti, ma ho dovuto anche affrontare i vivi. Una mattina di fine novembre sono atterrato a Milano, avendo preso accordi per incontrare Marco Confortola, che quella sera doveva partire per Roma, dove sarebbe stato insignito della medaglia al merito sportivo dall'Associazione nazionale atleti olimpici. Ma l'aereo era giunto a Malpensa con due ore di ritardo, e quando sono arrivato alla stazione Centrale di Milano, nonostante

la corsa lungo il marciapiede, ho visto il suo treno partire con lui a bordo. La sua agente, Barbara Baraldi, mi ha mandato un SMS spiegandomi che lui non poteva aspettare oltre, perché i piedi gli facevano molto male. Era trascorso soltanto un mese da quando gli avevano amputato le dita.

All'hotel Torre Rossa di Roma, quella stessa sera, ho finalmente conosciuto Confortola. Emerso dalla folla, mi è venuto incontro un giovanotto che saltellava in modo impacciato sulle stampelle, con le spalle larghe, la maglietta bianca, i jeans, la testa rasata e il lungo viso abbronzato. All'orecchio sinistro gli brillava un orecchino.

«Sono Marco» si è presentato.

Subito dopo, ha fatto dietrofront ed è tornato goffamente in mezzo alla folla, salutando gli amici che gli si avvicinavano e togliendosi i calzini per mostrare i piedi fasciati. A cena, lo hanno trattato come una rockstar. Le donne s'accalcavano al suo tavolo.

Alla fine, quando gli ho chiesto cos'aveva provato a stare sulla vetta del K2, mi ha guardato con i cupi occhi castani come se s'aspettasse quella domanda.

«Ti ha riempito di gioia?»

«No. Sono morte delle persone» mi ha risposto nel suo inglese zoppicante. La conversazione era finita prima di cominciare.

La mattina seguente, ha tenuto un discorso allo Stadio Olimpico davanti a cinquecento persone. E ha tessuto le lodi di Gerard McDonnell.

«È importante dire che Gerard è andato fuori di testa perché è rimasto troppo a lungo a ottomila metri. Lui non è più con noi. Ha dato la sua vita. Io sono stato fortunato a non essere uscito di testa. Una parte di questa medaglia va anche a lui.»

Proprio quando il discorso si faceva interessante, lo ha troncato fra gli applausi scroscianti. Poi, con mia sorpresa, sono stato chiamato a salire sul palco perché dicessi la mia sulla scalata del 2008 e sull'eroismo di Confortola. Mentre parlavo osservando i visi attenti degli spettatori, avidi di ulteriori elogi al loro eroe nazionale, mi è venuto da pensare quanto fossi poco credibile come oratore. Al mio fianco c'era lui, e sembrava che si aspettasse un giudizio su di sé e sulla montagna.

Durante il viaggio di ritorno a Milano, aveva tutt'altro che voglia di parlare. Con una smorfia, ha posato i piedi sul tavolino e se li è massaggiati

attraverso i calzini. Poi si è sprofondato dietro le cuffie dell'iPod, scusandosi col fatto che aveva voglia di dormire. Barbara, che pareva in imbarazzo, si è giustificata dicendomi che i media lo avevano bombardato di interviste.

Sentivo che stavo perdendo tempo e che mi ero intromesso in una situazione su cui gravavano troppi terribili ricordi. Ma, proprio quando stavo pensando di togliere il disturbo, Confortola si è tolto le cuffie e si è stirato le gambe, e per il resto del viaggio mi ha schizzato su un tovagliolo dettagliate scene della montagna, offrendomi fra l'altro un resoconto particolareggiato degli sforzi compiuti per salvare i due scalatori coreani e Jumik Bhote. Il suo umore è migliorato.

Al termine del viaggio ci siamo fermati alla stazione Centrale a mangiare tramezzini grigliati al formaggio e al prosciutto, mentre lui osservava le donne che camminavano sui tacchi alti e mi faceva l'occhiolino.

Aveva parlato per ore. Ma anche quella volta molte domande erano rimaste senza risposta, e talune parti del suo racconto mi erano sembrate piuttosto studiate, quasi che non stesse raccontando tutta la verità.

Due giorni dopo, ci siamo rimessi in viaggio per la cittadina delle Alpi dov'era nato, e lì ho conosciuto un altro aspetto della sua personalità. Ora mi era chiaro che era un uomo scaltro, un alpinista a tempo pieno che scalava le montagne per guadagnarsi da vivere. Ho incontrato anche suo padre, un signore schietto e piacevole. Marco era benvoluto a Santa Caterina, anche se veniva considerato una testa calda. Ci siamo seduti sul prato davanti a casa sua. Non mi ha invitato dentro. Dal tetto sventolavano nella brezza delle bandierine tibetane di preghiera. Suo nipote, affetto dalla sindrome di Down, giocava con il cane Bobby, e di tanto in tanto Confortola dava mostra della sua forza azzuffandosi con loro. Poi si è fatto di nuovo taciturno, e quando gli ponevo certe domande scuoteva la testa: per esempio, subito prima dell'assalto finale alla vetta, i suoi portatori pakistani erano responsabili di aver dimenticato al Campo quattro l'equipaggiamento fondamentale?

La Baraldi mi ha informato che lui non avrebbe potuto arrampicare per un lungo periodo e aveva bisogno di trovare altri modi per guadagnarsi da vivere.

Quando ci siamo salutati, ha scherzato sulla straordinaria forza delle sue braccia. Mi aspettavo una stretta di mano tremenda. Invece, è stata sorprendentemente molle. E l'ha lasciata subito cadere.

Ritornato a New York, sono stato lieto di ricevere l'e-mail di un amico di Cecilie Skog, il quale mi informava che lei era disposta a parlarmi. Sino ad allora non aveva concesso interviste. Credevo di dover prendere un volo per la Norvegia, invece mi è stato detto che ci saremmo potuti incontrare a Denver, nel Colorado.

Lì, due settimane dopo, all'Holiday Inn Crowne Plaza si è presentata una donna minuta, molto bella, con una camicetta bianca e i polsini di pizzo staccati.

Soltanto sedici settimane dopo la morte del marito sul K2, era partita per le Montagne Rocciose con la voglia di ricominciare. Aveva portato con sé la sua piccozza e progettava di andare a fare alpinismo su ghiaccio nei pressi di Boulder.

«Vedrò come mi sento» ha detto stringendosi nelle spalle, mentre sedeva di fronte a me nel séparé del ristorante dell'albergo, e spiegandomi che le premeva soltanto stare lontano dalla Norvegia.

È scoppiata a piangere al ricordo di quando la montagna aveva tremato, quella sera, nel buio sotto il seracco e lei aveva continuato a chiamare Rolf, finché Lars Nessa non l'aveva convinta a scendere. E mi ha confidato il senso di colpa provato per averlo lasciato solo.

«Lo abbiamo cercato» ha detto, asciugandosi gli occhi con il tovagliolo rosso. «Per tanto tempo, ho rimpianto di aver proseguito. Talvolta mi capita ancora. E mi chiedo se non ho sbagliato. Non so come ho fatto a scendere.»

Nonostante il dolore, trasmetteva qualcosa di contagioso. Era una gioia possente: "devozione per la vita all'aria aperta" la chiamava lei. Un amore per l'esistenza en plein air.

Questa stessa gioia fisica l'ho percepita nello scalatore basco Alberto Zerain, quando gli ho fatto visita a casa sua, in una cittadina a una settantina di chilometri da Bilbao. Abbiamo parlato per ore seduti sul divano del suo soggiorno, guardando il filmato del suo viaggio sul K2 (come colonna sonora aveva scelto, curiosamente, *Baba O'Riley* degli Who).

In seguito, siamo andati in auto a pranzare in un ristorante vicino all'autostrada. Zerain è un uomo gentile e educato. Sulla montagna aveva stretto un fortissimo legame con i portatori pakistani, e ha detto che su quella regione voleva scrivere un libro secondo la loro prospettiva. Gli ho risposto che gli avrei inviato una copia di *Tre tazze di tè*, di Greg Mortenson e David Oliver Relin.

Come tutti gli scalatori che ho incontrato, anche Zerain aveva un aspetto atletico. E, quando gli ho domandato quanto tempo gli sarebbe occorso per prepararsi qualora volesse tornare sul K2, ha spinto indietro la sedia e stretto il pugno in modo dimostrativo. «Ci tornerei subito!» ha esclamato con un tono di voce sorprendentemente alto, guardando fuori dalla finestra, quasi che la montagna lo stesse già chiamando.

Ma se Zerain trasudava la stessa passione fisica della Skog, nondimeno vi era qualcosa nell'amore di Cecilie e di Rolf per l'aria aperta che mancava negli altri. La montagna era il luogo dove la coppia poteva stare assieme. E là, sulla montagna, si erano dichiarati il loro reciproco amore. Al contrario Patricia, la moglie di Zerain, di professione insegnante, gli aveva lanciato un'occhiata torva quando lui le aveva accennato ai suoi piani per scalare il Kanchenjunga, un'impresa che lo avrebbe tenuto lontano da casa per altri mesi. Allo stesso modo, anche l'esistenza di Hugues d'Aubarède era stata segnata dagli attriti con le persone amate che lasciava dietro di sé.

Quando la Skog mi aveva raccontato della vita che conducevano al Campo base – le conversazioni con gli amici, i giorni fianco a fianco sul pendio – mi era apparso chiaro che la coppia aveva saputo trasferire la propria relazione anche in quelle terre deserte, in un impulso molto umano. Ma, crudelmente, il K2 non si era curato della loro felicità e l'aveva cancellata allegramente.

Una mattina di gennaio, sono volato in Olanda per condurre quella che credevo sarebbe stata l'intervista più difficile, a Wilco van Rooijen. Gli avevo parlato alla veglia funebre di Kilcornan, dove sedeva su una sedia a rotelle, con i piedi fasciati tesi davanti a sé. Accanto a lui, che mi aveva dato l'impressione di essere infastidito dall'attenzione e un po' pieno di risentimento, sedeva sua moglie Heleen. A quell'epoca, Van Rooijen mi aveva detto che non aveva tempo da sprecare in intricate spiegazioni di quanto era andato storto sul K2.

«Sciocchezze. È il K2. Sai che accadrà» aveva tagliato corto, facendo riferimento al crollo del seracco. «Alcuni hanno avuto sfortuna.»

In seguito mi aveva inviato e-mail molto sbrigative, ma alla fine aveva fissato data e ora per un altro incontro. Così, una sera mi sono ritrovato nell'Olanda orientale, non lontano dal confine tedesco, a percorrere una strada fiancheggiata da campi arati nel buio della periferia di una cittadina

chiamata Voorst. Anche allora, temevo che Van Rooijen mi avrebbe sbattuto la porta in faccia. Come potevo pretendere d'impicciarmi delle esperienze intime della sua professione? Fuori dalla vecchia fattoria col tetto in paglia dove s'era trasferito di recente, era parcheggiata una Land Rover bianca, sporca di fango e con il logo degli sponsor.

Quando in pantofole è venuto ad aprirmi la porta, trattenendo un golden retriever, mi ha scrutato dalla testa ai piedi: pareva sorpreso che fossi riuscito a trovarlo, e anche favorevolmente colpito. Ha acceso il bollitore per il tè, ma lo ha lasciato lì per quattro ore, mentre mi tesseva un febbrile e interminabile resoconto delle sue raccapriccianti esperienze sul K2. Per mostrarmi in che modo aveva bivaccato si è seduto a gambe incrociate sul pavimento di pietra, e ha camminato avanti e indietro per la stanza per farmi capire come s'era aperto un varco nella neve profonda, nella distesa bianca sotto la Spalla. Io ascoltavo ammirato e grato per il tempo che mi dedicava.

All'una del mattino, quando il mio tè s'era ormai raffreddato, Van Rooijen ha smesso di parlare. Il mio taccuino era pieno zeppo di appunti, e lui mi ha chiamato un taxi.

Ho sentito allora un flebile pianto. Era suo figlio, il più piccolo. Quando il padre mi ha aperto la porta dell'ingresso, il bambino stava ormai strillando.

Il taxi era arrivato, e alla guida c'era un giovanotto di origine afghana.

Ho domandato a Van Rooijen se ci fosse sua moglie col bambino. Lui ha risposto di no: era la sua serata libera, toccava a lui occuparsene.

«Ma lei dev'essere in casa.»

«No, è a Utrecht.»

Mi sono chiesto da quanto tempo il piccolo piangesse: aveva sì e no un anno.

Infine Van Rooijen mi ha venduto un libro sulla spedizione che aveva fatto sul K2 nel 2006, e ci siamo salutati.

Il tassista, laureato in Medicina, aveva assistito a tutta la scena. «È un fissato, un uomo egocentrico» mi ha detto mentre guidava nel buio verso l'autostrada. E non ho potuto che essere d'accordo con lui.

Eppure, Van Rooijen mi aveva dato tanti ragguagli sulla psicologia dell'alpinismo. Prima che mi congedassi, mi aveva detto qualcosa di impressionante.

Appoggiandosi all'indietro sulla sedia, aveva scosso la testa. «Peccato però che a Marco sia andato tutto storto. Era esausto. È chiaro che la sua mente se n'era andata. Forse... ha esagerato.»

Si riferiva a quanto Confortola mi aveva raccontato sul treno da Roma a Milano: la storia degli sforzi compiuti assieme a Gerard McDonnell per liberare i due sudcoreani intrappolati e Jumik Bhote, lo smarrimento di McDonnell che errava nella nebbia mentale dell'ipossia, e poi la sua morte nella valanga. Era uno dei capitoli più devastanti dell'intera tragedia. Ma, di recente, la famiglia McDonnell ne aveva messo in discussione la veridicità.

Confortola è rimasto tenacemente fedele alla sua versione dei fatti, ma i familiari dell'irlandese hanno avanzato una diversa ipotesi, di cui si è fatta promotrice Annie Starkey, la fidanzata di Gerard. Lei si è rifiutata di credere che Mc-Donnell avesse lasciato gli scalatori bloccati, e ciò indipendentemente dallo stress fisico e mentale che poteva aver gravato su di lui. In effetti, ha fatto osservare, era stato Mc-Donnell a rimanere, mentre Marco Confortola era disceso. Né, secondo lei, era McDonnell lo scalatore che l'italiano aveva visto travolto dalla valanga, bensì Karim Meherban, il portatore d'alta quota di Hugues d'Aubarède. A suo avviso, le fotografie mostravano la figura di Karim sulla cima del seracco prima che cadesse. Quanto a McDonnell, sarebbe rimasto ucciso dopo aver liberato gli scalatori bloccati, a causa di un'altra valanga mentre scendeva assieme a loro.

A conferma della sua tesi, la Starkey ha addotto, fra le altre cose, la chiamata radio che Pemba Gyalje sosteneva di aver ricevuto da Pasang Bhote. Nel corso della conversazione, lo sherpa – stando alla testimonianza di Gyalje – riferiva di aver raggiunto gli scalatori bloccati, aggiungendo che li stava conducendo giù al Campo quattro, e questo era accaduto pochi minuti prima che venissero travolti dal crollo del seracco. Inoltre, Pasang aveva affermato d'aver visto uno scalatore vestito di rosso e nero che li seguiva. Costui, secondo Gyalje e la Starkey, era Gerard McDonnell, il quale aveva appena liberato i coreani e Jumik Bhote.

Quando ho chiesto un'opinione a Chris Klinke, lo scalatore americano impegnato a fondo nel coordinamento delle operazioni di salvataggio dal Campo base, mi ha risposto: «Non credo che Gerard avesse liberato i coreani. Erano appesi là da ventiquattr'ore. Non ti rialzi in quattro e quattr'otto e ti metti a scendere dopo che ti è capitata una cosa simile. Può

darsi invece che avesse salvato Jumik Bhote. Tuttavia credo che sia lui l'uomo che Marco ha visto».

Ho consultato anche Michael Kodas, scalatore e autore di vari libri sull'alpinismo, che conosceva alcune delle persone coinvolte nella tragedia. Lui mi ha detto di aver studiato le fotografie del seracco e del Collo di Bottiglia scattate – a quanto pare – da Pemba Gyalje la mattina del 2 agosto e pubblicate sul sito ExplorersWeb. Secondo la Starkey, quelle foto mostrerebbero Gerard nell'atto di liberare gli scalatori. Kodas, non molto convinto di questa interpretazione, mi ha detto che il racconto che la Starkey ed ExplorersWeb avevano sovrapposto a quelle foto era "troppo perfetto". In una e-mail successiva, mi ha scritto che le "prove" (la supposizione di Pemba che fosse Gerard l'uomo cui aveva accennato nella chiamata radio il collega morto; i minuscoli puntini nelle foto, non identificabili con certezza come alpinisti e men che meno come specifici scalatori impegnati in un'operazione di salvataggio; e una debole striscia sul ciglio del ghiacciaio, uno dei punti forti di questa ricostruzione) non erano tali da "contraddire la descrizione dell'unico testimone oculare degli eventi", Marco Confortola.

Non si può escludere che McDonnell fosse rimasto accanto allo sfortunato gruppo di scalatori, o che fosse tornato dopo la partenza di Confortola e avesse aiutato i due coreani e Jumik Bhote a rimettersi in cammino. In tal caso, si tratterebbe di uno dei tentativi di salvataggio più altruistici nella storia dell'alpinismo d'alta quota. E Confortola avrebbe avuto ragione a far notare, nel suo discorso romano, che McDonnell meritava almeno una parte della sua medaglia. Ma anche il solo fatto che McDonnell fosse rimasto un'ora e mezzo a fianco dell'italiano – come ha raccontato quest'ultimo – nel tentativo di liberare gli scalatori è già una straordinaria dimostrazione di coraggio, che si colloca accanto ad altri episodi di eroismo di quei tre giorni: la discesa di Chhiring Dorje legato a Little Pasang, la scalata di Fredrik Strang e di Eric Meyer per raggiungere Dren Mandić, la decisione di Pemba Gyalje di andare a recuperare Confortola e, forse più di ogni altra cosa, lo spontaneo gesto di Big Pasang Bhote e di Chhiring Bhote, tornati ad affrontare i pericoli del Collo di Bottiglia allo scopo di salvare il cugino e fratello Jumik, gesto costato la vita a Big Pasang.

La morte di McDonnell è una circostanza molto triste. Per di più, non sapremo mai con certezza cosa sia avvenuto negli ultimi minuti della sua

esistenza, così come non sapremo mai cosa abbia trovato Big Pasang in cima al Collo di Bottiglia.

Su questo punto della vicenda vi è il massimo disaccordo. Ma non è l'unico. Nel ricostruire la tragedia, mi aspettavo di trovarmi di fronte a un racconto chiaro, invece quello che mi attendeva era un frammentato racconto postmoderno. Per esempio, ho fatto notare ai serbi che, nell'ascensione finale alla vetta, il loro portatore aveva fatto dietrofront e l'importante equipaggiamento di cui disponeva era rimasto al Campo quattro. E loro hanno ribattuto che ciò era semplicemente ridicolo. La mancanza dell'equipaggiamento necessario per l'assalto alla vetta era responsabilità di qualcun altro.

Chhiring Dorje, lo sherpa della spedizione americana, mi ha raccontato di come aveva afferrato Wilco van Rooijen quando questi era scivolato nel Collo di Bottiglia, e parecchi altri hanno avvalorato la sua versione dei fatti. Ma, quando gli ho chiesto dell'incidente, Van Rooijen ha reagito con sorpresa.

Molti di coloro che ho intervistato hanno sostenuto che, se le corde erano state collocate troppo in basso prima del Collo di Bottiglia, la responsabilità era dei coreani, ed erano stati gli scalatori del loro team a causare i rallentamenti sul Traverso. Ma quando in un alberghetto di Islamabad ho incontrato Go Mi-sun e Kim Jae-soo, entrambi hanno ribattuto che le corde sul Collo di Bottiglia erano state messe troppo lontano sulla destra, ed era questo il motivo del ritardo, mentre il team sudcoreano non aveva niente a che fare con tutto ciò. A loro avviso, la vera ragione della tardiva discesa era che gli scalatori delle altre spedizioni, esausti, avevano usato le loro corde sulla via del ritorno, costringendo tutti gli altri a passare altro tempo sulla montagna.

Vi sono molti altri fattori di disaccordo. Né ciò dovrebbe sorprendere, se si considera che sul K2 erano stati presenti molti caratteri forti con differenti punti di vista. E poi la mancanza di ossigeno a quelle altitudini può giocare brutti scherzi alla memoria.

Per fortuna, nella maggior parte dei casi le divergenze si riducevano a una questione di sfumature. Sui punti principali gli scalatori per lo più concordavano, e alla fine è emersa una storia abbastanza chiara.

Dieci mesi dopo gli incidenti ho preso un volo per il Pakistan, con l'intenzione di salire sul K2. Dopo tante conversazioni, non capivo ancora

bene perché una persona rischi la propria vita su una montagna simile. In quel periodo, la rivolta dei talebani si andava intensificando, e il paese sembrava in tumulto. Salire sul K2 significava attraversare un paese in stato di guerra.

Una calda sera mi sono lasciato Islamabad alle spalle viaggiando su una Toyota monovolume bianca, seduto accanto a sei alpinisti anch'essi diretti a nord, verso le montagne: nel loro caso, il Gasherbrum I e il Gasherbrum II, due monti vicini al K2. Abbiamo percorso la Karakoram Highway, costeggiando la valle dello Swat, dove l'esercito pachistano stava lanciando la sua ultima sanguinosa offensiva. Da Askole, il trekking di avvicinamento è durato sei giorni. Ci siamo diretti verso est, circondati dalla fredda solitudine del ghiacciaio del Baltoro, sino al Campo base del K2.

Nella mattina gelida, mentre il cuore mi batteva all'impazzata per l'altitudine e la fatica, ho alzato lo sguardo verso il cielo, a tre chilometri sopra di noi, nella speranza di scorgere il profilo frastagliato e crudele del seracco. I miei sette portatori, temendo le valanghe e condividendo le superstizioni che ammantano il luogo, parlottavano impazienti attorno a me, desiderosi soltanto di scendere da quelle altitudini. Davanti alla maestosità della montagna, ho riflettuto sulla ferale reputazione di cui gode, sul gruppo di alpinisti che l'avevano sfidata e sulle domande che mi si erano affollate nella mente da quando avevo scritto per il “New York Times” il primo articolo sul disastro.

Il K2 era spaventosamente bello. E la sua bellezza superava ogni aspettativa. Ma rimanevano sempre quelle domande. Perché erano venuti sin lì? Perché vi ero andato io? Per me, la storia di questi alpinisti possedeva una forza archetipica, che certamente muta secondo le epoche, il luogo e le personalità coinvolte, ma che conserva una forza primitiva, fuori dal tempo.

Costoro avevano rinunciato alle comodità della vita per avventurarsi in un posto dove pochi di noi oserebbero inoltrarsi. Si erano confrontati con il loro essere mortali, in modo diretto e ravvicinato. Alcuni erano tornati sul K2 dopo una grave ferita in anni precedenti, attratti come le mosche dai lampioni, nella speranza di cogliere un più profondo significato di se stessi, dell'esperienza e della conquista umana.

In cambio, il K2 aveva preteso da loro una dimostrazione di eroismo, altruismo e senso di responsabilità. E aveva anche portato alla luce fatali difetti ed errori sbalorditivi.

Pensavo a Rolf Bae, che aveva atteso sua moglie sotto la vetta, e ora la attende per sempre.

Pensavo a Pasang Bhote, che per compiere il proprio dovere nei confronti dei clienti era risalito lungo il Traverso nel tentativo di raggiungere Jumik Bhote e gli altri uomini bloccati.

Alcuni di loro hanno superato l'ordalia. Altri sono periti. Tutti hanno vissuto ardentemente la loro vita.

Ringraziamenti

Ho un debito di riconoscenza verso le molte persone che mi hanno benevolmente dedicato tante ore per raccontarmi la loro storia o le storie dei loro cari estinti.

In particolare, ringrazio Cecilie Skog, Annie Starkey, Mine Dumas e Raphaele Vernay.

Per le informazioni sulla storia dell'Himalaya e sulle basi tecniche dell'alpinismo, sono grato a Phil Powers, Kurt Diemberger, Agostino Da Polenza, Maurice Isserman e Qudrat Ali, e ai seguenti libri: *Fallen Giants* di Maurice Isserman e Stewart Weaver; *K2: The Story of the Savage Mountain* di Jim Curran; *Going Higher* di Charles S. Houston e altri; *Manuale delle valanghe* di David McClung e Peter Schaerer; *Wilderness Mountaineering* di Phil Powers. Tutti questi libri rappresentano una buona introduzione alla montagna e ai suoi pericoli.

Vorrei ringraziare inoltre le seguenti persone: Halyna Freeland; Andrea Kannapell, la quale lavorava fianco a fianco con me nella redazione esteri del "New York Times" quando scrissi il primo articolo ed è una saggia consigliera; e Andrew Ensslen, che ha rischiato la vita avventurandosi con me a nord oltre il circo Concordia ed è sceso dalle montagne in elicottero. Sono in debito anche con i miei eccellenti editor, Jennifer Barth e Joel Rickett, nonché col mio prodigioso agente Andrew Wylie.

Grazie anche a: John Makinson, Mary Boies, David Boies, Bruce Nichols, Gillian Blake, Rick Gladstone, Greg Winter, Susan Chira, David Gillen, Jim Roberts, Chris Conway, Mike Nizza, David Smith, Marc Charney, Dexter Filkins, Alberto Zerain, Patricia Prevost Zarate, John Elsen, Mick Sussman, Mark van de Walle, George Semler, Hannah Semler, Santiago Lyon, Rob

Lerner, Kim Jae-soo, Go Mi-sun, David Hamilton, Peter Truell, Jerry del Missier, Rosa Shipley, Alan Cowell, Su-jin Chu, i familiari e gli amici di Philippe Vernay e Hugues d'Aubarède, Hervé Perouse, Nick Rice, Roeland van Oss, Jelle Staleman, Lars Flato Nessa, Bjørn Sekkesæter, Tom Sjogren, Alisa Dogramadzieva, Predrag Zagorac, Milivoj Erdeljan, George Martin, Chuck Boyd, Andy Selters, Virginia O'Leary, Judy Aull, Natalka Chomiak, Chrystia Chomiak, Anne Freeland, Justine Simon, Eric Meyer (per tante cose, e specialmente per le molte ore che mi ha dedicato, nonché per la sua premurosa pazienza), Fredrik Strang, Chris Klinke, Chhiring Dorje, Marco Confortola, John Fisher Burns, Wilco van Rooijen, Cas van de Gevel, Tilak Pokharel, Donatella Fioravanti, Enrico Dalla Rosa, Barbara Baraldi, Asghar Ali Porik, Sajjad Shah, Erika Koning, Alan Terry, Douglas Bowley, Audrey Hintzy, Nicolas Mugnier, Yan Giezendanner, Nazir Sabir, Dirk Grunert, Jacek Teler, Paulo Roxo, Daniela Teixeira, Michael Kodas, Maarten van Eck, Jon Yellen, Jack Reilly, Elisabeth Rosenthal, David Roberts, Mike Farris, Pat Falvey, Gary Landeck.

Grazie infine a Chris Warner di Earth Treks (che mi ha aiutato moltissimo), Bruce Normand, Len Kannapell, Liz Alderman, Miguel Helft, Carol Bowley, Matt Ericson, Alexis Gelber, Bill Brink, Stuart Emmrich, Jawaid Iqbal, Anup Kaphle, Jerome O'Connell, Eelco Jansen, Paul Golob, Mike Oreskes, Paul Walters, Julian Curnuck, Karrar Haidri di Saltoro Summits, Chhiring Bhote, Tim O'Brien, Christian Trommsdorff, Yannick Graziani, il capitano Shan-ul-Haq, Katarzyna Sklodowska, Pavel Wojas, Serge Civera, Alex Friedman, Salman Masood, Jane Perlez, Katherine Ensslen, Elettra Fiumi, Peter Chang, Choe Sang-hun, Joe Bowley, Jane Bowley, Anya Stiglitz, Jason Sack, Alan Arnette, il locale Au Bon Pain della stazione bus della capitaneria di porto di New York (per il tavolo all'angolo), Natalka Freeland, David Goodhart, John Lloyd. E grazie anche, ultimi ma non per importanza, ai miei grandi bambini: Natalka, Halyna e Ivan Bowley.

Note

Nelle ricerche compiute per questo libro, ho fatto affidamento in modo consistente sulle interviste agli scalatori, ai loro familiari, amici e colleghi. A esclusione di quelle indicate diversamente, le seguenti interviste sono state condotte di persona.

Qudrat Ali (Skardu), giugno 2009, anche via e-mail, aprile, giugno 2009; Judy Aull, per telefono, febbraio 2009; Alan Arnette, luglio 2009; Barbara Baraldi (Roma, Milano, Valfurva), novembre 2008, e per telefono, gennaio, marzo, giugno 2009; Chhiring Bhote, intervistato dal corrispondente locale Tilak Pokharel (Kathmandu), gennaio 2009; Chuck Boyd, per telefono, dicembre 2009; Serge Civera, per telefono, aprile 2009; Marco Confortola (Roma, Milano, Valfurva), novembre 2008, anche per telefono, agosto 2008, e sempre per telefono per mezzo della mia assistente a New York, Elettra Fiumi, dicembre 2009; Agostino Da Polenza, via e-mail, dicembre 2009; Kurt Diemberger, per telefono, dicembre 2009; Chhiring Dorje (New York), gennaio 2010, e Kathmandu, gennaio 2009, per mezzo del corrispondente locale Tilak Pokharel, e per telefono, dicembre 2008; Mine Dumas (Lione), gennaio 2009; Milivoj Erdeljan, intervista via e-mail, dicembre 2008, e per mezzo della corrispondente locale Alisa Dogramadzieva (Belgrado); Mike Farris, gennaio 2010; Pat Falvey (Irlanda), agosto 2008, e per telefono, luglio 2009; Donatella Fioravanti, via e-mail, maggio 2009; Yan Giezendanner (Chamonix), gennaio 2009; Go Misun (Seoul), gennaio 2009, per mezzo del corrispondente locale Peter Chang (Islamabad), giugno 2009; Yannick Graziani, per telefono, dicembre 2009; Maurice Isserman, per telefono, aprile 2009; Kim Jae-soo, per mezzo del corrispondente locale Peter Chang, 2008 (Seoul), e giugno 2009 (Islamabad); Chris Klinke, intervista per

telefono, novembre 2008, agosto-dicembre 2009; Michael Kodas, per telefono e e-mail, ottobre 2009; Eric Meyer (Denver, Colorado), dicembre 2008, e per telefono e e-mail, dicembre 2008, e aprile, ottobre, dicembre 2009, gennaio 2010; Nicolas Mugnier (Chamonix), gennaio 2009; Lars Flato Nessa (Stavanger), gennaio 2009, e per telefono e e-mail, ottobre, novembre, dicembre 2009 e gennaio 2010; Bruce Normand, per e-mail, gennaio 2010; Jerome O'Connell (Kilcornan), agosto 2008; Virginia O'Leary (New York), aprile 2009, e per telefono e e-mail, gennaio, luglio e dicembre 2009; Asghar Ali Porik (Islamabad), Pakistan, giugno 2009; Phil Powers (Denver, Colorado), dicembre 2008, e per telefono e e-mail, maggio 2009; Nick Rice, intervistato per telefono dal Campo base del K2, 5 agosto 2009, e per telefono, novembre 2008 e gennaio 2009; Nazir Sabir, intervista via e-mail, dicembre 2009; Bjørn Sekkesæter, via e-mail, dicembre 2008, dicembre 2009; Andy Selters, per telefono, dicembre 2009; Sajjad Shah (Islamabad), giugno 2009; Cecilie Skog (Denver, Colorado), dicembre 2008; Jelle Staleman, per telefono, dicembre 2008; Annie Starkey, via e-mail, ottobre e novembre 2009; Fredrik Strang, per telefono, dicembre 2008, aprile e giugno 2009; Christian Trommsdorff, per telefono, dicembre 2009; Cas van de Gevel (Utrecht), gennaio 2009, e via e-mail e telefono, dicembre 2009; Maarten van Eck (Kilcornan), agosto 2008, e per telefono, dicembre 2008; Roeland van Oss (Lione), gennaio 2009; Wilco van Rooijen (Voorst), gennaio 2009, e via e-mail, dicembre 2009; Philippe Vernay (Lione), gennaio 2009; Raphaele Vernay (Lione), gennaio 2009; Paul Walters, via e-mail, dicembre 2009; Chris Warner, per telefono, febbraio 2010; Predrag Zagorac, per telefono, dicembre 2008, e per mezzo della corrispondente e cronista locale Alisa Dogramadzieva (Belgrado); Alberto Zerain (Subillana-Gasteiz), gennaio 2009, e via e-mail, dicembre 2009.

Per ragioni forse comprensibili, due scalatori, Pemba Gyalje e Little Pasang Lama, non hanno acconsentito a rilasciare interviste. Pemba è rimasto scosso per la morte di Gerard McDonnell, mentre Little Pasang ha perso i suoi amici. Di conseguenza, la ricostruzione dei fatti risulta in alcune parti più lacunosa di quanto avrei voluto, soprattutto per quel che riguarda l'apporto di Gyalje, che è stato una figura fondamentale. Sono riuscito tuttavia a vedere la sua testimonianza filmata, fornitami da Annie Starkey, a Islamabad nell'agosto 2008.

Prologo

La confusa partenza dal Campo quattro all'alba del 1° agosto mi è stata descritta da molte persone, fra cui Eric Meyer, Nick Rice, Alberto Zerain e Chhiring Dorje. Questi momenti, così come altre parti della vicenda, sono stati raccontati da alcuni eccellenti quanto tempestivi servizi sugli avvenimenti del 2008 apparsi sui magazine. Fra tali tempestivi resoconti segnalo: *A Few False Moves* di Michael Kodas, su "Outside Magazine" (settembre 2008); *Perfect Chaos* di Freddie Wilkinson, su "Rock and Ice" (dicembre 2008); *K2: The Killing Peak* di Matthew Power, su "Men's Journal" (novembre 2008).

La maschera Talus indossata da Meyer riscaldava e aggiungeva umidità all'aria respirata (cosa importante perché in alta quota l'aria è particolarmente fredda e secca). Il volume di aria respirata al minuto aumenta con l'altitudine, e anche questo fatto s'aggiunge alla secchezza delle vie respiratorie, causando la ben nota "tosse del Khumbu", comune agli alpinisti.

La descrizione delle condizioni delle corde è ricavata dalle interviste a Wilco van Rooijen, Chris Klinke, Cecilie Skog, Lars Nessa e altri.

Meyer e Fredrik Strang mi hanno riferito i particolari della loro scalata sulla Spalla, nonché le loro valutazioni sull'opportunità di tornare indietro, documentate anche dal film *K2: A Cry from the Top of the World* dello stesso Strang (Mastiff AB, Stoccolma 2010).

La descrizione del loro rientro al Campo quattro si basa sulle interviste a Strang, Meyer e Rice.

Il documentario *Disaster on K2*, mandato in onda da Discovery Channel nel marzo 2009, offre una buona ricostruzione della salita, e dà ampio spazio alla preparazione delle settimane precedenti all'ascensione finale. Contempla inoltre varie interviste agli scalatori.

Per le statistiche riguardanti l'alpinismo, ho attinto ai dati di AdventureStats.com, www.alpine-club.org.uk, explorersweb.com, 8000ers.com e di Himalayan Index.

Capitolo uno

I particolari del viaggio nel Karakoram dal versante pakistano derivano dalla mia incursione sul K2 compiuta nel giugno 2009. Per l'inquadramento storico ho consultato: *K2: The Story of the Savage Mountain* di Jim Curran

(Mountaineers, Seattle 1995) e *Fallen Giants: A History of Himalayan Mountaineering from the Age of Empire to the Age of Extremes* di Maurice Isserman e Stewart Weaver (Yale University Press, New Haven 2008). Una buona visione d'insieme la fornisce anche *Abode of Snow* di Kenneth Mason (Dutton, New York 1955).

Per ulteriori particolari sulla spedizione del duca degli Abruzzi, si veda *Vita di un esploratore gentiluomo. Il Duca degli Abruzzi* di Mirella Tenderini e Michael Shandrick (Corbaccio, Milano 2006).

Per una ricostruzione del riuscito tentativo di assalto alla vetta del 1954, si veda *K2. Il prezzo della conquista* di Lino Lacedelli e Giovanni Cenacchi (Mondadori, Milano 2006), che presenta la versione dei fatti secondo Lacedelli. Anche *K2: The Bitter Legacy* di David Roberts, su "National Geographic Adventure" (settembre 2004), offre una ponderata valutazione di quella spedizione. Ardito Desio ha raccontato la scalata dal suo punto di vista in *La conquista del K2. Seconda cima del mondo* (Corbaccio, Milano 2008). Lo stesso ha fatto Walter Bonatti in *Montagne di una vita* (Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008).

Kurt Diemberger fornisce una vasta rassegna dei motivi di fascino del K2 e delle sfide che esso comporta in *K2. Il nodo infinito: sogno e destino* (Corbaccio, Milano 2000).

Una buona guida alle più alte montagne del mondo è *Sivalaya: Explorations of the 8000-metre Peaks of the Himalaya* di Louis C. Baume (Mountaineers, Seattle 1979).

Capitolo due

I particolari della salita di Dren Mandić nel Collo di Bottiglia sono stati raccontati da Predrag Zagorac. La ricostruzione della vita di Dren e delle settimane passate sulla montagna si basa sulle interviste a Zagorac e Milivoj Erdeljan, nonché sui post pubblicati nel blog del team. La descrizione del suo punto di vista è ricavata dai pensieri e dai commenti di Zagorac. Il racconto dell'ascensione del team dal Campo base si basa sulle interviste a Zagorac e a Qudrat Ali, e sui post della spedizione serba.

I particolari delle condizioni nel Collo di Bottiglia e degli eventi a esse collegati mi sono stati forniti da Lars Nessa, Cecilie Skog, Zagorac, Wilco van Rooijen, Marco Confortola e Chhiring Dorje.

Le testimonianze divergono riguardo al fatto se Mandić si sia rialzato oppure no prima di cadere per la seconda volta.

Capitolo tre

Eric Meyer, Nick Rice e Fred Strang hanno descritto la scena al Campo quattro dopo la morte di Mandić. Alcuni di questi momenti sono documentati anche in *K2: A Cry from the Top of the World*.

L'ascensione di Strang, il suo incontro coi serbi e lo scontro con Jahan Baig mi sono stati riferiti da Strang e da Predrag Zagorac. Oltre a Eric Meyer, anche Strang e Zagorac hanno fornito una testimonianza della morte di Baig. Anche qui, nei racconti vi sono alcune divergenze: Strang afferma che Baig aveva una piccozza, mentre Meyer riferisce che non l'aveva, per arrestare la caduta. Nick Rice ha offerto un quadro dello stato di probabile ipossia in cui si trovava Baig al Campo quattro, nonché il contesto del suo comportamento al Campo base. La formazione di Baig mi è stata riferita da Qudrat Ali, sia nell'intervista rilasciatami a Skardu, sia nelle parecchie e-mail che ci siamo scambiati. I particolari del rientro al Campo quattro sono stati ricostruiti sulla base delle interviste a Strang, Meyer, Zagorac e Paul Walters.

Un'eccellente rassegna degli effetti prodotti dall'alta quota sul corpo umano si trova in *Going Higher: Oxygen, Man and Mountains* di Charles S. Houston, David E. Harris e Ellen J. Zeman (Mountaineers, Seattle 2005).

Capitolo quattro

La storia della tentata scalata del K2 da parte di Fritz Wiessner è brillantemente raccontata nei già citati *K2: The Story of the Savage Mountain* e *Fallen Giants*. Si veda anche *K2: The 1939 Tragedy* di Andrew J. Kauffman e William L. Putnam (Mountaineers, Seattle 1992).

Capitolo cinque

Le condizioni sul Collo di Bottiglia e sul Traverso sembrerebbero essere cambiate nel corso del tempo. Alcuni decenni prima dell'arrivo dei team nel 2008, la neve sul Traverso era così abbondante e compatta che per alcuni anni le spedizioni, oltre alle piccozze, non ebbero bisogno di corde fisse: secondo Chris Warner (un esperto scalatore americano, che conquistò la

cima nel 2007), salivano e scendevano liberamente dalla vetta, non in cordata.

Anche la definizione di cosa si deve intendere per Traverso e per Collo di Bottiglia si è modificata. Nei primi tempi della storia della montagna, Collo di Bottiglia indicava soltanto lo stretto passaggio sul ciglio del canale. Ma nel 2008 la maggior parte delle persone usava questa espressione per riferirsi a tutto il tratto di strada che sale dalla Spalla al Traverso. Il Traverso propriamente detto è il breve ma ripido incrocio orizzontale sotto il seracco, tuttavia il nome viene usato spesso in un'accezione più larga che include anche la crescente ma meno ripida diagonale che gli scalatori percorrono attorno al margine del seracco, sino alla cima del ghiacciaio pensile.

Vi sono testimonianze differenti riguardo al tempo impiegato nel valutare se fosse il caso di proseguire o no verso la vetta. Marco Confortola, Lars Nessa e Wilco van Rooijen hanno descritto il senso di frustrazione provato dagli scalatori costretti ad attendere nel Traverso. È quanto trasmette per esempio *Giorni di ghiaccio* di Confortola (Baldini Castoldi Dalai, Milano 2009), che fornisce anche una ricostruzione della scalata dell'alpinista italiano. Come mi ha spiegato Michael Kodas, capita che a spingere avanti le spedizioni sia una sorta di stimolo collettivo, e questo viene regolarmente citato come una causa degli incidenti in montagna. Per un quadro del gruppo sudcoreano, ho fatto affidamento sulle interviste a Go Mi-sun e Kim Jae-soo. È una consuetudine diffusa che certe spedizioni arrivino più tardi per avvantaggiarsi delle risorse già allestite sul posto dai team maggiori. L'attesa dei coreani mi è stata riferita, fra gli altri, da Lars Nessa, Van Rooijen e Alberto Zerain. Le dinamiche del team norvegese e i particolari della vita di Rolf sono ricavati dalle interviste a Cecilie Skog, Bjørn Sekkesæter e Lars Nessa. Jelle Staleman, Chhiring Dorje e Lars Nessa mi hanno riferito l'episodio dello yak. Lars Nessa e Marco Confortola hanno fornito i particolari riguardo alle condizioni di Hugues d'Aubarède. Anche il blog di D'Aubarède, gestito da Raphaele Vernay, ha rappresentato una preziosa fonte di informazioni per il tempo trascorso da Hugues sulla montagna. Altre informazioni riguardo al francese sono ricavate da Yan Giezendanner, Serge Civera e Nicolas Mugnier. Per la descrizione del Traverso, sono grato a Nessa, Van Rooijen, Confortola, Phil Powers e Chris Warner. Particolari sul team olandese mi sono stati forniti da Cas van de Gevel, Roeland van Oss, Jelle Staleman, Maarten van Eck, Nick Rice e Van

Rooijen. Un quadro d'insieme della sua dinamica è ricavata anche dal blog della Norit e da quello di Nick Rice, http://www.nickrice.us/index_files/k2dispatch.htm, che ha fornito una buona copertura delle settimane trascorse al Campo base. Ulteriori informazioni sulla vita di Confortola mi sono state fornite da Donatella Fioravanti ed Enrico Dalla Rosa.

Lars Nessa e Van Rooijen mi hanno informato sulle condizioni di Gerard McDonnell in questo punto dell'ascensione. I particolari sulla vita di McDonnell e sulla preparazione per il K2 sono ricavati dalle interviste a Van Rooijen, Annie Starkey, Pat Falvey, Jacek Teler, Alan Arnette, Chris Warner e Jerome O'Connell.

Capitolo sei

I particolari dell'ascensione di Alberto Zerain e della sua formazione sono ricavati da un'intervista con lo scalatore a casa sua e dalle conversazioni con sua moglie, Patricia Prevost Zarate. La successione degli scalatori che ha superato nella discesa differisce a seconda delle testimonianze.

Capitolo sette

Le informazioni sull'ascensione da parte dei norvegesi mi sono state fornite da Cecilie Skog e Lars Nessa. Il racconto dell'assalto alla vetta da parte dei sudcoreani si basa su un'intervista a Go Misun a Islamabad. Per l'arrivo del team olandese, mi sono basato sulle interviste a Wilco van Rooijen, Cas van de Gevel e Maarten van Eck, nonché sul blog della Norit e sul libro di Van Rooijen, *Overleven op de K2* (National Geographic/Carrera, Olanda/Belgio 2009). La telefonata di Gerard McDonnell dalla vetta è stata confermata da Annie Starkey. Le conversazioni avute da Hugues d'Aubarède sulla vetta mi sono state riferite da Raphaele Vernay, Mine Dumas, Chhiring Dorje e dall'agenzia di stampa France-Presse. Virginia O'Leary e Go Mi-sun hanno raccontato il contesto della chiamata di Jumik Bhote dalla vetta. Marco Confortola e Cas van de Gevel hanno descritto la foga delle fotografie scattate all'ultimo minuto.

Capitolo otto

Una buona e particolareggiata descrizione delle valanghe si trova in *Manuale delle valanghe. Formazione, dinamica ed effetti, prevenzione e sicurezza, soccorso* di David McClung e Peter Schaerer (Zanichelli, Bologna 1996). *Wilderness Mountaineering* di Phil Powers (Stackpole Books, Mechanicsburg, Pennsylvania 1993) rappresenta una validissima rassegna dei pericoli delle montagne. I particolari della discesa dei norvegesi sono ricavati dalle interviste a Cecilie Skog e Lars Nessa.

Capitolo nove

La spedizione del 1953 è raccontata in *K2: The Story of the Savage Mountain* di Curran, *Fallen Giants* di Isserman e Weaver, e *Brotherhood of the Rope: The Biography of Charles Houston* di Bernadette McDonald (Mountaineers, Seattle 2007).

Per la storia completa della tragedia del 1986, si veda *K2: Triumph and Tragedy* di Jim Curran (Mariner Books, New York 1987).

Capitolo dieci

Eric Meyer e Fredrik Strang hanno fornito un resoconto del tempo trascorso in tenda al Campo quattro. Chris Klinke ha riferito i particolari della sua luce stroboscopica. Le informazioni sulla discesa di Dorje e sulla sua formazione derivano dal racconto di Chhiring Dorje e Meyer. Chhiring Bhote ha fornito anche una ricostruzione della sua scalata sopra la Spalla assieme a Pasang Bhote. I particolari della vita di Chhiring Bhote sono ricavati dalle interviste allo stesso alpinista, nonché a Virginia O'Leary e Judy Aull. I particolari della scalata di Kim Jae-soo sono attinti dalle interviste con Kim e con Chhiring Dorje, nonché dagli articoli di cronaca apparsi sulla stampa periodica sudcoreana.

Capitolo undici

Cas van de Gevel mi ha descritto la sua discesa dalla vetta e il suo incontro con Hugues d'Aubarède sul Traverso. Sono in debito con Raphaele Vernay per aver usato le informazioni del suo blog. Nick Rice, che aveva passato molti giorni assieme a D'Aubarède al Campo base, e Serge Civera, che gli aveva fatto visita al Campo base, mi hanno offerto molte informazioni sul carattere e sullo stato d'animo del francese, così come ha fatto Mine Dumas. Anche Qudrat Ali ha contribuito a ricostruire il contesto

e a fornire un quadro d'insieme. Chris Warner ha descritto la morte di Stefano Zavka. Van de Gevel ha raccontato la caduta di Hugues d'Aubarède così come l'ha vista. La sua descrizione dell'incontro con due sherpa o portatori d'alta quota contrasta col racconto fatto da Chhiring Bhote della sua salita verso la Spalla insieme a Pasang Bhote. La conversazione telefonica tra Cas e Roeland van Oss mi è stata riferita da entrambi. Per i particolari sugli effetti dell'alta quota, ho consultato *Going Higher* di Charles S. Houston e *The Altitude Experience: Successful Trekking and Climbing above 8,000 Feet* di Mike Farris (Globe Pequot Press, Guilford, Connecticut 2008), nonché alcuni esperti di medicina.

I particolari del tentativo compiuto da Pasang Bhote e Chhiring Bhote per salvare Go Mi-sun mi sono stati riferiti dalla stessa Go e da Chhiring Bhote.

Capitolo dodici

La descrizione del modo in cui Jumik Bhote aveva guidato il team sudcoreano dalla vetta è ricavata dalle interviste a Go Mi-sun e Chhiring Dorje. Marco Confortola ha descritto il crollo del seracco o la valanga in cui con tutta probabilità erano rimasti travolti Bhote e gli altri scalatori coreani. Tanto Wilco van Rooijen quanto Confortola hanno offerto una testimonianza sulle condizioni degli scalatori sudcoreani e sulla probabile serie di eventi che li aveva portati a rimanere bloccati sulle corde. Virginia O'Leary e Judy Aull hanno fornito informazioni sulla vita di Jumik, sul suo carattere e sul suo rapporto con il team coreano. Un'altra preziosa risorsa si è rivelato il blog della O'Leary. Nel blog, era descritta la reale cerimonia *puja* tenutasi a Kathmandu in ricordo di Jumik, e su di essa si basa la mia descrizione.

Capitolo tredici

I particolari del bivacco di Marco Confortola e Gerard McDonnell mi sono stati riferiti da Confortola e da Agostino Da Polenza. Wilco van Rooijen ha raccontato il proprio incontro con gli altri due uomini e riferito della loro decisione di trascorrere la notte sopra il seracco. Annie Starkey, Sajjad Shah, Eric Meyer, Cecilie Skog, Wilco van Rooijen, Cas van de Gevel, Roeland van Oss e Jelle Staleman hanno offerto una visione d'insieme del

tempo trascorso da Mc-Donnell sul K2, e lo stesso si ricava dal suo succinto blog.

Capitolo quattordici

I particolari della discesa di Wilco van Rooijen sono ricavati dall'intervista che mi ha rilasciato a Voorst, dalle sue conversazioni con il mio assistente Mark van de Walle e dalle interviste che ha concesso dopo il disastro alle agenzie di stampa e alle riviste. La sua lunga discesa è descritta anche nel suo libro. Maarten van Eck, Roeland van Oss e Chris Klinke mi hanno riferito delle sue chiamate telefoniche dalla montagna.

Capitolo quindici

La descrizione degli sforzi compiuti da Gerard McDonnell e Marco Confortola per salvare gli scalatori coreani bloccati e Jumik Bhote si basa sulla dichiarazione ufficiale rilasciata da Confortola dopo l'incidente, sul suo libro e sulle numerose interviste che mi ha concesso. Per le controversie che circondano la ricostruzione di Confortola, si rimanda all'*Epilogo*.

Capitolo sedici

La scena al Campo quattro della mattina di sabato 2 agosto si basa sulle interviste a Eric Meyer, Fredrik Strang, Paul Walters, Lars Nessa, Cas van de Gevel, Chhiring Dorje, Chris Klinke e Roeland van Oss. Meyer ha fornito inoltre informazioni sulle condizioni di Pemba Gyalje e sulle sue parole. Vari scalatori, fra cui Walters e Dorje, ricordano di aver visto la figura sopra il seracco. La decisione dei cinque scalatori di scendere sino al Campo base è stata riferita da Meyer.

Cas van de Gevel ha raccontato il suo ritorno sulla Spalla assieme a Pemba Gyalje. Il proseguimento del cammino di Chhiring Bhote e Pasang Bhote sul Collo di Bottiglia è stato descritto da Chhiring Bhote e da Chhiring Dorje. Pemba Gyalje ha riferito nella testimonianza filmata il suo ritrovamento di Marco Confortola, confermato da Annie Starkey per mezzo delle registrazioni delle chiamate radio. Annie ha anche fornito informazioni sui pensieri di Pemba allo sbocco del Collo di Bottiglia. Per le descrizioni delle valanghe, mi sono basato sulla testimonianza di Gyalje e sulle interviste a Chhiring Bhote e Marco Confortola. L'italiano ha raccontato in modo particolareggiato il proprio rientro al Campo quattro.

Capitolo diciassette

La descrizione della scena al Campo base e della localizzazione dello scalatore in arancione sulla Parete Sud della montagna è ricavata dalle interviste a Chris Klinke, Roeland van Oss, Jelle Staleman e Maarten van Eck. La discesa dei vari scalatori mi è stata raccontata da Alberto Zerain, Nick Rice, Cecilie Skog, Lars Nessa, Mike Farris, Chuck Boyd e Andy Selters. Jerome O'Connell e Pat Falvey mi hanno fornito informazioni sulla veglia funebre della famiglia McDonnell in Irlanda. Eric Meyer ha descritto la propria caduta sopra il Campo uno.

Capitolo diciotto

La ricostruzione dell'ulteriore tentativo di discesa di Wilco van Rooijen e degli sforzi compiuti da Cas van de Gevel e Pemba Gyalje per localizzarlo si basa sulle interviste a Van Rooijen, Van de Gevel, Roeland van Oss, Chris Klinke, Jelle Staleman e Maarten van Eck. Chuck Boyd e Andy Selters mi hanno fornito informazioni sui tentativi di salvataggio compiuti dal Campo base.

Capitolo diciannove

Il salvataggio di Wilco van Rooijen mi è stato raccontato dallo stesso Van Rooijen, da Cas van de Gevel, Chris Klinke, Roeland van Oss e Maarten van Eck. Marco Confortola ha fornito i particolari della propria discesa. La descrizione dei sentimenti di Cecilie Skog al Campo base si deve alle interviste con la stessa Skog, Lars Nessa, Chuck Boyd e Andy Selters. La discesa di Van Rooijen, Van de Gevel e Pemba Gyalje mi è stata descritta da Roeland van Oss, Jelle Staleman, Sajjad Shah, e dagli stessi Van Rooijen e Van de Gevel.

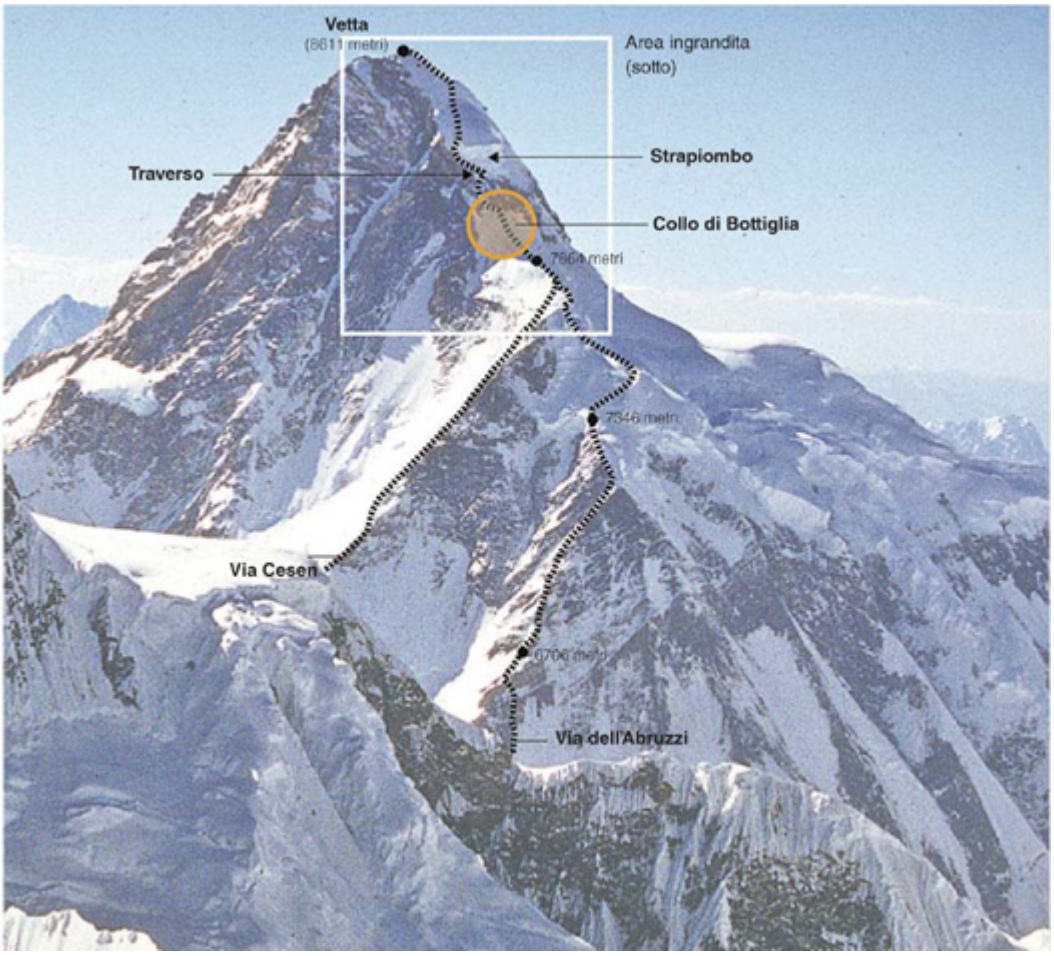
I particolari della scena nella tenda adibita a pronto soccorso sono ricavati da Eric Meyer, Chris Klinke, Lars Nessa, Wilco van Rooijen, Sajjad Shah, Fredrik Strang, nonché dal documentario di quest'ultimo, *K2: A Cry from the Top of the World*.

Capitolo venti

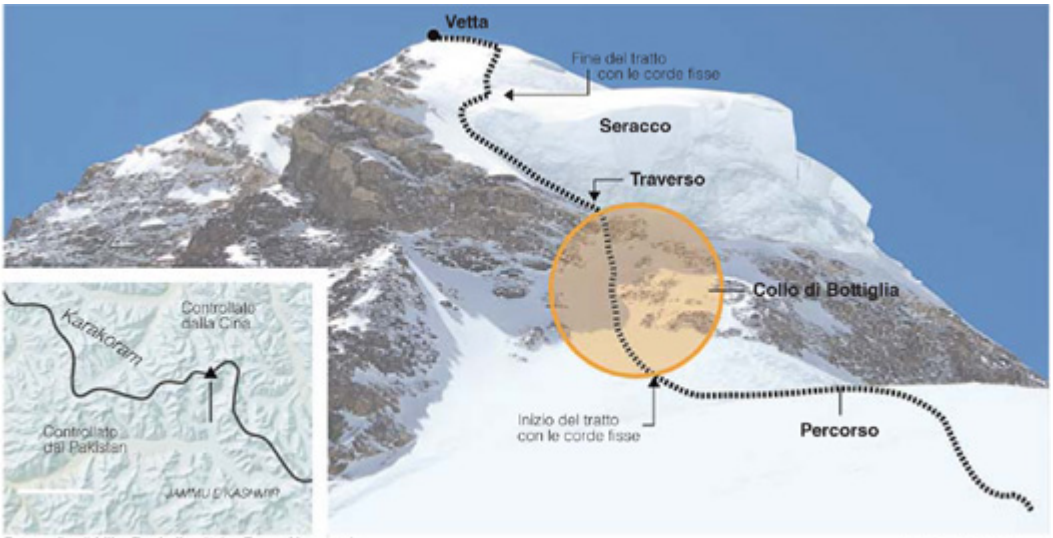
Per il racconto della partenza degli scalatori dalla montagna, mi sono basato sulle informazioni del blog del team Norit e sulle interviste rilasciatemi da Roeland van Oss, Wilco van Rooijen, Cas van de Gevel,

Chris Klinke, Eric Meyer, Chuck Boyd e Andy Selters. Le visite al Gilkey Memorial mi sono state descritte da Lars Nessa, Sajjad Shah e Chris Klinke. Per il racconto della partenza dei sudcoreani, ho tratto informazioni dai vari servizi apparsi sulla stampa periodica coreana, nonché dalle mie interviste a Eric Meyer, Lars Nessa, Chuck Boyd e Andy Selters. La descrizione del viaggio in elicottero e dell'ospedale militare di Skardu (dove Gerard McDonnell era stato ricoverato nel 2006, e Wilco van Rooijen, Cas van de Gevel e Marco Confortola erano stati curati nel 2008) si basa sull'esperienza che io stesso ho compiuto sul Karakoram nel 2009.

INSERTO FOTOGRAFICO



Le due principali vie di avvicinamento alla vetta del K2, la via dell'Abruzzi e la via Cesen, convergono sulla Spalla. Di qui, prima di raggiungere la cima, gli scalatori devono procedere per il Collo di Bottiglia e il seracco, un ghiacciaio a strapiombo. (*"The New York Times"/Michael Farris/Bruce Normand*)



Fotografie di Mike Farris (in alto) e Bruce Normand gentilmente concesse da SharedSummits.com

"The New York Times"

La mattina del 1° agosto 2008, due alpinisti, Marco Confortola e Gerard McDonnell, salgono sulla Spalla verso il Collo di Bottiglia. Sullo sfondo s'intravede il Campo quattro, l'ultimo prima della vetta. Nel giro di poche ore, il sovraffollamento di scalatori allo sbocco del Collo di Bottiglia avrebbe causato la prima morte. (*Lars Flato Nessa*)

Gli alpinisti si aggrappano alle corde fisse per scalare lo scosceso e pericoloso canale chiamato Collo di Bottiglia. Quindi riposano prima di imboccare il passaggio per il Traverso. A oltre ottomila metri, si trovano nella cosiddetta Zona della Morte dove, a causa dei devastanti effetti dell'altitudine, l'equilibrio, la concentrazione, la vista e altre funzioni corporee vengono rapidamente meno. (*Lars Flato Nessa*)

Il Collo di Bottiglia e la scoscesa parete ghiacciata del Traverso portano gli scalatori sotto lo strapiombo del seracco, che brilla minacciosamente nel sole di mezzogiorno. Negli anni passati, per il crollo del seracco enormi frammenti di ghiaccio erano precipitati lungo il Traverso e giù per il Collo di Bottiglia. Gli scalatori non osavano immaginare cosa sarebbe potuto accadere se si fossero trovati lì in quei momenti. (*Lars Flato Nessa*)

In primo piano a destra, lo scalatore serbo Dren Mandic´, in una delle tende adibite a refettorio al Campo base del K2 nel 2008. Mandic´ è andato incontro alla morte sul ciglio del Collo di Bottiglia la mattina del 1° agosto. (*Predrag Zagorak*)

Sotto: Jahan Baig, portatore pakistano d'alta quota. I portatori, reclutati nei villaggi settentrionali del Pakistan, sono impiegati dalle spedizioni straniere come guide e trasportatori. Spesso rappresentano un'alternativa più economica rispetto agli sherpa nepalesi. (*Hasil Shah*)

Dopo le prime due morti, la cordata di scalatori continua l'arrampicata in diagonale sotto il seracco verso i campi innevati della vetta. In alto a sinistra, s'intravede l'alpinista basco Alberto Zerain, primo a raggiungere la cima e unico a scendere con la luce del giorno. (*Chris Klinke*)

Due alpinisti sudcoreani impegnati a scalare l'ultima sporgenza di ghiaccio che dalla via sotto il seracco porta ai campi innevati della vetta. Tre membri della spedizione sudcoreana e uno dei loro sherpa nepalesi moriranno durante la discesa. Un altro sherpa perderà la vita nel tentativo di soccorrerli. (*Lars Flato Nessa*)

Gli scalatori arrivano sulla vetta del K2 nel tardo pomeriggio del 1° agosto. Dopo quindici ore o più di arrampicata ininterrotta, la discesa costituisce una delle parti più pericolose della scalata. Dei quasi settanta alpinisti (tra uomini e donne) rimasti uccisi sul K2 prima del 2008, più di un terzo ha trovato la morte sulla via del ritorno dopo avere raggiunto con successo la vetta. (*Lars Flato Nessa*)

Il francese Hugues d'Aubarède (secondo da sinistra), ritratto al Campo base del K2 con Qudrat Ali (a sinistra), lo scalatore americano Nick Rice (a destra) e Karim Meherban (secondo da destra). Per lo più gli scalatori fanno parte di una spedizione organizzata. D'Aubarède invece era giunto sul K2 in qualità di scalatore indipendente, anche se aveva reclutato tre portatori pakistani d'alta quota e, al Campo base, aveva unito le forze con quelle di Rice. (*Raphaele Vernay*)

I rappresentanti delle diverse spedizioni posano per una foto di gruppo dopo una riunione di cooperazione al Campo base. In prima fila, si notano Chhiring Dorje (in piedi, a sinistra), la sudcoreana Go Mi-sun (terza da sinistra) e il leader del team olandese Wilco van Rooijen (quarto da destra). Nella fila di mezzo, lo statunitense Eric Meyer (terzo da sinistra), e in piedi nell'ultima fila il norvegese Rolf Bae (primo da destra). Dopo la riunione, Bae ha confidato a Lars Nessa di avere la sensazione che qualcosa non avrebbe funzionato. (*Lars Flato Nessa*)

Cecilie Skog e il compagno di squadra Lars Flato Nessa posano insieme sulla vetta del K2. La Skog è stata la prima donna a scalare i più alti picchi dei sette continenti, e ha raggiunto sia il Polo Nord sia il Polo Sud. (*Lars Flato Nessa*)

Lo scalatore basco Alberto Zerain contempla il seracco. Sulla via del ritorno, Zerain ha superato la cordata degli alpinisti che stavano ancora salendo, avvertendoli delle difficoltà incontrate. (*Alberto Zerain*)

1° agosto, al tramonto: da sinistra a destra, Hugues d'Aubarède, Karim Meherban, Gerard McDonnell e Wilco van Rooijen festeggiano sulla vetta. Soltanto uno dei quattro sarebbe sopravvissuto. (*Wilco van Rooijen*)

Hugues d'Aubarède, 61 anni, è stato il secondo scalatore più anziano a conquistare la vetta del K2. Dalla cima della montagna, ha chiamato il direttore della sua azienda, a Lione, per dirgli: “Qui fa meno venti. Sono a 8611 metri. Ho molto freddo. Sono troppo felice”. (*Raphaele Vernay*)

Lo scalatore italiano Marco Confortola. L'Italia è legata al K2 da una lunga tradizione: nel 1954, due scalatori italiani furono i primi a raggiungere la vetta. (*Donatella Fioravanti*)

Gerard McDonnell sventola una bandiera irlandese sulla vetta. Nel 2006, durante un precedente tentativo di scalata del K2, era rimasto ferito a causa di una caduta di massi ed era stato trasportato via in elicottero. (*Famiglia di Gerard McDonnell*)

Cecilie Skog e Rolf Bae erano sposati da poco più di un anno quando sono arrivati sul K2. A differenza di altri alpinisti, che durante le spedizioni stanno lontani per mesi dal coniuge, la coppia considerava esplorazioni e viaggi come un modo di stare insieme. (*Cecilie Skog/cecilieskog.com*)

Lo scalatore norvegese Lars Flato Nessa era arrivato sul Karakoram con la curiosità di vedere il K2, ma senza un piano preciso per giungere sino alla vetta. Alla fine, è riuscito a conquistare la cima della seconda montagna più alta della Terra. (*Lars Flato Nessa*)

Kim Jae-soo, leader della spedizione sudcoreana Flying Jump. Con i suoi quindici membri, quello coreano era il team più numeroso. (*Karrar Haidri/saltorosummits.com*)

Kim Jae-soo e Go Mi-sun, la star del team sudcoreano. Go Mi-sun morirà un anno dopo sul Nanga Parbat, un'altra montagna del Pakistan settentrionale. (*Karrar Haidri/saltorosummits.com*)

Jumik Bhote, ritratto qui a Kathmandu, era stato promosso di recente capo degli sherpa del Flying Jump, il team sudcoreano. Suo figlio sarebbe nato mentre lui si trovava sul K2. (*Virginia O'Leary*)

Jumik insieme al fratello Chhiring. Anche Chhiring, come altri membri della sua famiglia, originaria di un villaggio del Nepal, lavorava come sherpa per il team sudcoreano. (*Virginia O'Leary*)

Al Campo base, i membri di diverse spedizioni trasportano Wilco van Rooijen in barella verso la piattaforma di atterraggio dell'elicottero, il 4 agosto. (*Chris Klinke*)

L'alpinista olandese Cas van de Gevel attende l'evacuazione in elicottero dal Campo base del K2. Per aiutare l'amico Wilco van Rooijen, ha trascorso la notte al bivacco a oltre 7300 metri. (*Chris Klinke*)

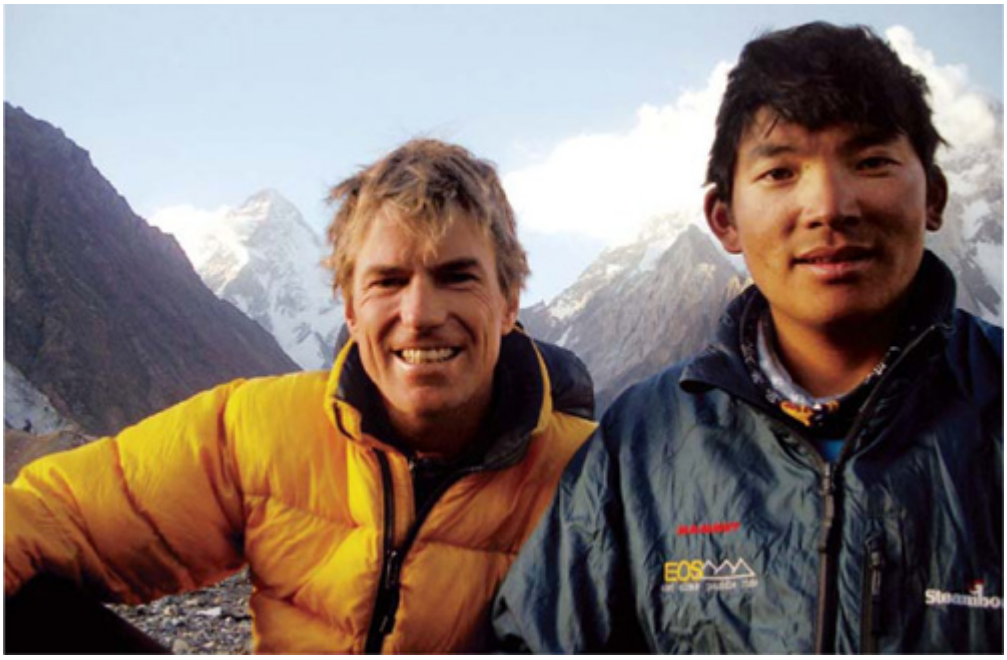
Marco Confortola viene aiutato dagli ufficiali dell'esercito dopo l'atterraggio in elicottero a Skardu, nel Nord del Pakistan. In seguito, gli saranno amputate tutte le dita dei piedi, gravemente danneggiate a causa del congelamento. (*The Associated Press*)

Il capo della spedizione olandese Wilco van Rooijen è sopravvissuto a due notti all'addiaccio sulla montagna e ha chiamato la moglie in Olanda affinché lo aiutasse a ritrovare la strada per la discesa. A causa del congelamento, ha perso quasi tutte le dita dei piedi. (*Wilco van Rooijen*)

Lo sherpa Pemba Gyalje. Nepalese, guida alpina di professione, Gyalje si era unito al team olandese come scalatore indipendente. Voleva essere uno dei primi sherpa nepalesi a raggiungere la vetta del K2 senza l'ausilio dell'ossigeno. (*Wilco van Rooijen*)

Gerard McDonnell ha chiamato dalla vetta la fidanzata in Alaska. È stato il primo irlandese a conquistare la cima del K2. (*Wilco van Rooijen*)

Fredrik Strang al circo Concordia nella fase di avvicinamento al K2. Lo scalatore svedese ha rinunciato al suo tentativo di assalto alla vetta dopo aver constatato il ritardo sul Collo di Bottiglia. In seguito, ha aiutato a portare giù il corpo di Dren Mandic´. (*Chris Klinke*)



Eric Meyer posa insieme a Chhiring Dorje, uno sherpa nepalese membro del team americano. Di professione anestesiologo, originario del Colorado, Meyer ha rischiato di morire durante la discesa quando gli si è spezzata la corda. Dorje ha aiutato un altro sherpa a scendere dal Collo di Bottiglia nell'oscurità. (*Chris Klinke*)

Attraverso un binocolo e un telescopio, lo scalatore statunitense Chris Klinke ha avvistato Wilco van Rooijen che vagava sulla Parete Sud del K2 nel pomeriggio del 2 agosto, consentendone il salvataggio. (*Chris Klinke*)

Un primo piano dei piatti di metallo esposti al Gilkey Memorial, il tumulo situato a poche centinaia di metri sopra il Campo base del K2, intitolato a uno scalatore americano, Art Gilkey, morto sulla montagna durante una spedizione nel 1953. La maggior parte degli alpinisti rende visita al Memorial, ma pochi immaginano di finire essi stessi immortalati in quel luogo. (*Graham Bowley*)

Indice analitico

Aasheim, Stein Peter
Abruzzi, duca degli (Luigi Amedeo di Savoia-Aosta)
Abruzzi, via dell'
accordo di cooperazione
Addio alle armi
Ali, Deedar
Ali, Qudrat
alpinisti
  nazionalismo degli
  psicologia degli
  scalatori inesperti
  tratti comuni degli
altitudine (alta quota)
  campi progressivi e
  cure mediche in alta quota
  effetti dell'
  pericoli del Campo quattro
  sintomi di malessere d'alta quota
  sopravvivenza sopra gli 8500 metri
  sopravvivenza sopra i 7000 metri
  tosse del Khumbu
  Zona della Morte
American Alpine Club
Ang, Chhiring
Annapurna I
Ararat, monte
Arnette, Alan
Askole, villaggio
Associazione nazionale atleti olimpici
Ata-Ullah
Audiens
Aull, Judy

Bae, Rolf
ascensione al K2 (1° agosto)
caduta e morte di
Cecilie Skog e
comunicazione ai parenti della morte di
decisione di tornare indietro
discesa dal K2 (1° agosto)
Gerard McDonnell e
precedente tentativo di scalata del K2
regole di
scalata della Grande Torre di Trango
uso dell'ossigeno
Baig, Jahan
abbigliamento per la scalata del 1° agosto
caduta mortale
discesa dal K2 (1° agosto)
sintomi di malessere da alta quota
Baig, Shaheen
Baltoro, ghiacciaio del
Baraldi, Barbara
Barrard, Liliane e Maurice
Baume, Louis C.
bergschrund (crepaccia)
Bezier, Patrick
Bhote, Big Pasang
prima ascensione per aiutare gli altri scalatori
ritrovamento dei sudcoreani dispersi e di Jumik Bhote
ritrovamento di Marco Confortola
salvataggio di Go Mi-Sun
seconda ascensione per aiutare gli altri scalatori
tentativo di discesa con Jumik Bhote e morte (2 agosto)
Bhote, Chhiring
perdita del fratello e di Big Pasang Bhote
prima ascensione per aiutare gli altri scalatori
ritrovamento di Marco Confortola
salvataggio di Go Mi-Sun
seconda ascensione per aiutare gli altri scalatori
valanga del 2 agosto e
Bhote, Jumik
caduta di – (con due sudcoreani)
Chhiring Bhote e Big Pasang Bhote alla ricerca di
chiamata alla moglie dalla vetta
Marco Confortola, Gerard McDonnel e
Dawa Sangmu, compagna di
discesa dal K2 (1-2 agosto)
malessere da alta quota e
provenienza familiare e sociale
scalata dell'Everest

tentativo di discesa e morte (2 agosto)
Bite, Joselito
Bonatti, Walter
Boyd, Chuck
Broad Peak, monte

Campo base
Campo base avanzato
Campo due
Campo quattro
Campo tre
Campo uno
Casarotto, Renato
Cenacchi, Giovanni
Cesen, via
Chang, Peter
chiodi da ghiaccio
Chogolisa, monte
Civera, Serge
Compagnoni, Achille
Concordia, circo
Confortola, Marco
abbigliamento per la scalata del 1° agosto
ascensione al K2
bivacco sul K2
caduta di Gerard McDonnell e
chiamata di aiuto per Jumik Bhote e i sudcoreani
condizioni psicofisiche dopo la discesa
conseguenze della scalata
controversie sulla morte di Gerard McDonnell e
discesa dal K2 (1-5 agosto)
evacuazione via elicottero di
Gerard McDonnell e
incontro dell'autore con
precedenti esperienze come alpinista
salvataggio di
scalata dell'Everest
scalatori sudcoreani dispersi, Jumik Bhote e
sponsorizzazione di
sulla vetta
telefonata a Da Polenza
valanga del 2 agosto e
Van Rooijen e
vita dopo il K2
Constantine, Bernard
Cromwell, Tony
Crowley, Aleister
Curran, Jim

Dalla Rosa, Enrico
Da Polenza, Agostino
D'Aubarède, Hugues
  abbigliamento per la scalata del 1° agosto
  al Campo base
  ascensione al K2 (1° agosto)
  blog di
  caduta e morte
  desiderio di raggiungere la vetta
  discesa dal K2 (1-2 agosto)
  diverbio con Van Rooijen
  figlie di
  Jahan Baig e
  Karim Meherban
  messaggio di – dal Campo quattro (31 luglio 2008)
  Mine Dumas, compagna di
  portatori di
  scalata dell'Everest
  sulla vetta
  telefonate dalla vetta
  uso dell'ossigeno
  visita al Gilkey Memorial
  visita dell'autore alla famiglia di
De Filippi, Filippo
Desio, Ardito
Diemberger, Kurt
Dijmarescu, George
Disaster on K2, documentario
Dogramadzieva, Alisa
Dorje, Chhiring
  Dawa Futi, moglie di
  discesa dal K2 (1-2 agosto)
  discesa legato a Little Pasang
  Tshering Namdu e Tenzing Futi, figlie di
Durrance, Jack

Egli desidera il tessuto del cielo (Yeats)
Egocheago, George
Elbrus, monte
Elkins, Katherine
Elkins, Stephen B.
Erdeljan, Milivoj
Everest, monte
ExplorersWeb

Falvey, Pat
Farris, Michael
Feathered Friends

Few False Moves, A (Kodak)
Fioravanti, Donatella
Fiordi, Miro
Fiumi, Elettra
Fram Expeditions
France-Presse, agenzia di stampa

Gasherbrum I e II, monti
Giezendanner, Yan
Gilkey Memorial
  targhe commemorative di Bae, Mandić, McDonnell
Giorni di ghiaccio (Confortola)
Godwin-Austen, ghiacciaio
Godwin-Austen, Henry Haversham
Goh Ee Kiat, Robert
Go Mi-Sun
  caduta sull'Himalaya
  discesa dal K2 (1-2 agosto)
  Jumik Bhote e
  morte sul Nanga Parbat (2009)
  salvataggio
  sulla vetta
Goro II
Grande Torre di Trango
  Pilastro dei Norvegesi
Graziani, Yannick
Great Trigonometric Survey of India
Guggemos, Peter
Gyalje, Pemba
  abbigliamento per la scalata del 1° agosto
  Cas van de Gevel dato per disperso e
  D'Aubarède e
  discesa dal K2 (1-2 agosto)
  fotografie di
  Gerard McDonnell e
  morte di Gerard McDonnell e
  rapporto sulle morti dei coreani e degli sherpa
  salvataggio di Marco Confortola e
  salvataggio di Wilco Van Rooijen e
  sulla vetta
  testimonianze contrastanti sulla morte di Gerard McDonnell e
  valanga del 2 agosto e
  Wilco Van Rooijen e

Haegens, Court
Hall, Rob
Hargreaves, Alison
Harris, David E.

Hatiya, villaggio degli sherpa (Nepal)
Himalaya
Horvath, Timothy
House, Bill
Houston, Charles S.
Hussein, Mohammed
Hwang Dong-jin
  discesa dal K2 (1-2 agosto)

Islamabad (Pakistan)
Isserman, Maurice

Jamling, Bhote
Jasmine Tours
Jovović, Miodrag

K1
K2,
  affollamento sul Collo di Bottiglia e ascensione (1° agosto)
  altitudine del
  camino Bill
  collocazione delle corde fisse e relativi problemi (1° agosto)
  Collo di Bottiglia
  conquista italiana della vetta (1954)
  descrizione del
  fascino e difficoltà del
  fotografie di Vittorio Sella
  Ghiacciaio Savoia
  Gilkey Memorial
  “lista dei morti” di Chris Klinke
  localizzazione del
  numero degli scalatori che hanno raggiunto la vetta
  Passo Negrotto
  Passo Sella
  Pilastro Sudovest
  Piramide Nera
  primo tentativo di scalata del
  seracco, pericoli del
  Spalla
  Sperone Abruzzi
  storia del nome del
  superstizioni e divinità del
  Traverso
  vetta del
  Via Cesen
  viaggio dell'autore sul
  Via Magica
  vie per salire alla vetta

vittime prima del 2008
Zona della Morte
K2: A Cry from the Top of the World
K2: The Killing Peak
Karakoram, gruppo montuoso
Kathmandu
Kauffman, Andrew J.
Khan, Mohammed
Kilkornan, Irlanda
autore e
famiglia di Gerard McDonnell a
veglia funebre per Gerard McDonnell
Kim Hyo-gyeong
discesa dal K2 (1-2 agosto)
Kim Jae-soo
discesa dal K2 (1-2 agosto)
Kim Seong-sang
Kim Tae-gyu
Klinke, Chris
avvistamento di Wilco Van Rooijen
Cas van de Gevel dato per disperso e
Marco Confortola aiutato da
cure mediche a Cas Van de Gevel e Wilco Van Rooijen
evacuazione in elicottero dei feriti e
Gilkey Memorial e
"lista dei morti" tenuta da
partenza dal K2
ricerca degli scalatori dispersi e
testimonianze discordanti sulla morte di Gerard Mc Donnell e
vita dopo il K2
Kodas, Michael
Kolon Sport

Lacedelli, Lino
Lama, Little Pasang
discesa dal K2 (1-2 agosto)
testimonianze contrastanti sulla morte di Gerard McDonnell e
Lee Sung-rok
Lee Won-sub
Leustean, Mircea
Lhotse, monte
"Limerick Leader"

Mahdi, portatore hunza
Malaspina, ghiacciaio (Alaska)
Mandić, Dren
abbandono della salma a ottomila metri
abbigliamento per la scalata del 1° agosto

ascensione al K2 (1° agosto)
caduta mortale di
fidanzata Mirjana
tentativo di spostare il corpo
Manni, Roberto
Masherbrum, monte
McClung, David
McDonald, Bernadette
McDonnell, Gerard
abbigliamento per la scalata del 1° agosto
al Campo base
Annie Starkey, fidanzata di
Rolf Bae e
bivacco sul K2
blog di
canzoni
coraggio di
corda speciale di
discesa dal K2 (1-2 agosto)
famiglia
Marco Confortola e
morte di
Pemba Gyalje e
perdita della lucidità mentale
precedente tentativo di scalata del K2
scalata dell'Everest
scalatori sudcoreani dispersi, Jumik Bhote e
soprannome Jesus
sulla vetta
testimonianze discordanti sulla morte di
Wilco Van Rooijen e
vegli funebre per
visita al Gilkey Memorial
McDonnell, J.J.
McDonnell, Margaret
McKinley, monte
Meherban, Karim
Mera Peak, monte
Meyer, Eric
ascensione al K2 (1° agosto)
caduta di
Chhiring Dorje e
condizioni di Wilco Van Rooijen e
cure mediche a Marco Confortola
cure mediche a Cas Van de Gevel e Wilco Van Rooijen
decisione di tornare al Campo quattro
discesa al Campo base (2 agosto)
Gerard McDonnell e

maschera Talus d'alta quota
morte di Jahan Baig e
partenza dal K2
Rolf Bae e
telefonata alla madre Joyce
tentativo di contatto radio con gli scalatori dispersi
tentativo di salvataggio di Dren Mandić
visita al Gilkey Memorial
Montgomerie, Thomas J.
Mortenson, Greg
Mugnier, Nicolas

Nanga Parbat, monte
Nardi, Daniele
Nawang
Nessa, Lars Flato
ascensione al K2 (1° agosto)
discesa al Campo base (2 agosto)
discesa dal K2 (1° agosto)
morte di Rolf Bae e
rientro al Campo quattro
sulla vetta
targa scolpita in memoria di Rolf Bae
vita dopo il K2
Nielsen, Nick
Noonan, padre Joe
Normand, Bruce
North Face

O'Connell, Jerome
O'Leary, Virginia
Overleven op de k2 (Van Rooijen)

Panzeri, Mario
Park Kyeong-hyo
discesa dal K2 (1-2 agosto)
incidente e morte
scalata dell'Everest
Pasang Kikuli
Pasang Kitar
Perfect Chaos (Wilkinson)
Phinsoo
Pio XII, papa
Planić, Iso
ascensione al K2 (1° agosto)
caduta di Jahan Baig e
morte di Dren Mandić e
tentativo di spostare il corpo di Dren Mandić

Pokharel, Tilak
Porik, Asghar Ali
Powers, Phil
Puchoz, Mario
Putnam, William L.

Relin, David Oliver
Rice, Nicholas
  blog di
Rinjing
Roberts, David

Sabir, Nazir
Schaerer, Peter
Schoening, Pete
Sekkesæter, Bjørn
Sella, Vittorio
Selters, Andy
seracco
Sgt Pepper's Lonely Hearts Club Band
Shackleton, Ernest
Shah, Sajjad
Sheen, Mark
Shimshal, villaggio
Shisha Pangma, monte
Siachen, ghiacciaio
Siew Cheok Wai, Edwin
Skardu (Pakistan)
Skog, Cecilie
  abbigliamento per la scalata del 1° agosto
  al Campo base
  ascensione al K2 (1° agosto)
  caduta di Dren Mandić e
  caduta durante la discesa
  "devozione per la vita all'aria aperta"
  discesa al Campo base (2 agosto)
  discesa dal K2 (1° agosto)
  intervista dell'autore a
  morte di Rolf Bae e
  precedente tentativo di scalata del K2
  rientro al Campo quattro
  scalata dell'Everest
  spedizione al Polo Sud e al Polo Nord
  sulla vetta
  vita con Rolf Bae
  vita dopo il K2
Son Byung-woo
Song Gui-hwa

spedizione statunitense (1938)
spedizione di Houston (1953)
spedizione di Wiessner (1939)
spedizione francese “TGW” (2008)
spedizione indipendente a guida francese (2008)
spedizione internazionale americana (2008)
spedizione italiana
spedizione italiana Broad Peak & Nanga Parbat
spedizione norvegese
spedizione olandese Norit
spedizione serba vojvodina
spedizione singaporiana
spedizione sudcoreana Korean Flying
  Jump
  ascensione al K2
  nazionalismo della
  team più numeroso
spedizione Sunny Mountain Chogori
Srinagar
Staleman, Jelle
Stangeland, Oystein
  discesa al Campo base (2 agosto)
Stangl, Christian
Stavanger, Norway
Strang, Fredrik
  ascensione al K2
  caduta di Jahan Baig e
  decisione di tornare al Campo quattro
  discesa al Campo base
  morte di Dren Mandić e Jahan Baig, effetti su
  partenza dal K2
  passione documentaristica
  tentativo di salvataggio di Dren Mandić
  video di

Teler, Jacek
Torri di Trango
Tre tazze di tè (Mortenson e Relin)
Trommsdorff, Christian
Tunduk, Mingma

Urdukas

Van de Gevel, Cas
  al campo base
  condizioni dopo la discesa
  Marco Confortola e
  discesa dal K2 (1-3 agosto)

evacuazione dal K2 in elicottero
Gerard McDonnell e
morte di Hugues D'Aubarède e
salvataggio di Wilco Van Rooijen e
sulla vetta
Wilco Van Rooijen e Gerard McDonnell e
video di Wilco Van Rooijen
Van de Walle, Mark
Van Eck, Maarten
salvataggio di Wilco Van Rooijen e
sito web
Van Oss, Roeland
rapporto sulle morti
ricerca degli scalatori dispersi e
vita dopo il K2
Van Rooijen, Heleen
Van Rooijen, Wilco
abbigliamento per la scalata del 1° agosto
al Campo base
alla veglia funebre per Gerard McDonnell
ascensione al K2 (1° agosto)
attività di leader
autore e
bivacco sul K2
cecità da neve e
condizione psicofisica dopo la discesa
conseguenze della scalata su -
coordinate GPS delle chiamate satellitari e
corpi di scalatori morti e
discesa dal K2 (1-3 agosto)
disidratazione di
diverbio con Hugues D'Aubarède
evacuazione dal K2 in elicottero
invocazioni di aiuto dal satellitare (Thuraya)
istinto di sopravvivenza
libro di
Gerard McDonnell e
moglie di
Pemba Gyalie e
perdita della lucidità mentale
perdita dello zaino
precedenti tentativi di assalto al K2
salvataggio
scalata dell'Everest
scalatori sudcoreani dispersi, Jumik Bhote e
separazione da Marco Confortola e Gerard McDonnell
sopra il Campo tre

sponsorizzazione di
sulla vetta
telefonata a Maarten Van Eck dalla vetta
ultima scalata del K2 per
videointervista
vita dopo il K2
Vernay, Philippe
Vernay, Raphaele
Via Magica
Vid, Teodora

Wagnon, Patrick
Walters, Paul
discesa al Campo base (2 agosto)
Warner, Chris
Watson, Dave
Weathers, Beck
Wiessner, Fritz
Wilkinson, Freddie
Wolfe, Dudley
Workman, William Hunter e Fanny Bullock

Yeats, William Butler

Zagorac, Predrag
ascensione al K2 (1° agosto)
caduta di Jahan Baig e
morte di Dren Mandić e
tentativo di spostare il corpo di Dren Mandić
Zavka, Stefano
Zeman, Ellen J.
Zerain, Alberto
ascensione al K2
“devozione per la vita all'aria aperta”
discesa dal K2
intervista dell'autore a
Patricia Prevost Zarate, moglie di
Pemba Gyaljie e
sponsorizzazioni di
sulla vetta
visita al Gilkey Memorial
vita dopo il K2

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

No Way Down
di Graham Bowley
Copyright © 2010 by Graham Bowley. All rights reserved.
Titolo dell'opera originale
No Way Down. Life and Death on K2
© 2011 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Ebook ISBN 9788852019685

COPERTINA || ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO | GRAPHIC DESIGNER: FRANCESCO BOTTI |
FOTO © GALEN ROWELL/CORBIS

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library